

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE
DIRETT. PROF. G.^o MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44. GENOVA
ABBONAMENTO ANNUO L. 10
CSTERO L. 15. AV. SEPARATO L. 1

ANNO LXXXVII - N. X - 31 OTTOBRE 1919



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALEAUME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA - MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE - CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - ING. CESARE GAMBÀ - CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI - MARCH. LORENZO GINORI LISCI - VGO GREGORINI BINGHAM - CONTE GIANBERTO GVLINELLI - CONTE GASTONE DI MIRAFIORI - MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO - CONTE ANGELO PALLVICO - CONTE COMM. CARLO RAGGIO - CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY - MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO - MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO - DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE - M. OLIVA - CAV. G. G. SCORZA

• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AVTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTO = CICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALE • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,-

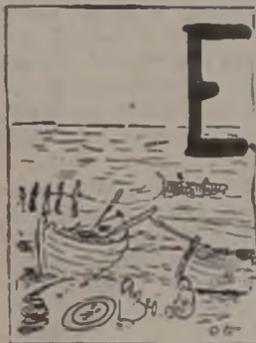
(Estero) » 15,-

UN NUMERO SEPARATO. » 1,-

SOMMARIO: Vecchia Liguria: Le Cinque Terre (Giuseppe Pessugno), con illustrazioni dell'autore. — Gli amanti di Diana (Orlando Grosso), con disegni originali di G. Mazzoni. — Da Genova al Brennero a tutto vapore (Vittorio Traballati), con fotografie e disegni. — I fasti del palazzo Durazzo e dell' "Hostaria Falconis", (Arturo Codignola), con fotografie. — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il P. Spotorno e una data per bibliofili — Luigi Staglieno — Una violenta burrasca.



VECCHIA LIGURIA LE CINQUE TERRE



A ORLANDO GROSSO.

E lassato Levanto occorrono le Cinque Terre la prima delle quali è nominata Monterosso, qual comprende centoventi fuochi e sopra di essa un monte nominato Sorvio, dov'è edificato un tempio in onore di S. M. Maddalena abitato da monaci bianchi, viene poi al lito del mare Vernazza con centotrenta fuochi e poi sul monte Corniglia con cinquanta ed appresso, alla marina Manarola con cinquanta fuochi; e l'ultima Riomaggiore, nominata volgarmente Rimazò pur alla marina con centoventi fuochi; e su alla montagna una devozione nominata Nostra Donna di Monte Negro. E queste Cinque Terre pigliano quindici miglia di spazio cioè da Levanto in sino a Porto Venere quasi in ugual distanza l'una dall'altra. E qui si vede quanto vaglia e possa l'ingegnoso intelletto umano il quale con l'industria sua provvede a quel che la natura ha negato: perchè questo territorio è tanto arido e sassoso che non solamente è difficoltoso alle capre montarri, ma è quasi difficoltoso al volare degli uccelli: arido e secco e nondimeno tutto pieno di fruttifere vigne alla vendemmia delle quali in qualche luogo conviene che gli uomini si calino dalle rupi legati per mezzo da una corda, e vendemmiano ure dalle quali si esprime il vino tanto eccellente quanto dir si possa. E non è barone, principe, nè re alcuno il quale non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre. E da qui viene che la fama di questo territorio è celebre non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo. (Giustolanti, Ann. I).

In tutta la prosa arida e schematica del nostro Annalista sono queste le uniche righe in cui l'autore tenti — inconsciamente — qualche colorito di paesaggio. Evidentemente le Cinque Terre devono aver colpito la fantasia del buon

Vescovo — per quanto l'avesse equilibrata a tutta prova.

Già, il nome solo di queste Cinque Terre pare nome di leggenda. Mi è sempre piaciuto immaginare i loro rigidi profili colle Torri e le « Devozioni » — debitamente stilizzati — in una meravigliosa vetrata di cattedrale col santi protettori e le madonne aureolate, campeggianti nell'azzurro stellato.

Per caso raro, la realtà non distrugge le fantasie e questo « territorio di quindici miglia » rimane ancora — come fosse nel cinquecento — un vero mondo a sè. Perchè è potentemente protetto contro l'inquinamento della vita moderna. Non

Le Cinque Terre, come tutti i paesi del mondo, hanno la loro storia, la loro statistica, tutti i documenti lusanna che costituiscono lo stato civile del paese, ma i lettori — se ne ho — non troveranno in questo articolo nessuno di tali ingredienti obbligati; dovranno adattarsi alle mie impressioni personali e alle mie fantasie di vagabondo. E' possibile d'altronde che esistano o maturino storici, statisti ed economisti locali; e non vorrei per nulla invadere il loro regno.

Pel disgraziati condannati al direttissimo Genova-Roma, Vernazza appare — visione di pochi secondi — allo sbocco d'una galleria. In uno sprazzo d'azzurro fra il diradarsi del fumo pesante. La torre decrepita, patinata dal secol, dorata dal sole, traversa rapidamente il campo visivo del finestrino; d'estate un profumo vivificante d'aglie e di salso irrompe nell'atmosfera vizziata del vagone. Poi bruscamente ritorna il buio e il martellamento monotono delle eterne gallerie. E in pochi minuti, con qualche altra fugace visione, le Cinque Terre sono sorpassate.

Ma pel vagabondo che viaggia senza meta fissa — la mia preferita occupazione, quando sono libero — esistono e servono i treni omnibus. E, una o due volte al giorno, si può scendere a Vernazza. Varcata la minuscola stazione, ho avuto e sempre si rinnova per me l'impressione vivissima dell'ambiente più strano che si possa immaginare.

Uno sguardo abbraccia la breve chiostra del monti, vero cratere di rocce tormentate, piene di profonde fessure, screpolate di colori cupi e iridescenti. Il paese è aggrappato là sotto, in spalliera, ai margini:

le case a mucchi, scure, incastrate le une nelle altre, percorse da viuzze tortuose e tetre.

Due fortizzi si profilano sul mare. E questo mare, luminoso e superbo, riempie la cosca petrosa, senza spiaggia. Le onde morte e solenni del mare lungo — ricordo, il primo giorno che capitai a Vernazza — giungevano intatte fin



Vernazza fra i famosi vigneti.

ha strade, non planura, causa di agglomeramento e di industrie e la linea ferroviaria lo attraversa, ma sepolta nella massa di roccia durissima.

Rupi, vecchie case rugginose che si confondono col macigno, un mare profondo, glauco e selvaggio — senza spiaggia — ecco gli elementi primordiali d'un ambiente che è probabile duri immutato ancora a lungo nella sua semplicità.

sotto il parapetto della stazione, che strapiomba, lampeggiando brevemente con riflessi perlacei, poi rintona il tonfo cupo dell'acqua nelle caverne che si aprono dappertutto sul lido.



Vernazza, dalla stazione.

Questo rumore ritmico e profondo scadeva unico il tempo, come un pendolo formidabile.

Vernazza ha una certa rassomiglianza con Camogli: case a gradinata, scalette ripide e passaggi a volta, strade anguste, largamente lastriate, una piazza in basso al mare, dominata da un fortillio.

Ma la somiglianza si riduce alle linee, non alle proporzioni e tanto meno ai colori. Camogli è più sfogato e ridente e specialmente più moderno. A Vernazza tutto è vecchio: incredibilmente vecchio e patinato dal tempo. La natura qui non ha dipinto ma scolpito: scolpito e anche cesellato. Da uno stesso immenso macigno paiono ricavate le case con le ampie ogive di portici ora riempiti e sconnessi, le enormi soglie consunte e ricurve, le ripide scale, la torre poligonale della parrocchia. Perfino i mattoni dei fortillizi hanno assunto l'apparenza e le tinte di sasso ferrigno.

Le vie di Vernazza seguono le curve delle case in due o tre ordini sovrapposti. Sono lastriate di grandi pietre dai contorni irregolari, lisce, pulite e un po' unte dai piedi nudi degli abitanti che vi passano agilmente, senza rumore.

Sono anche interrotte da minuscole piazzette di pochi metri, da scale e scalette trasversali che si ingolfano in androni bui sotto le case, salendo al monte o scendendo al mare. Qualche rigagnolo corre tortuoso, e spesso le galline starnazzano in compagnia dei bambini scamiciati, sbucati dalle porte strette e buie. I tetti, visti dall'alto, tutti piatti e irregolari come rappezature, hanno le lavagne assicurate da enormi ciottoli, all'uso alpino. La strada principale è quella segnata naturalmente dal rivo che scende al mare. E in fondo si apre la piazza, presso un piccolo molo formato dal promontorio nel quale è traforata la grotta nota a tutti i visitatori del paese. Al molo si dondolano due o tre barche da pesca, dipinte di colori violenti: verde, rosso e nero di catrame.

Qui si svolge la vita marinara di Vernazza. L'industria millenaria, pittoresca e tranquilla non ha mutato attrezzi né riti. Queste *naave*, queste reti brune che serpeggiano sul sasso, costellate di piombini e di sugherelli, sono quelle di secoli fa. E il *gusso* che alza la vela latina costeggiando i dirupi, col suo piccolo equipaggio da pesca, è fratello carnale di quel *luti* che si trovano sempre nominati nelle vecchie carte.

L'altra industria delle Cinque Terre, quella famosa del vino, appare subito anche nella visita superficiale, colle botti e i fusti ammucchiati alla stazione, o in riparazione nei cortili. E le ceste grossolane coperte di canavaccio circolano nella stretta viuzza dove filtra l'odore del mosto.

Da Vernazza a Monterosso, si ha un'idea di ciò che sono le vie di comunicazione delle Cinque Terre.

Dopo le ultime case bisogna letteralmente cercarla questa via, in alto o in basso, sulle rocce, sospesi sul mare. E' proprio il sentiero « difficoltoso alle capre » che si snoda come e dove

il terreno lo consente, con bruschi dislivelli, attraverso frane di massi, raramente ombreggiato da poca vegetazione, bruciata dal sole e dal mare.

Ben presto risalendo la strada passa fra i vigneti, i famosi vigneti. Ma non bisogna illudersi certo le vigne placide di pianura dai solchi ampi, dove si affonda nelle brune zolle di terra grassa. Qui i solchi sono scalmi e il terreno si svolge in pendio, anzi, a piombo. La vigna è bassa e rade la terra giallastra d'argilla, secca, friabile e screpolata. Gli accidenti del terreno danno una fisiologia speciale a questi gradini che tratteggiano minutamente a piccoli settori concentrici le vallette e i dirupi dei monti. In fondo, a centinaia di metri, i macigni calano diritti nelle onde: il mare abbagliante colla sua rete di scaglie d'argento, riempie l'orizzonte. In alto le guglie dei monti sono ammantate dal grigio evanescente degli ulivi con macchie cupe e irregolari di boschiglie. Ma la pietra affiora dappertutto e in tutte le forme più strane.

In queste vigne solitarie la vendemmia mette



Le barche da pesca sotto le scogliere.

per poco tempo movimento e colore. Le voci dei contadini scaglionati lungo il ripidissimo pendio salgono di vigna in vigna, e i fazzoletti sgargianti delle donne costellano di fiori mobili quelle specie di giardini pensili. Le ceste circolano, salgono e scendono come dell'uva dorata, arida e profumata, calda ancora del sole cocente.

Queste vendemmie le ho viste fare quasi senza canzoni. Il ligure lavora in silenzio profilando i lineamenti adusti e le labbra chiuse, sull'infinito del mare e del cielo. Eppure, come nessun altro, ha faticato e trepidato pel raccolto. Ma è tranquillo e tien chiusa la gola sotto l'abito di impassibilità, caratteristica della sua forte razza millenaria.

Monterosso è annidato in una conca dove la vegetazione è più rigogliosa: anche la spiaggia spazia alquanto, sotto la custodia di un torrione assai pittoresco.

A levante si profilano le altre quattro terre col loro costoni e risalta lo scoglio di Vernazza sormontato dalla torretta. Un panorama meraviglioso, degno del più abile pennello.

Lungo tutta la strada si avvicinano golferelli frangenti di spuma, massi protesi sul

vuoto, quiete vallette ombrose, orridi canioni che precipitano sulle onde le loro frane di pietre verdastre accatastate stranamente. E queste visioni accompagnano quasi sempre il viandante lungo tutta l'aspra costa da Monterosso a Rio Maggiore.

Una splendida vista di Vernazza si gode salendo alla torricella appollaiata sul monte che domina il paese da levante. Tutta la penisola colle sue basi di roccia contorta e screziata, la grotta che la strafora, le case che la coronano si stende sotto gli occhi di chi si volge dopo la salita a « ammirar lo passo ».

La prospettiva è a volo d'uccello gli occhi frugano nelle vie strette fra i tetti acciottolati, scrutano attraverso l'azzurro limpidissimo i fondali del porto, grossi macigni dalle tinte di malachite, sopra cui galleggiano, all'ormeggio, barche da pesca simili a gusci di noce. Una cortina di rocce, che paiono intelligentemente disposte, inquadra la scena, limitandola al miglior punto di vista. Poi incomincia, come a ponente, una vicenda di sentieri erti e precipitosi fra rupi e vigneti fino a che si profila il promontorio che sostiene Corniglia. Tutta raccolta in alto, questa terra, intorno alla chiesa che mostra ancora al sole i merletti ingialliti delle sue ogive. Però Corniglia mi pare la meno originale delle cinque terre: si ha l'impressione di aver già veduto i suoi motivi principali, lungo la Riviera.

A Manarola invece si rientra nel dominio della più strana ed autentica originalità: perchè non si trova facilmente altrove un immenso piedistallo di macigni sorgenti obliquamente dal mare, terminanti con una corona di brune casette. Un paese di sogno e di leggenda, questo, dove mi sono fermato ore ed ore a godere tutti i giochi di luce, tutte le sfumature dei riflessi; nel più dolce beato e contemplativo far niente che abbia mai deliziato un italiano!

A Manarola hanno bazzicato molti artisti in cerca d'ispirazione, io, modestamente, in cerca di soggetti fotografici. Tornai diverse volte, anni fa, con le nuove lastre a colori del Lumière (allora una novità) e riuscii, questi preziosi colori di Manarola, al tramonto, a fissarli nello spazio di pochi centimetri quadrati. Conservo la veduta minuscola, come una reliquia, gelosamente.

Non ho mai incontrato da quelle parti le committive vocianti dei *touristes*, esteri e nostrani, che affliggono Portofino e S. Fruttuoso e questo fatto ha cresciuto a mille doppi l'ammirazione che professo per le Cinque Terre e per Manarola in modo speciale.

Riomaggiore giustifica bene il proprio nome. Il rivo scende dal monte in una profonda incasatura tortuosa, nelle rocce, con balzi e cascate, intersecato da mulini e pedane. E divide naturalmente in due spicchi la massa delle solite case, poste in gradinata. L'aspetto, come a Monterosso, è più civettuolo, meno petroso. Ciocche di fiori occhieggiano qua e là. Ville moderne



La strada delle Cinque Terre.

stonano alquanto col loro cemento candido e stilizzato, nel paese del rozzo macigno. Qui ferre il commercio del vino, e meno, quello del mare.

Nell'osteria, davanti a un arrosto di capra coriacea, mi consolo esaminando il paese dal vetri della balconata che ha pretese di hall.

Il *lungo-rio*, la via principale, ascende verso il monte seguendo le case che si arrampicano anch'esse, con brusche svolte, piccoli pianerottoli, muri a secco slabbrati, che fanno presa sulla roccia. Una ruota di mulino, immobile, attende l'acqua. L'alveo del torrente, che contiene qualche laghetto nelle conche di sasso, è occupato da ciuffi di canne, dalle lavandole, e biancheggia di tele distese.

Contro la massa oscura del monte punta la cuspide di un campanile. Il sole rileva tutti i particolari, un sole ancor caldo d'autunno, che sembra versare dall'azzurro la felicità di vivere.

E' la vendemmia, e la teoria delle ceste procede per le viuzze verso la stazione, invisibile.

Ecco le mie impressioni di Rio Maggiore, un giorno di settembre, molti anni fa.

La ferrovia che collega queste Cinque Terre col resto del mondo è quasi invisibile: ma, a tratti il suo rombo improvviso scuote la quiete del paese: echeggia l'ansimare della locomotiva, strida il fischio, presto soffocato dalla galleria. Dall'alto delle stradicciuole, sul monte, si vede anche il treno snodarsi, vibrando, sulle rotaie lucenti fra gli ulivi per tratto di pochi metri: poi i fiocchi di fumo lento si sfilacciano pesantemente fra i rami. E' questo l'unico segno di modernità che agita l'ambiente secolare. Ma qui la modernità è ciò che si chiama la civiltà, urta più che altrove i miei nervi. Quante volte non ho mandato alla malora il treno, che mi disturbava la quiete, con tutto il suo carico di miserie, di ambizioni e di imbecillità umana!...

Anche il mare, ho osservato, nelle Cinque Terre è selvaggio e deserto. Le rotte dei vapori passano al largo. Lo specchio immenso — punteggiato solo dalle piccole vele di cabotaggio — è riservato tutto alle scene movimentate e superbe che vi tracciano le nuvole e i venti.

Una volta però ho veduto passare, rasentando quasi le rupi, il famoso *convoglio*. I tozzi piroscafi — truccati con la loro maschera di guerra, arlecchinesca e sinistra insieme, fumavano affrettandosi, rincorsi e preceduti dalle torpediniere. In alto gli idroplani — uccellacci inquieti — roteavano e filavano veloci. Lo spettacolo, che altrove non attirava nemmeno più uno sguardo, qui, impressionava.

Anche altri segni della guerra sono venuti a turbare queste rive di sogno. Alla notte, il rombo di qualche siluro e di qualche mina vagante, prolungato e formidabile malgrado la distanza, ha scosso le finestre delle povere casette, sepolte nell'oscurità. E chi aveva gente in mare — i nove decimi della popolazione — sentiva acuirsi l'atroce dolore che per tre anni ci ha atta-



Veduta da Monterosso sulle Cinque Terre.



Monterosso.



Rio Maggiore

magliato, senza requie, lasciando ancor oggi il suo sapore infetto su tutto quello che possiamo o potremo ancora gustare, nello scorcio della vita!

Oggi, ad ogni modo, non sono stati essi, i poveri pescatori, a tradirsi vicendevolmente. E' la sorte, il destino, il ha trattati tutti con eguale ingiustizia!

A Vernazza, un giorno mite e ancora luminoso di novembre, impiego molte ore a percorrere la strada in cerca di punti di vista per mio *Vernacore*. E' la prima volta che studio un po' il dettaglio dell'ambiente.

Le case hanno, l'ho già detto, un aspetto decrepito e insieme stranamente conservato. Eppure molte modificazioni, nei secoli passati le hanno trasformate. Gli stili — stili rozzi e appena riconoscibili — si mostrano timidamente, dalle ogive e dagli archetti, fino alle volute secentesche. Anche la chiesa è commovente per vetustà e per ingenua varietà di abbellimenti. Ma quello che manca, fortunatamente, è la deturpazione moderna — idiota, burocratica e utilitaria.

Agli svolti delle strade il sole scende a fasci illuminando e aureolando spigoli di pietra, proiettando ombre di cornicioni battendo violentemente sul lastriato, screziato di immondizie.

A intervalli, di fronte al mare, baleni d'azzurro e di spuma e sempre il palpito potente e regolare dei flutti.

Vedo passare gli abitanti. Estranei a me — che vengo dalle dole rive dell'Entella — come sarebbero estranei i veri stranieri! E, ora che ci penso, hanno molto della dignità e del silenzio arabo, questi miei fratelli di Liguria.

Anche le loro abitazioni richiamano — con un po' di immaginazione — certe città levantine. Le figure che passano hanno negli occhi un'ombra di curiosa diffidenza per viandante che si occupa di « fare il ritratto » alle loro vecchie case. Ho anche notato che non salutano — come succede ancora molto, altrove — con quel breve saluto che va a tutti quanti. Devono essere fieri e angolosi come la loro terra.

Sono anche venuto a cercare del vino, del vecchio vino balsamico, in questa patria dei vigneti. Ho certi indirizzi e così entro in qualche casa.

Vedo degli interni piuttosto bui e primitivi; la mia aspettativa di mobili, di rami e di ceramiche interessanti è delusa. Non c'è che del brutto *vecchio moderno* di cinquant'anni fa.

Il vino famoso dorme nelle damigiane nascoste sotto vòltri polverosi, fra muschi di clarpane. Ogni proprietario ne cede parsimoniosamente una piccola provvista; le parole sono poche e gli elogi della merce assai ridotti.

Sempre a Vernazza, quando cade la sera sono stato a lungo sdraiato sotto la torre, in faccia al mare, finché le luci del tramonto si sono lentamente estinte. Ho veduto i riflessi infocati



Manarola.

di porpora che emanano dal cielo tersissimo, rivestire le pareti del monte, le vecchie case, e indugiarsi sul dorso delle lunghe ondate, quasi insensibili. Poi, poco a poco tutto è scolorito come una massa incandescente va raffreddandosi, e sulle creste aspre e taglienti nell'azzurro cupo, si accendono, vibrando, i raggi delle stelle.

Allora — marcando qualche ora al passaggio del treno — me ne torno all'osteria, presso alla grotta del promontorio. Là mi faccio portare del vino di Vernazza, del migliore.

Il nettare che l'Annalista diceva servito con onore alla mensa « dei baroni, dei principi e dei re » compare sulla mia tavola nell'ignobile mezzo litro stampigliato dal regio governo, accompagnato dal tozzo bicchiere col fondo alto tre dita e la scanalatura.

Il liquido ha color d'ambra e odora d'un aroma come di resina. Sempre col pensiero al

Giustiniani, mi figuro per contrasto anfore meravigliose di cristallo inciso e dorato e coppe di Murano esili e slanciate; reminiscenze di qualche mio giorno di vita veneziana.

Fuori, è notte; il profilo delle case tetre, rotto da timidi lumicini ad olio. Allora penso, finalmente, alla storia, al passato delle Cinque Terre. Pas-



Vecchi portici di Vernazza

sato in cui ci furono delle guerre, degli assalti dal mare, delle arsloni che annerirono queste vecchie mura, del sangue sparso sul grosso lastricato. Memorie — che so io? — del medioevo ove figurano dei nomi di Fieschi, di Carpena...

Ma perchè sottolineare pedantemente i fatti colle date, col documento, colla critica? Basta solo rievocarli coll'impressione del sogno per creare delle vive

immagini in questo ambiente quasi immutato. Che cosa conta poi il passato che lo — fra gli altri — faccio talvolta professione di rievocare? Meno certamente del fumo della mia pipa che sale e si dissipa fra i correnti del palco annerito!

Mi accorgo che il vino mi fa troppo filosofare, e torno all'aperto — per la via oscura e complicata — risalendo verso la stazione.

Lassù, dal muricciolo che strapiomba nel vuoto viene ancora a me, per commiato, la voce potente e regolare dei flutti che frangono negli antri.

GIUSEPPE PESSAGNO.



Il fortificio di Monterosso.



GLI AMANTI DI DIANA

AD ALESSANDRO CONNIO.



Si incontrano in certi tramonti d'oro per le vie ombrose della città in vettura, col fucile a tracolla fra cinque bracci macchiati, dagli occhi melanconici: a comitive nella terza classe del treno — la prima col biglietto rosso — fra i richiami che pigolano, le civette che fuggono dal sinistrini, i cani che si annusano tirando il collo molle stretto dal corto guinzaglio: negli alberghi di campagna dove portano nell'elemento femminile il folle terrore delle pulci; in montagna soli, innamorati, appassionati, nutriti di pane e d'idealità, a sentire il canto degli uccelli, a intenerirsi per misterî di boschi, per incanti di nidi, per movimento lieve di nuvole, per i venti, per la vita dell'albero, per il godimento di una bocca saporida.

Sono i veri figli della natura.

Vivono tutto l'anno della caccia, covando negli affari commerciali la loro segreta passione.

Sanno in quale punto dell'Appennino si fermi il merlo burlesco, presso quale riva canti l'usignolo, dove la beccaccia rara si attardi nell'acquitrino autunnale, dove l'ortolano si faccia uccidere e il cardellino passi con volo spezzato, e i verdoni col lucherino creduli si posino ingannati dal richiamo prigioniero. Conoscono dallo squittire il cammino delle quaglie nel grano, sentono il grandioso delle *ronne* quando cantano sul dirupi dei monti in certe profondità azzurre, comprendono negli occhi lucidi e profondi l'amore fedele del proprio cane.

Trovano il tempo, fra le occupazioni giornaliere, per correre presso il venditore di uccelli a chiedere un consiglio sulla stitichezza di un fringuello, per comperare un cantore innamorato nell'autunno e per andare dall'armalolo, o vedere un allevamento di cuccioli, presso un amico che ha la cagna con tanto di *pedigree*.

Non guardano per le strade le belle donne genovesi nel loro statuario vestito, ma cercano

cogli occhi soltanto i cani. Se passa un *setter*, un *colley*, un *pointer*, lo seguono innamorati, come il velo fiorato di un abito femminile.

In casa hanno uno stanzino nel quale si rinchiodano alla mattina, alla sera e in certe giornate piovose. Vi sono appesi i richiami ciechi, i poeti; gli altri, canori e vispi, sono collocati in ogni camera, nella cucina, nel corridoio, nella sala da pranzo in gabbie verdi ed in quelle coperte. La casa in certe ore luminose di sole risuona di cinguettii come un bosco.

Dopo il saluto alla moglie, alla madre, i cacciatori impudenti corrono dagli uccelli e vivono nello stanzino misterioso. Alla mattina danno da mangiare a tutto il mondo pennuto. Li aiutano brontolando quel di famiglia e la domestica, mentre il cane, annusando le gabbie, aumenta l'odio femminile contro la caccia.

Nello stanzino — lo studio dell'artista — vi sono gli uccelli che canteranno in ottobre i fiori, i profumi, gli amori, mentre cadranno le foglie morte; il fringuello cieco che dice *Amor mio*, il lucherino, il cardellino, e poi scatole



I cacciatori nella "prima col biglietto rosso".

L'abito è parte della sua divisa e della sua personalità.

Il genovese vive la vita vera nella sua passione, fiero, felice di essere possessore invidiato di una bella donna, o di mostrare un cocodrillo impagliato nella sua camera da letto, o un quadro, o un incunabolo, o una serie di fotografie sportive con una danza futurista di muscoli dinamici.

Il ligure è sempre superiore alla sua fama di commerciante. Nella sua anima palpitano delle lontane idealità artistiche che non si possono tradurre tutte in una forma concreta, ma si diffondono in mille manifestazioni diverse. Quella della caccia appartiene alla più popolare espressione.

Il primo abito del fanciullo ligure è la cacciatora; il primo dono virile il centrale. Il figlio fa il tirocinio col padre: e quando spara il primo colpo di fucile, è cacciatore.

Vi è tutta una tradizione eroica



L'armaiolo è il loro amico e confidente.

di polvere, bocce di vetro con i pallini di vario calibro, cartucce vuote, la macchina per orlare la bocca delle cartucce caricate, i fucili, lo specchietto per le allodole, una scatola di *pelucia*.

Là dentro si preparano per le battute domenicali, per la campagna, per le cacciate lontane. Continuano, mentre lavorano, i discorsi o le questioni cogli amici, sognando monti ricchi di lepri fuggenti da ogni cespuglio, passaggi di storni e di tordi in grigie mattinate di autunno umidiccio per la nebbia calda, paludi, dove palpitando fu veduta un giorno la beccaccia, stormi di pernici dalle gambe di corallo, il passaggio della tortora e dell'ortolano quando il fco mette le fiammelle verdi ai rami in primavera.

Quando a foggia du figu a le larga comme a man, passa a tourtua con u nuttuan.

Sognano veramente e con loro il cane che li guarda fissi, fremendo, dimenando ora lentamente, ora con moto rapido la coda.

La caccia è la grande passione dei genovesi. Ogni ligure, ricco o povero, è cacciatore. L'amore della sua terra, l'innato desiderio di emozioni, le purezze della sua razza antichissima, alimentano queste aspirazioni, questo desiderio di monti, di paesi, di sole, di vento, di pioggia, di odore di prato, di gioia della preda cercata, seguita, desiderata, uccisa.

Nel profondo dell'anima del genovese ondeggia sempre un palpito eroico, un sogno superiore, un desiderio di speciale distinzione che spazia dall'epopea del Mille a quella di Tartarin. Il commercio è un mezzo di vita, non lo scopo; il denaro non ha finalità chiuse nei forzieri, ma diviene strumento per la conquista delle idealità giovanili, nutrite, soffocate nel loro impeto, alimentate in lunghi anni di sacrificio e di lavoro diverso.

Il genovese non vuole essere confuso col suo commercio; si distingue sempre per qualche specialità. È amatore di cose antiche, raduna libri, quadri, oggetti di curiosità, combattendo a biglietti da mille per una opera preziosa. È dedito allo sport; allora diviene cacciatore, guidatore di cutter, alpinista sommo per scalate alle rocce più pericolose, giocatore di bocce formidabile. Le società sportive sono più numerose di quelle intellettuali, e il bravo sportman lo si riconosce dall'abito impeccabile, sempre all'inglese, curato nei più piccoli particolari.



Il cacciatore si reca all'uccelliera



Nell'uccelliera attendono gli uccelli.

regionale in questa parola! A questo gruppo appartengono gli ardimentosi liguri del primo risorgimento. Nella nostra guerra non furono essi che bandirono queste e leghe per radunare e istruire i difensori del cielo ligure, i cacciatori di aeroplani? Nelle strettezze del caro vivere pensarono ancora, i cacciatori, di

fornire Genova di selvaggina. Sono essi un vero stato sociale.

Il mondo passa attraverso loro ed il loro istituto. Nel club, nel caffè, nell'osteria dei sobborghi, fra le narrazioni di storie fantastiche e di racconti inverosimili, la classe prende parte a tutte le manifestazioni della vita nazionale e internazionale. Dal loro ritrovi scendono, paladini, ad offrire il fucile e il braccio per ogni contingenza della Patria.

Nel loro circoli, riuniti a piccoli gruppi di simpatizzanti, seguono il racconto abile del cacciatore provetto, di colui che caccia in Toscana, in Sardegna, nella Lombardia, collo stesso interessamento del fanciullo per una novella di fate.

Qualche vecchio parla dell'Appennino, chiamando per nome ogni cespuglio, ogni sentiero, ermi di monte, macchie di alberi e narra le caccie del secolo scorso. Rivivono allora tanti morti che riposano a Staglieno, e nei mille cimiteri di Liguria. Sono aneddoti allegri, cronache stravaganti, ricordi di quaglie uccise mentre cadevano sfinite dal volo durante il passaggio, il rifiuto della consegna di un merlo caduto per una buona fuellata sul tetto della portineria del manicomio di piazza di Francia; affroniti che non si possono dimenticare e sembrano ancora di ieri.

Le uccellerie allora erano anche presso le vecchie mura dello Zerbio, e sulla spianata del Bisagno, come in Albaro ora un delizioso sparare.

I giovani parlano invece di battute alla lepore nella valle Borbera, altri discorrono di cani, altri fischiettano assieme canti di uccelli colla *pelucia*, imitando l'abile maestro che cinguetta con un dischetto di gamma tenuto fra i denti, modulando il canto colla gola e colla mano, che chiude, apre, trilla aumentando la sonorità della bocca. Il cacciatore è talmente padrone del canto da fermare ed attrarre di ramo in ramo fino al giusto tiro del fucile l'uccellino credulo.

La *pelucia* rappresenta un'arte, una virtù. Fu anche espressa l'idea d'un concorso della *pelucia* fra cacciatori.

Nel club troverete tutte le celebrità poiché ogni competente ha una personalità propria. Cacciatore di riposo uccide almeno cinquanta uccellini nell'uccelliera; pigro lui e il cane non manca mai il volo come il bocciatore in *pianza*; camminatore agguistato gira tutto l'Appennino per trovare un merlo, *pelucista famoso è so-*

gulto dagli uccelli come Orfeo; uno ha il colpo sicuro colle lepri, l'altro è specialista in pernici: un gruppo non caccia che allodole, una comitiva non va che in Creto coi cani.

L'armatuolo è il loro amico e il confidente: conosce le moderne polveri, i fucili ultimo modello che apre e chiude con un colpo secco, prodiga un consiglio, racconta una critica maligna, mentre dà la corda allo specchietto gemmato, spolvera l'eterna volpe impagliata, il gufo e la civetta imbalsamati, frega con una pezza la canna brunita dei centrali, racconta le prodezze di un rivale mentre vende i pallini all'altro, che si gonfia il collo di bile.

« Due merli grossi come colombi, sa, con un becco giallo come l'oro in un solo colpo, e poi quattro frosoni, gli unici che vivevano sull'erta di Marassi ».

La faccia del cacciatore diviene paonazza e compera i pallini da lepre per lacerare tutti i merli, i tordi, i frosoni dell'universo.

Altri chiedono i segreti del loro rivale: dove esso vada, quali polveri usi, perchè — non lo confessano — nemmeno da lontano non riescono a vedere, battendo i monti per una settimana, la coda di un uccello.

Il Corte ha un segretino speciale per la selvaggina e conosce la storia di tutti i cacciatori; sempre rannuvolato brontola mentre parla al suo gruppo di avventori che non lo tradiranno mai: non si muta moglie nè armatuolo. Il Colombo, più allegro, chiacchiera all'infinito; sa tutto; è l'arbitro elegantiarum, e non vende che polvere inglese, mentre il Rossi si occupa di ballistica di propulsione, e commenta con dati tecnici le sue ultime scoperte: per lui il tiro è scienza.

Le loro botteghe non mancano dei propri visitatori nel giorno. Vi si ritrovano quelli del club, gli amici, i compagni, prima di separarsi, disseminandosi per la città lungo le varie reti tranviarie. Vi vanno per scambiare una parola, per comperare anche una cosa inutile, per sentire un pettegolezzo, per prendere un appuntamento, per respirare un po' d'aria di caccia, per sentire un brivido di gioia.

Partono generalmente il sabato sera dalla città, quando le famiglie non sono ancora in villeggiatura. Prendono il treno, la vettura, fanno dei chilometri a piedi, si spingono poi dove possono, negli Appennini, in Piemonte, in Lombardia per ritornare poi alla domenica stanchi delusi.

Quando vanno in villa — nell'attesa del sospirato settembre — aggiungono ai fagotti domestici le loro innumerevoli gabbiette, infilate e legate ad un bastone dritto: e nella nuova casa prendono la camera migliore per loro deposito. Nella attesa dell'apertura della caccia camminano per i monti nell'abito preferito, costruiscono in tutti i punti l'uccelliera, studiano il terreno, i vallichi, i venti e la topografia di ogni cespuglio.

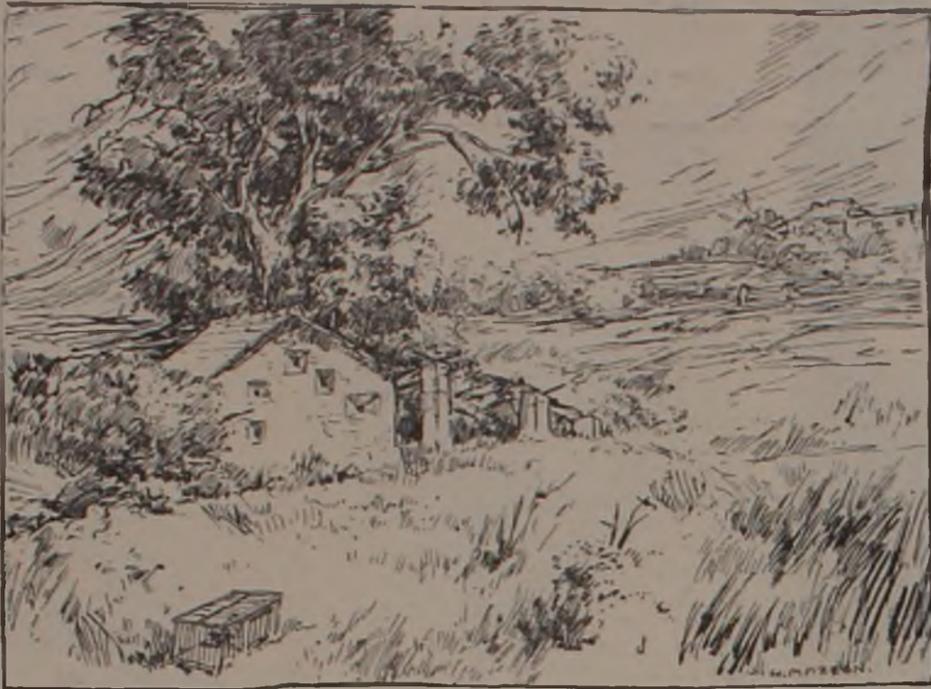
I piccoli contadini riferiscono sui nidi, o sulle novità della giornata. Nel gruppo dei salici presso il rivo vi sono quattro merli; nella siepe della *Ca du Martin*, videro un toro, i fanelli hanno cantato nel prato del *Tonio*, le allodole erano in cielo in una vera gloria nel campo di grano del *Bastian*. Il cacciatore si reca sul posto, ascolta, vede, annota, pregusta tutte queste fantasie, che due colpi di fucile fugheranno al primo giorno di caccia vera.

Quando la caccia è proibita non solo da noi, ma anche nelle altre provincie, allora i cacciatori genovesi, salgono a comitive i piani di Creto per quella via sassosa di Molassana, che passa tra umidi boschi, e non termina mai.

All'alba, col fucile, il cane, un canestro ed una gabbia colle quaglie, da pipa ai denti, guardando a volte il paesaggio azzurrino, viola, umidiccio, camminano silenziosi per recarsi all'accademia cinegetica. I cani fanno dei salti goffi, mugolando per la corta catena; i cacciatori parlano loro come ad un figliuolo; spiegano la ragione della prigionia, il sgridano e il picchiano

se ringhiano al braccio di un amico. Il accarezzano, si fermano pazienti ad ogni cespuglio, mentre il cielo chiaro è tutto un canto.

I piani a prato che nell'ampio valico di Creto scendono con una certa grandiosità nei due splendenti, permettono una certa manovra, e offrono un bel teatro per la levata estetica delle quaglie.



L'uccelliera (seco o XIX — Villa Cambiaso, S. Francesco d'Albaro).

I cacciatori si radunano accanto al loro presidente, (è questa una strana consuetudine genovese di formare un parlamento o una società coi capi responsabili per ogni manifestazione della vita, anche se allegria e futile) il quale assume delle arie dogali: impartisce ordini, nomina giudici di campo, decide, e detta al segretario perpetuo i nomi dei concorrenti e delle gare. Ogni cacciatore depone nei prati la sua gabbia o la cesta delle quaglie, si colloca nel gruppo degli spettatori, sotto l'occhio vigile del presidente, che governa tutti, interviene nelle discussioni violente, accesa per un cane, portandovi la calma.

dalle Crociate.

A volte il cane annolato della prigionia del guinzaglio, sentendosi affine libero, dà una grande grollata, si caccia colle zampe all'aria e poi segue ironico la pista col naso a terra gli occhi biricchini in alto, dimenando la coda per cella. Il cacciatore che lo segue, piano piano, strisciando sul terreno col fucile sotto il braccio, pronto a sparare, colle mani tremanti e il cuore che saltella, prendendo ora degli scarti improvvisi a destra e a sinistra, assumendo certe pose vedute un giorno in una serie di pitture di caccia, sente il tradimento del cane. Lo prega, lo supplica, lo minaccia, ma quella coda che si dimena promette poco di buono.

Anche quelli del gruppo vedono, comprendono, e parlano sommessi. Il presidente è grave, il segretario pensa da quale cane burlesco sia disceso, e colla matita in aria, gli occhi fissi vede passare nel suo cervello generazioni di cuccioli.

Intanto il braccio invece di gettarsi a terra colla posa elegante del gladiatore morente, prende al volo la quaglia mentre si leva, oppure quando trova la povera bestiola che contusa dal lungo sbalottamento della gabbia, non si può levare, amorosamente l'innaffia, o tremendo, dopo aver corso per una buona mezz'ora, con una eleganza tecnica da strappare gli applausi, e da rendere paonazzo dalla

gioia il suo padrone, fa un magnifico *dawn* innanzi a qualche cesta abbandonata, dove altre quaglie attendono la libertà.

Alle risa rumorose, agli urli dei cacciatori, alle parole secche del presidente: « Ma sciagnuri... », alle nuove melanconie del segretario che narra di *Azor*, un cane buffo, magnifico puntatore, ma *frondeur*, seguono tremende frustate, guaiti che vanno al cielo.

Al domani nel club, dal venditore di uccelli, dall'armatuolo, tutti sapranno il suo disonore cinegetico: la notizia sarà già conosciuta da tutti alla mattina e fra le pratiche dell'ufficio sorridente verrà narrata ai compagni di studio, agli amici e si perpetuerà nei salotti.

« Sa, ieri, nei piani di Creto, Teddy il cane di... » ed altre risatine più garbate, ma non meno maligne circonda il fortunato, mentre Teddy, filosofo leccando la ruvida scodella penserà alle strane abitudini degli uomini.

A volte sui piani di Creto appare, solitario, il cacciatore avaro o il novizio, magro, occhiuto con un ossuto cane bastardo ed una sola quaglia nella gabbietta. Il cane si ferma innanzi alle ossa di pollo presso le osterie e la quaglia viene uccisa dalle altre comitive fra le risate dei convenuti. A volte il fotografo scatta l'obiettivo innanzi ad una perfetta condotta del cane, e il pittore schizza rapido l'animale. Il cacciatore si sente intenerire: i precordi tremano come se fossero presi da una mano e spesso attraverso al ritratto del braccio, ordina quelli della moglie, della figlia, della madre.

Alla caccia vera vanno un po' da ogni parte. Intorno alla città nelle ville, negli orti sparando al volo al passaggio che vengono dal mare in primavera, e ai parenti nell'autunno; nell'uccelliera; sui monti alla misera selvaggina di posto; nelle pianure di Novi alle allodole, e nelle cacce riservate, alle lepri e ai fagiani che fuggono dalle tenute.

Cacciano da soli, brontolando colla moglie che porta la colazione nell'uccelliera, o in compagnia battendo prati, e boschi o in grandiosa battuta col bracciere e la muta dei cani, oppure negli appostamenti fissi, dove la selvaggina deve passare, o collo specchietto sul limite di un campo di grano mietuto, o colla civetta in uno spiazzo erboso.

Ma la vita dell'uccelliera è la più gradita ai professori, agli impiegati amanti della caccia. Provano tutte le emozioni con ogni comodità, godono le lunghe ore di attesa colla tazza di latte caldo nelle mattinate fredde e umide di ottobre, in quelle serenità silenziose azzurrine



La visita al venditore di uccelli.

La gara è per i cani: vengono premiati, squalificati, valutati secondo la loro educazione. Ed il segretario sa tutta la tradizione sublime della famiglia. Quando un cane punta con sveltezza, e fa un magnifico *dawn* gli sfugge il grido dal cuore: « Come Lilly sua nonna, proprio così: la Lilly del marchese... » e qui s'intrecciano dei nomi nobiliari, due purissime stirpi, uno discendente da non so qual cavalle inglese, l'altro

grigie, rotte dal canto debole dei richiami, dal gocciolio dell'acqua della rugiada, mentre l'alto segna una nube nell'aria fresca.

L'uccelliera di frasca si costruisce nei punti più lontani e meno frequentati, presso un rivo: quella di legno verde, come un canile, la si colloca secondo le stranezze dei passaggi, variati da stagione a stagione: quella di materiale costruita nel secolo XIX come una piccola fortezza colle sue feritoie mascherate, nei punti strategici sicuri delle ville o dei boschi. Per ottobre deve essere pronta e in piena funzione.

A San Miché uccella in pè.

Portando in mano le gabbiette dei richiami tenuti sul bastoncino, col fucile a tracolla, il *thermos* e una buona colazione in tasca, si parte per l'uccelliera seguiti dal contadino col fucile ad avancarica, dai fanciulli che mettono le trappole (*inzequie*), attaccano i richiami agli alberi, li depongono sull'erba del prato, stendono la rete nel sole, con al centro l'uccellino legato sulla cima di un bastoncino a bilico che lasciano cadere, quando passa lo stormo, perchè starnazzando le ali sul terreno, come se vi si posasse, inganni lo sciamè.

Le fucilate allora empono di scoppi le vallate: i pallini cadendo picchiettano le larghe foglie di fico e quelle di castagno cadute.

Si caccia mentre nell'orto si piantano le lattughe e i buoi bianchi e fulvi arano il campo sotto il sole pallido per le nebbie grigio-oro che lentamente si levano come un spaurito umido, lasciando un velo di acqua iridescente sui paletti della vigna rossa, sugli alberi gialli, sui prati teneri, sulle zolle smosse.

I richiami cantano e il cacciatore nascosto nella piccola casa verdolina spia dalle feritoie gli alberi vicini dove una frasca brulla, legata in alto è messa allo scoperto per il tiro. Curvo, strisciando per non far rumore tenendosi alla parete, guata dai vari spiragli, si eccita quando i richiami cantano forte. Passano gli uccelli a sciami. A volte non si fermano all'invito, a volte — romantici anche loro — credono all'amore in pieno autunno e scendono sulla rama secca per meglio sentire, ma due o tre colpi simultanei partono, gli uccelletti cadono pesantemente sul terreno con un rumore sordo, ed un uomo, curvo corre a grandi passi, cercando di nascondersi, a prendere la preda, uccide i feriti gettandoli a terra e fugge nella casetta verde ad

un nuovo agguato, mentre i richiami passata la prima paura riprendono a cantare.

Ma tramontano anche le uccelliere: sono dei monumenti da Musel, delle antieglie curiose, che si classificano nei secoli pur essendo di ieri.

La caccia non ha ora più limiti di spazio: i cacciatori genovesi ardimentosi si troveranno fra poco anche in Africa col fedele cane.

Amano essi il cane dello stesso amore della carabina e non lo cedrebbero per un momento solo. Gelosissimi non se ne distaccano mai; lo curano perchè non ingrassi, lo portano a passeg-

giuttosto di vendere il cane svelto, veloce, agile, corriatore, iniziò una cura per dimagrire, intaccando profondamente la propria salute.

Le giornate tristi per i vecchi cani sono quelle che seguono i Santi e i Morti, quando si ritorna in città e si rimettono tutti gli arnesi a magazzino.

Prima che l'inverno piombi colla neve, quando il terreno sodo per il gelo è sonoro ed ancora oscillano, tremando, le alte foglie del pino, cadendo ad una ad una e la selvaggina lontana passa in fondo alla valle, il vecchio bracco, il veltro indebolito, vivono gli ultimi giorni di un condannato a morte. La vecchiaia è più triste della vita passata fra le frustate e il bralo lungo.

E' loro compagna la civetta. Si affatica il povero uccello dietro la grata che lo tiene chiuso in ridicoli balletti fra carogne fetenti di topi e di talpe. Agogna un buco, un antro dove ricoverarsi e diventare, almeno una volta all'anno, onesta sposa, madre esemplare dopo tanto starnazzare di ali e tanti amabili inchini sul gale scosso, fra un mondo di cicale, di passerelli, di pettirossi che conducono attorno a lei la più allegra gazzarra, spenta da un colpo di fucile.

Le sentenze non hanno appello nè difesa: le esecuzioni si compiono separatamente e con solennità.

Quando annotta e i passerelli a torme saltabeccano, pettirossi, stizzosi levandosi dagli alberi, combattendo a colpi di becco per un ramo elevato, la civetta vecchia che ha fatto la stagione, vien tolta di gabbia. Legata ad una zampa con una funicella lunga è portata in trionfo nella vigna per fissarla al palo più alto. Nel crepuscolo gli occhi gialli come topazi si infiammano. Fa due inchini. Tenta un volo. Cade. Ne tenta un altro più lungo per raggiungere la libertà quando un eco disperde due detonazioni: alcune piume soffici ondeggiano per l'aria ed un becco curvo sanguinante giace sul terreno.

La domestica intanto pulisce la gabbia per le altre vittime che verranno in primavera.

ORLANDO GROSSO.



La caccia colla rete (uccelliera del secolo XIX nella villa Cambiaso)

giare per mantenere l'elasticità muscolare; discorrono e si confidano lungamente con lui, brontolano se si ferma, se corre troppo, se qualche idea amorosa lo eccita, tentandolo colla voce, difendendolo col bastone da ogni altro cane che si avvicini troppo, e quando invecchia e più non lo possono tenere, preferiscono ucciderlo con le proprie mani, col classico colpo di fucile.

Lo sopprimono per amore.

La passione per il cane li conduce a limiti estremi di sacrificio. Un cacciatore ingrassato



Da GENOVA
al
BRENNERO



A TUTTO
VAPORE ::



Il decreto reale 25 agosto u. s. ha rinnovato la promessa, altre volte fatta, dai governi che si sono succeduti negli ultimi cinque lustri, alla Camera, di provvedere alla elettrificazione delle ferrovie e con ragione di precedenza alle maggiori e più importanti linee già in attività o già tracciate sulla carta nei progetti

che dormono sonni veramente tranquilli negli scaffali dei Ministeri.

Sarà così permesso di sperare che la Liguria, la più interessata senza dubbio dalla riforma, possa in un termine relativamente breve... in confronto dell'eternità, avere i mezzi necessari, non diciamo allo sviluppo, ma allo sfogo dei suoi traffici. In ogni modo l'attuazione del decreto, per quanto riguarda l'urgenza, spetta non tanto al Governo quanto all'azione che gli enti pubblici maggiormente interessati

e i privati della Liguria, sapranno esercitare ed eserciteranno sui poteri centrali.

Perchè, se centomila bisogni rendono necessaria l'attuazione pronta del progetto, mille difficoltà vi si oppongono. Una, poi, le compendia tutte: la configurazione della regione.

La Liguria — inutile che lo diciamo a chi la conosce quanto noi almeno — è il pendio degli Appennini: dove questi si addolciscono comincia il mare, dove questi cocuzzolano comincia il

cielo; oltre gli Appennini, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana. Una striscia lunga di chilometri e chilometri, al cui centro superbamente si erige la *dominatrice*, Genova, meravigliosa per bello, per ardimentoso ed eroico.

Come si fa a superare le difficoltà, a frangere la massa compatta dell'Appennino per inoltrarsi in aperta pianura, per allacciare i maggiori centri del Settentrione e del Centro con la Liguria, massimamente con Genova?

Il problema non è di oggi e non sarà nemmeno di domani soltanto. Poiché anche quando alla Ferrovia si sarà sostituito un servizio aereo, putacaso, per i rapporti spiccioli e frequenti, sarà sempre necessaria la comunicazione per via di terra. Tanto più che le correnti d'aria che si formano al di sopra dell'Appennino e nei valloncelli all'avviso del mare sono e saranno sempre un inconveniente non lieve alla navigazione aerea.

Il problema è di vedere dove si possono appoggiare i capolinea o meglio i capi tronco di linea, poichè qui, in Liguria, non si può che idealmente tracciare una linea retta. Prima di tutto le accidentalità del terreno, poi le pendenze che superano il « per mille » montante da un convoglio a trazione potentissima, infine la qualità del terreno non sempre compatta, si che richiede opere di protezione non indifferenti, le quali costano in ogni modo un occhio della testa.

D'altra parte il traffico del porto di Genova esige una servitù di comunicazioni interne tali che permettano l'afflusso e il deflusso sicuro e sollecito delle merci in rapporto anche allo sviluppo del traffico stesso, specialmente verso i maggiori centri.

Due deviazioni dirette, rapide dal porto di Genova sono allo stato presente necessarie: quella su Tortona, che poi collega Milano e quella su Piacenza che si in strada verso Cremona ed il Brennero.

Urgentissima è quella Genova-Piacenza perchè sfoga il traffico con l'Ita-

lia e perchè può raccordare Ancona con Genova, un elemento che se era trascurabile prima, non può esserlo oggi dopo la grande vittoria che dovrebbe renderci padroni di fatto del traffico transadriatico.

Tutte le merci provenienti dall'interno della Dalmazia e dirette in Francia ed in Inghilterra potrebbero benis-



Il massiccio dell' Appennino ligure (da un plastico del Club Alpino di Genova).

simo subire il trasbordo ad Ancona e passare per la Piacenza-Genova, poichè le metterebbe in più diretta comunicazione, sia per Ventimiglia, sia per Torino-Modane, e non indifferente quantità di merce diretta anche oltre Oceano potrebbe subire il ricarico a

Sono niente po' po' di meno più di 50 anni che si progetta e si studia, si discute e si legifera ed ancora la ferrovia per Piacenza è nel mondo della Luna.

C'è perfino un premio di diecimila lire, su offerta dall'illustre concittadino senatore Erasmo Piaggio, per il progetto che risulti più pratico e migliore... però la direttissima..... non c'è, e, questo, è quanto.

L'ultimo studio — quello che sembra accettato dal Governo — è del prof. Filippo Tajani, insegnante al Regio Politecnico di Milano.

Contrariamente alle idee che prevalevano qualche anno fa, di costruire una *pianeggiante*, ciò che avrebbe reso necessarie opere foranee di lunghezza eccessiva ed una spesa rilevantissima, è stato accettato il criterio di sfruttare le pendenze fino al limite massimo del 25 per mille. I criteri che prevalevano prima non

accettavano una pendenza superiore del tredici per mille, ma ciò importava di dover traversare l'Appennino con una galleria di 13 chilometri e di ricorrere, nella ripida valle del Bisagno, ad una galleria elicoidale anch'essa di percorso non addirittura

indifferente. Colla pendenza del 20 per mille che, come ripetuto, potrà, solo per brevi tratti però, raggiungere anche il 25, la maggiore opera foranea non supererà la lunghezza di chilometri 6,5 e sarà quella di valico che sboccherà a Montebruno alla quota di m. 680 sul livello del mare: sarà questo, del resto, il punto più alto della linea.

Quando si dice la direttissima Genova-Piacenza — intendiamoci bene — si intende alludere alla linea Genova - Piacenza - Cremona - Villafranca Verone-

se - Trento - Brennero, vale a dire quella *possibile* traiettoria che toccando tutti i centri di maggior traffico delle due pianure padane, unisca il nostro porto con il nuovo confine più settentrionale, ma per quanto sia intendimento di condurre a termine, nel più breve tempo possibile, gli studi definitivi sull'intero percorso, tuttavia questi si limitano a tutt'oggi alla sola



— Tracciato della Direttissima Genova - Piacenza - Brennero.
- - - Tracciato della Direttissima Ancona - Piacenza - Torino.

Genova, dato che Genova ha mezzi potenti di comunicazioni oceaniche mentre i porti dell'Adriatico, tranne Trieste, ne sono quasimente privi per il fatto che riposando in un mare chiuso, diciamo così, non hanno convenienza a dar *pesca* a navi di grosso tonnellaggio.

Ma come risolvere il problema della direttissima Genova-Piacenza?

parte che riguarda Genova - Piacenza - Cremona.

In ogni modo il tracciato definitivo per questi due tronchi è così stabilito. Partendo dalla stazione di Genova Terralba, la *direttissima* si stacca subito dalla linea Genova - Pisa, si dirama dalla galleria di S. Martino, scende in Val Bisagno, di cui segue la sponda destra sino alla *Presa*, raggiunge Bargagli e, seguendo la testa di Vallebuona ed altre vallette secondarie, entra a Roccatagliata nella galleria di valico

Dopo Ottone, alla località Valsigiara, la *direttissima* abbandona la Trebbia per una nuova lunga galleria che sbocca a Confiente e, di qui, seguendo ancora la sponda sinistra del fiume, raggiunge il Bobbio, per ritornare, poco dopo, sulla sponda destra.

Raggiunto Rivergaro, la *direttissima* abbandona la Trebbia e corre verso Gossolengo donde poi ripiega su Sant'Antonio e si congiunge alla Piacenza-Alessandria. Da qui, poi, comincia il tratto che monta verso Cremona.

come un treno che deve salire sino a 680 metri col 20-25 per mille non può trasportare un carico eccessivo, poiché il carico *consuma* la spinta, e perciò la minore lunghezza dei convogli impone la frequenza, e quindi un numero di treni ascendenti maggiore di quelli in discesa, dovendo pure avvertire essere più facile *formazioni* cariche da Genova che treni a vuoto. Questi, semmai, che per la necessità di rifornire il parco-rotabili di Genova porto, scenderanno da Piacenza ed oltre verso il



Paesaggi di Val Trebbia, dove dovrà passare la "direttissima".

lunga km. 6.5 per sboccare a Montebruno alla quota di circa m. 680 sul livello del mare.

Questo è il punto più alto della linea, ma è anche dei punti panoramici più belli della regione. Di lassù, il verde delle colline popolate di ulivi, d'aranceti e di limoni si fonde con l'opalino, e sembra che le superbe costruzioni della popolosa città dominante il magnifico golfo, si mettano in punta di piedi, si allunghino per sorpassare la cortina densissima dei monti per mandarci un saluto.

Le stazioni che si troverebbero sulla nuova linea, sarebbero — per quanto è preveduto ora —: Staglieno, Doria, La Presa, Bargagli, Roccatagliata — queste nella parte occidentale —; nella parte orientale: Montebruno, Rovegno, Ottone, Confiente, Bobbio, Cassolo, Travo, Rivergaro e Gossolengo.

Tutto questo, per quanto riguarda l'insieme del progetto.

Per quanto, invece, concerne i particolari, non bisogna tralasciare di aggiungere che la linea è studiata a semplice binario e, su ciò, non è quindi

mare e potranno distanziare la coda dalla macchina quanto più sarà possibile in confronto del raggio delle curve che su una linea ascendente e quindi meno serpolante, sono meno frequenti che su una *pianeggiante*.

Ne consegue che, mentre un solo binario può essere sufficiente al traffico di discesa, al movimento dei treni in ascesa ne occorrono due, uno cioè che muoia all'imbecco e si raccordi fuori galleria a quello corrente lungo tutto il percorso; vale a dire, per il binario interrotto, in ascesa, fino ai parchi di



Altri paesaggi dell'Appennino ligure (fotografie del Club Alpino di Genova).

Da Montebruno la *direttissima* segue, prima la sponda sinistra, poi la sponda destra del Trebbia sin oltre Ottone, lasciandosi dietro un'infinità di piccoli borghi gustanti la serena beatitudine d'una vita di completo riposo ed incontrando frequenti casolari che sembrano bracci lanciati all'inseguimento della vaporiera e non sono altro che sentinelle, guardiani austeri e fedeli delle ville e dei castelli che ingemmano il Bobbio, perennemente fasciato di primavera vespertina.

possibile non sollevare una obiezione.

Bisogna pensare che una *direttissima*, per giustificare la sua ragione di essere, non può che servire ad un traffico intenso. Ora il percorso Genova-Piacenza è minimo (col progetto Tajani, infatti è di 120 km), ma esso diventa eccessivo quando per lo meno debbono transitare sulla linea dai 40 ai 50 treni al giorno, poiché si calcola non minore di 900 il quantitativo dei carri tra pieni e vuoti che debbono fare la spola fra queste due distanze. E sic-

posta per i treni che a turno, debbono correre al coperto. Altrimenti non si ha la continuità necessaria che ridonda a vantaggio esclusivo della celerità e della sicurezza del traffico.

Però non è detto, prima che la Genova-Brennero funzioni, il progettista o i progettisti non abbiano rimediato questo difetto capitale. Tutt'altro. C'è tanto tempo, da qui allora!...

VITTORIO TRABALLESI.

I FASTI DEL PALAZZO DURAZZO E DELL' "HOSTARIA FALCONIS"



R non è molto è passato un secolo da quando, con uno degli atti più arbitrari del Congresso di Vienna, si pose — non certo per volontà degli artefici — la prima salda base dell'unità italiana con l'unione di Genova al Piemonte. È noto come venne accolta dai genovesi, fieri della

loro repubblica tanto gloriosa, la fine ignominiosa della libertà: soltanto una parte minima di essi, vincendo il naturale orgoglio municipale, accolsero il male apparente come un bene essenziale. Fra questi pochi patrioti la famiglia Mazzini; e certo sul giovinetto Giuseppe dovette fare impressione il sacrificio sentimentale dei suoi, per un bene di là da venire e ritenuto dal più una chimera da letterati. Ma eccettuata questa minoranza, che si ricorda solo perché fra essa crebbe il grande agitatore, tutta la popolazione era insorta contro il tradimento inglese, e con molto malanimo aveva accolto il mercato, che l'aveva data in mano al vecchio nemico, il Piemonte reazionario. Nell'ostilità alla monarchia sabauda eran concordi tutte le classi; né certo la vecchia nobiltà genovese, ancor potentissima, nonostante la rivoluzione democratica di pochi anni prima, era inferiore nel disprezzo verso i *pista-pauta*, al popolino.

Questa ostilità unanime, aggravata dalle recenti prove rivoluzionarie del nostro popolo, aveva dato da pensare seriamente ai ministri del restaurato re in parrucca, i quali, sia lode al loro buon senso, s'eran messi di buon animo, ben presto, a prendere provvedimenti ispirati ad una grande moderazione. Sono interessanti, a questo proposito, i suggerimenti coi quali si chiudono le relazioni, che i messi segreti del governo subalpino inviavano al loro governo.

Una di esse, da poco rintracciata e conservata, ancora inedita, al nostro Museo del Risorgimento, dopo aver passato in rapida rassegna gli atteggiamenti, ostili al nuovo governo, delle varie classi sociali, si sofferma lungamente alle famiglie nobili, e son ben poche quelle che il relatore non definisca avverse e pericolose.

Occorreva soprattutto rendersi gli animi benevoli con le arti di pace; e fra le cure non troppo gravi del suo Stato, Vittorio Emanuele I annoverò anche questa. Genova si divise, con Torino, gli onori di capitale; il re infatti trascorreva sui primi anni sei mesi dell'anno a Genova e sei a Torino. A Genova urgeva render devota al trono la nobiltà troppo sprezzante; e per questo si sentì la necessità di una specie di succursale della Corte, con le feste e i ricevimenti di un tempo, ormai da troppo trascorso.

Ospite dapprima nel palazzo Carrega, oggi Cataldi, nell'allora via Nuova, il re si ridusse



Il porto dalla terrazza di Palazzo Reale. — (Fot. Paganini)

più d'una volta a farsi allestire appartamenti nel Palazzo Ducale. Ma Genova poteva anche offrire quale dimora regale, i suoi palazzi privati; orgoglio del nostro sobrio e tenace popolo fattosi nobile più che per gloria d'armi, per la mercatura operosa ed onesta; ed all'acquisto di una sede che fosse degna di accogliere tanta nobiltà, il re ben presto si risolvette e la scelta cadde sul Palazzo Durazzo.

Esso era anche allora uno dei più bei monumenti della nostra doviziosa città: all'architettura severa della facciata faceva delizioso contrasto, nel retro, una gioiosa festa di colori: tutto il mare si stendeva dinanzi, limitato da una parte dal profilo familiare della Lanterna, dell'altro dal cetaceo dormiente di Portofino. E di sotto, la selva gaia delle vele — allora — il fumo e l'urlo delle sirene, oggi, e la febbre tumultuosa del lavoro, che davano e danno all'autentico genovese l'orgogliosa gioia di sentirsi con ben salde radici in casa sua, l'anima serena e la mano operosa. Da questa terrazza in cui l'arte, con tutta la perizia possibile, ha saputo aggiungere ben poco a quel che la natura

ha largito, Genova si scopre tutta qual'è veramente, senza veli: aspra e mite, febbrile e calma, con l'affanno del lavoro ed il fluire della gioia segreta. Le macchie nere di carbone sulle affannose banchine del suo porto e i forti odori che il vento porta dagli ampi depositi delle merci, non contrastano coi più luminosi colori del mare lontano, né con gli effluvi dei suoi principeschi giardini e delle serre.

All'affrettato forestiero, che la ricerca soltanto da qualche punto di circovallazione a monte o dalla Villetta Di Negro, essa non può essere compresa su questa immensa area nel mare di Genova. I Durazzo intorno alla metà del 600 facevano costruire la sede degna della loro gloria. La famiglia, che aveva già dato allo splendore della repubblica quattro dogi e innumerevoli magistrati e senatori, e che mercò l'opera di Giovanni Agostino, aveva saputo, nel Bosforo lontano, affermare il trionfo dell'attività ligure col procurarle quel privilegio, inutilmente ricercato da altre nazioni, fonte di ricchezza inesauribile pel suo popolo, ancora dava germogli dal suo vecchio tronco. Appunto in questi anni il Cardinale Stefano, il Carlo Borromeo di Genova, come fu chiamato, onorava con l'intelligente opera e la carità dell'animo il suo paese: basti ricordare i miracoli di abnegazione da lui compiuti durante una delle più terribili epidemie, che abbiano funestato la nostra città.

Oltrechè travagliata dalla pestilenza, — 74.000 cittadini perirono e l'architetto geniale del palazzo della moderna via Balbi, Angelo Falcone, dovette lasciare i suoi lavori incompiuti — Genova era allora stranamente illuminata dai bagliori della guerra civile, che mostrava, colle congiure di Giovanni Paolo Balbi e di Stefano Raggio, cui sarebbe seguita dopo poco quella di Raffaele della Torre, come la fibra del popolo nostro fosse profondamente rosa. Infatti le umiliazioni inflitte all'orgogliosa repubblica dal Re Sole avrebbero di lì a non molto chiuso definitivamente l'era della potenza civile. Non però quella della luminosa esperienza d'arte: chè il tramonto della grandezza civile coincisero per Genova, come per Venezia, con lo sbocciar rigoglioso di opere d'arte di inimitabile armonia, nella serenità gioconda di un crepuscolo luminoso. Anche i Durazzo, come tutte le nobili famiglie genovesi, non si stettero paghi della gloria antica; la cura con cui cercarono di esprimere sul marmo e sulla pietra la potenza antica e la gentilezza nuova non venne meno per tutto un secolo. Per essa Genova si era già venuta trasformando e la fama dei palazzi eretti sotto la guida geniale di Galeazzo Alessi già correva il mondo. I Durazzo giunsero tardi, ma non furono inferiori alle nobili famiglie che li avevano



Prospetto del Palazzo Reale. — (Fot. Paganini)



La sala da pranzo. — (Fot. Paganini)



La sala degli Arazzi. — (Fot. Paganini)

preceduti nel costruire una dimora degna della loro gloria.

Abbiamo già accennato alla posizione veramente privilegiata, poichè era allora il cuore di Genova, dell'area dove il palazzo sarebbe sorto; risale al 1602 il primo progetto della « Nuova Strada » da Piazza del Guastato alla porta di San Tomaso recentemente rintracciato dal Ferretto. I vasti appezzamenti di terreno adiacenti a quella che ora è via Balbi, erano stati espropriati ed i vecchi vicoli angusti e le antichissime case scomparivano per lasciar sorgere la luminosa via, che non poco contribuiva a render Genova veramente Superba anche fra le città moderne.

Delle vecchie case una soprattutto che, benchè trasformata, è giunta fino a noi, dobbiamo ricordarle, per l'importanza artistica che le viene dall'essere stata il più antico teatro genovese: quella che formava l'« *Hospitium Falconis* » sotto il qual nome il milanese Bernardino Crivelli nel 1510 faceva, riunendo tre case, una vasta locanda. E' probabile che il primitivo disegno del palazzo durazziano, dovuto al Falcone, non richiedesse la distruzione della famosa *Hostaria* e che Pier Francesco Cantone che realizzava e concretava l'opera del Falcone, non la modificasse di molto. Certo si è che ben lentamente dovettero proseguire i lavori, se soltanto dopo un cinquantennio, e precisamente nei primi anni del 700, un altro artista, il Fontana, ne curava la definitiva forma esteriore, nella sua severa e svelta espressione. Il palazzo, dunque, benchè tardi compiuto, riusciva tale per la mole e per la dovizia di valori artistici profusi nelle sale davvero regali, che i suoi natali, relativamente recenti, non lo facevano certo sfigurare fra le più nobili dimore costituenti il tanto ammirato « arco marmoreo di palagi ». Non ci soffermeremo a descrivere le sale nè i luminosi affreschi e i quadri dei più possenti artisti nostri e stranieri: i genovesi ben li conoscono. Accenneremo piuttosto a qualcuna delle luminose feste settecentesche, che si svolsero in questa dimora principesca nelle tanto famose « veglie », che dal 700, pur combattute per ragioni di moralità nel basso popolo, si

continuarono ancora in Genova, particolarmente nel ceto aristocratico, magnificamente sfarzose.

Eran pretesto a ricevimenti di gran gala non soltanto le feste famigliari, ma soprattutto il passaggio, pel territorio della Repubblica, di Imperatori e di Re; così quando, nel 702, Filippo V di Spagna, di passaggio da S. P. D' Arena, fu ospite nel Palazzo del Duca Spinola, venne invitato anche a Genova, dove era già « disposta nel palazzo del signor Eugenio Durazzo una nobilissima festa di ballo e veglia, ove sarebbe intervenuto il fiore de' cavalieri e delle dame in abito di gala »; ma la gioia di ospitare un

imperatore fu questa volta negata ai nobili genovesi, che furon più fortunati, più tardi, coll'imperatore Giuseppe. Del quale, per sua degnazione, abbiamo anche un giudizio benevolo nel nostalgico ricordo: « In questo palazzo l'imperatore Giuseppe — ritroviamo in una memoria del 700 — alloggiò durante la sua breve visita a Genova e si dice ch'egli abbia detto ch'esso sorpassa qualunque dei suoi ».

Non altrimenti lo straniero arrogante, riferendosi ai palazzi durazziani esclamava per bocca del celeberrimo inglese Adamo Smith: « I loro palazzi sono molto al di sopra di ciò che abbiamo noi (in Inghilterra) eccettuato forse il palazzo Chatsworth ».

Ma non soltanto questo edificio è degno di essere ricordato per la bellezza architettonica e la profusione del capolavori d'arte del pennello e dello scalpello: le feste luminose ce ne richiamano alla mente altre, tenute nell'attiguo teatro Falcone, al quale abbiamo accennato; e le vicende di esso, che hanno una importanza assai grande non nella storia del teatro genovese soltanto, ma anche del teatro lirico italiano.

Esse non sono ancora state degnamente studiate, ed è compito difficile accennare brevemente. Sembra che l'origine di questo teatro risalga ai primi anni del secolo XVI, secondo le recentissime ricerche del Ferretto. Non par dubbio che anche il Falcone, come tanti altri teatri, tragga la sua origine dalle rappresentazioni popolari che si davano nelle *Hostarie*: tanto più che alla notizia sicura di rappresentazioni popolari fatte fin dal secolo XVI nell'*Hostaria* del « Falcone » di Genova, possiamo aggiungere le parole del Garzanti, un contemporaneo di Venezia, il quale parlando delle compagnie di comici, ha campo di esercitare la sua mala lingua. « Come entrano questi dentro a una città, subito con tamburo si fa sapere che i signori comici sono arrivati, andando la signora vestita da uomo con la spada in mano a fare la rassegna, et s'invita il popolo a una commedia, o tragedia, o pastorale, in palazzo o all'*hostaria*... ove la plebe disiosa di cose nuove et curiosa per sua natura, subito s'affretta a occupar la stanza,



Una sala di Palazzo Reale — (Fot. Paganini).

et si passa per mezzo di gazzette dentro alla sala preparata; e qui si trova un palco postizio, una scena dipinta col cartone senza un giudizio al mondo; s'ode un concerto antecedente d'asini e galavroni; si sente un prologo da cerretano; un tono goffo come quel di fra Stoppino, atli incresevoli come il malanno; intermedii di mille forche; un Magnifico che non vale un bezzo, un Zaul che pare un'oca, un innamorato che strappa le braccia a tutti quando favella, una signora sopra tutto oca nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire, che ha perpetua inimitabile con le grazie e tiene con la bellezza differenza capitale ».

Nel 500 stesso troviamo che questi umilissimi inizi, con tanto grossolana arguzia descritti dal Garzoni, erano superati nella nostra *Hostaria*, dove già le Compagnie del « Confidenti », degli « Uniti », del « Gelosi » avevano calcato il rozzo palcoscenico. E bisogna credere che i diversi proprietari seguiti al Crivelli, e cioè nel 1552 Giovanni Giacomo de Zaretis e suo figlio Giovan Battista nel '71, avessero già di molto superato la primitiva rozzezza, se l'oste si riservò l'ufficio di impresario, assai geloso del suo diritto; il quale doveva essere molto redditizio s'egli lo faceva valere nel contratto di vendita, con cui nel 602 gli edifici dell'*Hospitium Falconis* passavano in proprietà del patrizio Gabriele Adorno.

Quantunque manchino testimonianze precise, non sarà forse troppo arrischiata l'ipotesi che gli Adorno, proprietari di una sala sufficientemente vasta, pensassero di trasformarla in teatro per le rappresentazioni che sappiamo venivano date con grande sfarzo da tutte le famiglie patrizie genovesi nelle loro ville e palazzi. Certo si è che, mantenutosi impresario il Ghiglione e probabilmente i suoi eredi, il teatro assunse una grande importanza; e ne abbiamo la prova in una supplica che l'impresario Giacomo Ghiglione rivolgeva nel '52 al Senato per ottenere che gli fosse riconosciuta, come oggi diremmo, la proprietà letteraria di un dramma musicale: *La Didone* che doveva essere stampato, e che per poter inscenare, era « andato a posta per il mondo con suo grave travaglio e spesa per unire una compagnia di febi armonici ».

Nel 1652 s'iniziarono dunque sicuramente le testimonianze di drammi musicali rappresentati sulle scene del Falcone: nè male s'era opposto il Belgrano, avanzando l'ipotesi già fin dal '71 che « *La Didone* » di Vincenza della Rena, primo dei drammi musicali che troviamo a stampa, fosse stato rappresentato al vecchio teatro. Non sembra dubbio ch'esso debba identificarsi con quello di cui parla la supplica al Senato del Ghiglione.

S'inizia dunque da quest'anno una nuova era pel vecchio teatro-osteria. L'evoluzione di teatro popolare in aristocratico — è noto come l'arte lirica fosse riservata al solo patriziato — si compie in questi anni, e ne abbiamo prova certa in un altro documento di qualche anno posteriore, del 1677, quando il teatro degli eredi Adorno viene concesso in affitto ad impresari che indubbiamente non erano speculatori: i patrizi Giuseppe Garibaldo, Gio. Niccolò Spinola, Domenico D'Oria, e Gio. Antonio Imperiale Lercari, i più bei nomi cioè dell'aristocrazia genovese, i quali nel contratto s'impegnavano di restaurare ed abbellire a loro spese il vecchio teatro. Questa sistemazione sarà portata a termine dopo tre anni, nel 679, divenuto unico ed assoluto padrone Eugenio Durazzo, nè certo si stracchiò sulle spese. Ed oltremodo magnifici e dispendiosi dovettero essere gli spettacoli che vi si davano; e i giovani aristocratici, esperti

nelle arti d'amore non meno che in quelle dell'arte, s'addestravano sulle scene nelle parti d'attore ch'eran loro riservate, essendo nello stesso tempo direttori e ideatori e talvolta anche autori come Gian Andrea Spinola, degli spettacoli più sfarzosi. Le lagnanze del popolo, giunte al Minor Consiglio, ce ne danno sicura confer-



Una scultura del nostro Schiaffino' — (Fot. Paganini)

ma: « *Le miserie che si sentono per la città — dice un biglietto di calice del 16 maggio 1678 — la povertà che ci circonda da tutte le parti, non ci persuadono molti spazii, lussi, prodigalità, per non dire spese inutili e scandalose. In quest'anno di tanta miseria si è speso tanto nelle commedie, sono costate tanto due donne, che se quello che*

hanno portato via due cantarine si fosse ripartito in due quartieri della città, si sarebbe sollevato migliaia di persone... Ora, mentre si sente che vogliono preparare nuove commedie per l'anno venturo », se ne proponeva la proibizione, perchè « non si confanno pane picciolo e lussi esuberanti ».

Malcontento popolare, che è la prova più certa dello splendore di queste feste patrizie. La lunga serie di drammi in musica, che negli ultimi quarant'anni del secolo ci sono stati tramandati, e che vanno da scene di Giovanni Andrea Spinola e di Anton Giulio Brignole Sale, il cavaliere del cavalleri genovesi, della prima metà del 600, alle scene della « *Dorinda* » che Niccolò Forteguerri, il celebre autore del *Ricciardetto*, compose « per comodo e piacere della marchesa Marzia Centurione-Imperiali, genovese, alla quale la dedicò e inviò da Madrid... l'anno 1704 » il 12 febbraio » ci dicono chiaramente quanto luminosa fosse stata l'ascesa della vecchia *Hostaria Falconis*.

Col principio del '700 sortì altri teatri, quello di S. Agostino prima, e poi quello delle Vigne, il « *Falcone* » perdetto lo splendore degli anni precedenti, molto probabilmente perchè troppo angusto. Tuttavia, nuovamente restaurato dal Durazzo in questi anni, continuò ad essere dopo il '705 per qualche anno ancora il teatro preferito dell'opera nelle stagioni teatrali del carnevale e dell'autunno. Nella primavera venivano date anche rappresentazioni di prosa, e fu appunto durante una serie di esse nel 1736 che abbiamo le recite della Compagnia del San Samuele di Venezia, diretta dal genovese Giuseppe Inver, al cui servizio si trovò Carlo Goldoni. Le cronache narrano, ed il sommo commediografo conferma nelle briose Memorie, d'aver a Genova vinto al lotto e... condotto all'altare la bella Nicoletta Conno.

Nè più in seguito, nonostante l'insperata fortuna avuta tra noi, ritornò il Goldoni a Genova; ma non per questo il vecchio teatro Falcone interruppe le rappresentazioni serie o giocose che perdurarono conservando il carattere antico, fino a che il palazzo Durazzo e le sue dipendenze, passato al re di Sardegna, il teatro venne promosso a teatro di Corte. La Casa Sabauda ne prese molto cura probabilmente per le ragioni politiche accennate in principio di queste note. I lavori ordinati da Vittorio Emanuele I per trasformarlo in Corte furono molti e costosissimi; ma della sede regale egli non godette, ch'è l'abitarono nei primi Carlo Felice con Maria Cristina.

I lavori di restauro e di abbellimento furono continuati da Carlo Alberto, che affidò ai migliori artisti del suo tempo, tra i quali Michele Canzio ed il pittore Isola, la cura degli abbellimenti e della conservazione del palazzo. Dal quale tuttavia l'allontanava anche l'eco della gala vita d'un tempo; e soltanto nel '42 le sale luminose si ripopolarono dei fantasmi passati, quando a Vittorio Emanuele II nell'occasione delle sue nozze con Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria, Genova offriva i famosissimi festeggiamenti che dal Bucintoro presero il nome.

Veniva invasa intanto dalle ombre di un tramonto senza gloria, la vecchia sala del teatro, già risonante della galezza delle dame in guardinfante e del cavaliere senza tristezza; nè la giocondità dei filodrammatici durante la seconda metà del secolo scorso aveva ormai virtù di ridestare gli echi dell'antica galezza, e di distogliere lo sventurato principe Odone dal rimpianto della sua giovinezza, che nel tramonto senz'alba, abbandonava all'acerba morte la fragile vita ventenne.

ARTURO CODIGNOLA.



SPIGOLANDO NELLA
VECCHIA GAZZETTA

IL P. SPOTORNO E UNA DATA
PEI BIBLIOFILI.



COMPIONO esattamente cent'anni che il nostro Spotorno pubblicava, coi tipi del Frugoni, la sua *Origine e patria di Cristoforo Colombo*. Egli vi « stabilisce la cronologia della vita di Cristoforo, ne illustra molti

punti importanti finora confusi, scopre non pochi sbagli di parecchi scrittori e con nuove scoperte e nuovi argomenti sparge non piccola luce sopra il nostro Eroe; confuta gli avversari dell'antica sentenza, raccogliendo in un solo volume quanto si è scritto in favore di Genova, di Piacenza, del Monferrato ».

Il che non toglie, disgraziatamente, che sull'origine di Colombo, anche dopo che allo Spotorno si aggiunsero il Sanguineti, l'Harrisse, lo Staglieno, ed altri, si possano leggere ancora errori e sofismi — voluti e interessati — proprio i « non pochi sbagli di parecchi scrittori » rimessi più o meno a nuovo!

LUIGI STAGLIENO.

A Calais, il 9 ottobre moriva quasi improvvisamente questo nostro concittadino che s'era specialmente distinto nella carriera delle armi.

Il Barone Luigi Staglieno comandava come colonnello la legione della Somme ed era già designato a ufficiale generale dell'Armata di Francia. Era decorato della Legion d'Onore, e dell'ordine militare di S. Luigi.

UNA VIOLENTA BURRASCA.

« La burrasca di mare di venerdì (22 ottobre) scorso... ha cagionato due disgraziatissimi avvenimenti nei vicini luoghi di Arenzano e di Pegli. Nella notte dal venerdì al sabato un battello peschereccio montato da sette uomini fu rovesciato dalla violenza delle onde e gettato contro gli scogli d'Arenzano: tre marinai si salvarono a stento; degli altri quattro portati via dai marosi si è stati lungamente in pena, ma qualche tempo dopo due sono stati gettati in un punto assai lontano, ma colle cosce rotte, e i due altri sono periti ».

Singolare il caso del « corriere » di Nizza al guado del *Varenna*, ingrossato. Vetturino e corriere vennero trascinati in mare con vettura e cavalli, poi da un colpo della risacca, scaraventati sul greto. Il corriere venne tratto in salvo ed il vetturino nuovamente trascinato dal torrente, perì. Uno dei cavalli si salvò, spezzando le tirelle.

(Dalla *Gazzetta* dell'ottobre 1819).

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15 - Gerente responsabile V. TAGINI.

"L'EQUITA'"

SOCIETA' ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETA' ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

:: RESPONSABILITA' CIVILE ::

TELEFONI: 709-714-739-791



"L'ANCORA"

SOCIETA' ANONIMA

DI ASSICURAZIONI

ERASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

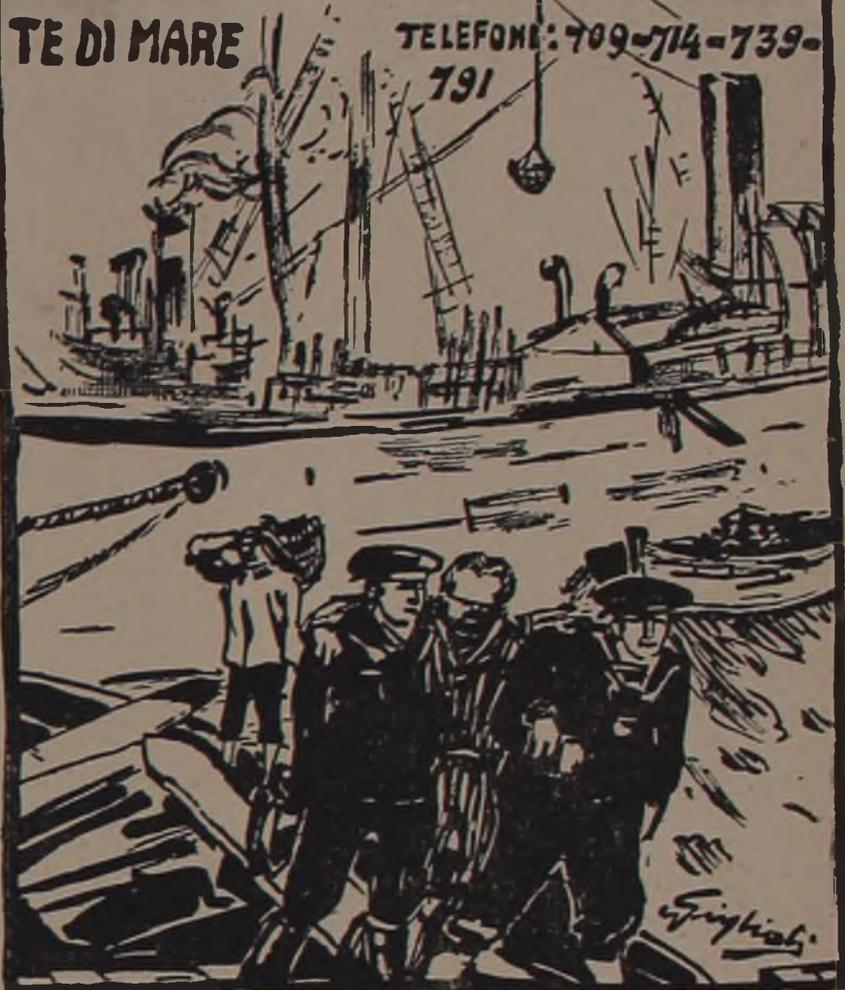
LA SOCIETA' ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-

791



NUOVO Sindacato Ligure

fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

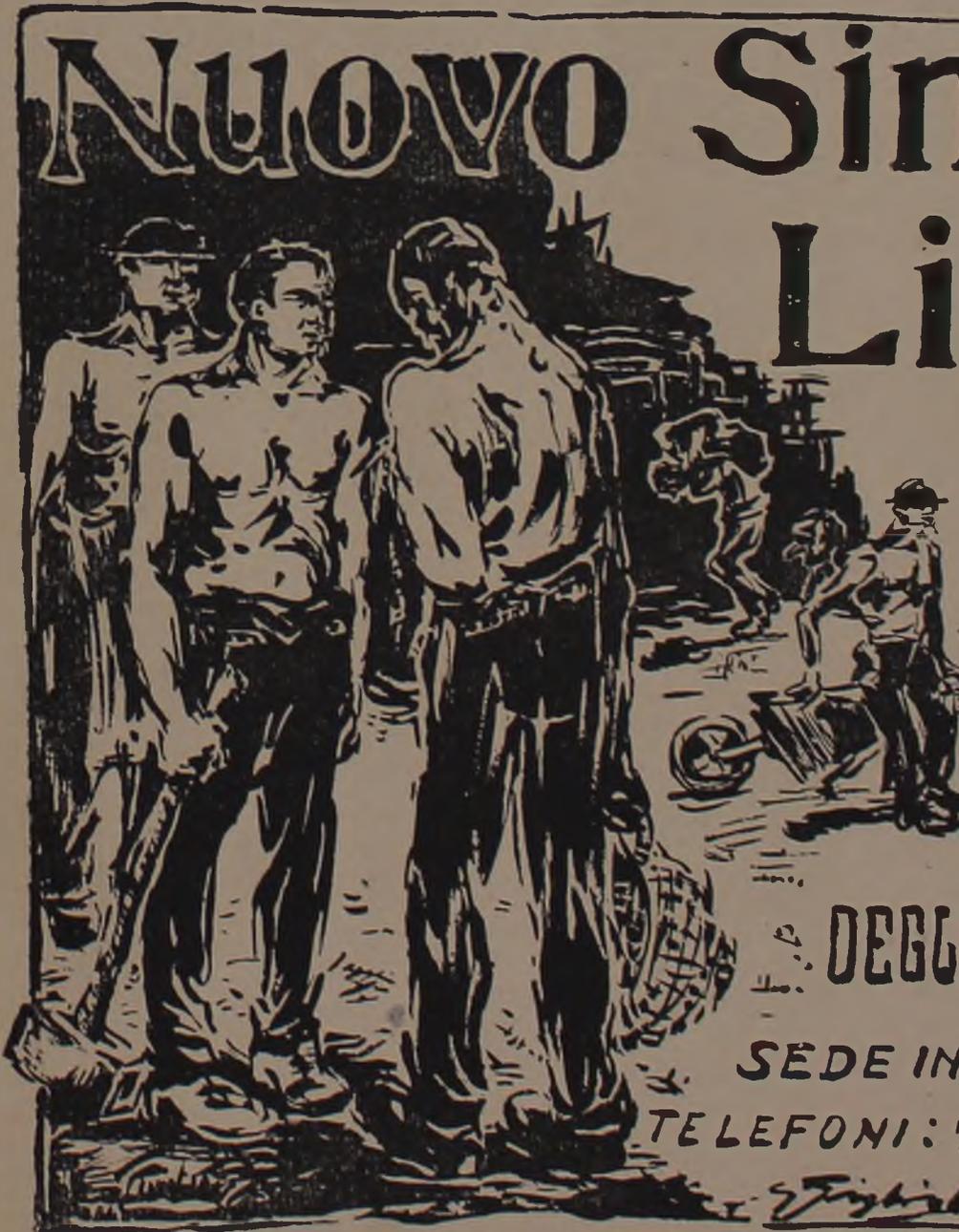
APPROVATO con D. M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 1
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE
DIRETT. PROF. G^{na} MONLEONE

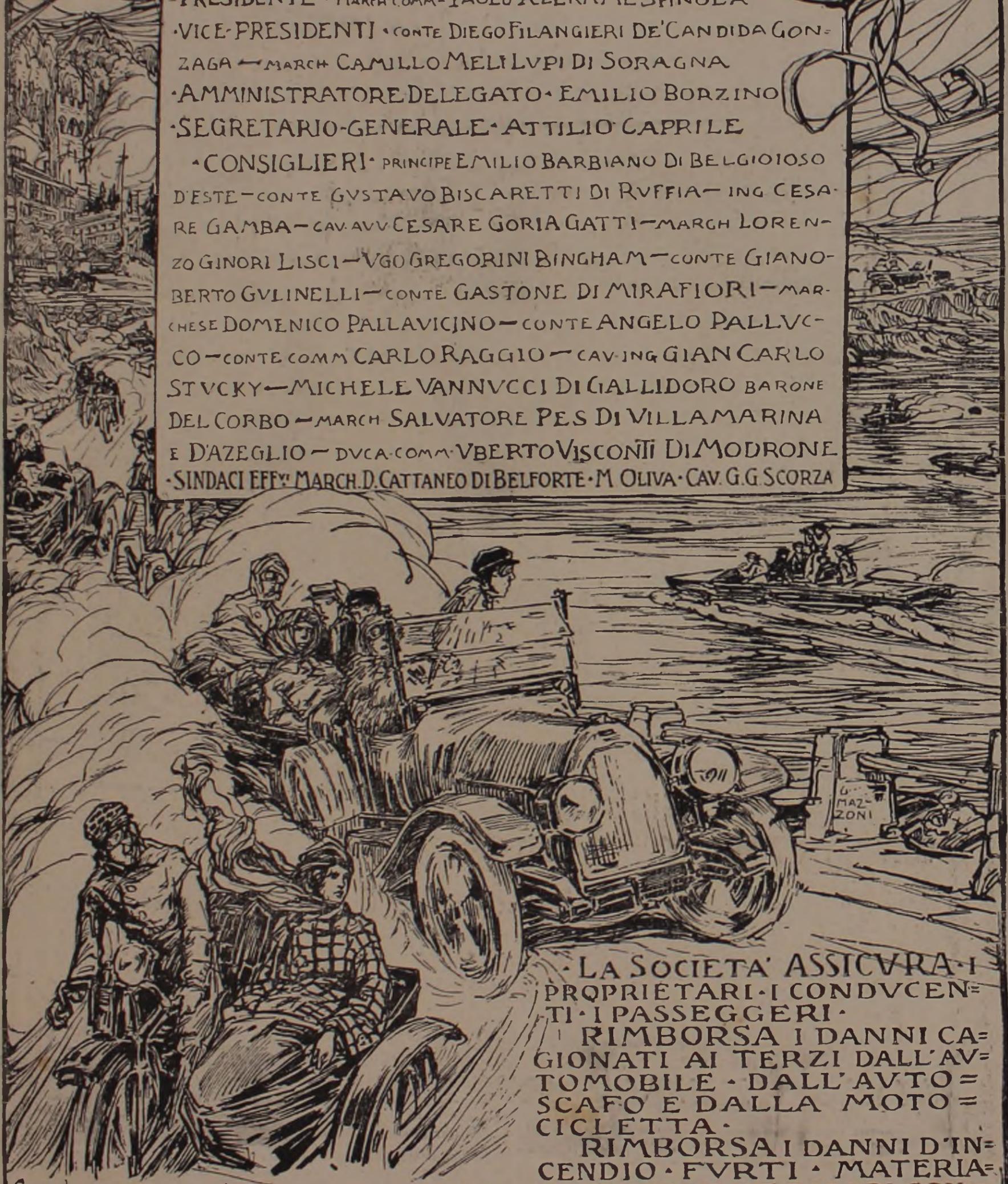
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE. 44 - GENOVA
ABBONAMENTO ANNUO L. 10
ESTERO L. 15 — N° SEPARATO N. 1

ANNO LXXXVII — N° XI — 30 NOVEMBRE 1919

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DVCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTOCICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Esteri) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. » 1,—

SOMMARIO: Savona vecchia e Savona nuova (Filippo Noverasco), con fotografie. — Le bandiere garibaldine del 1860 nel museo civico (A. N.), con illustrazioni. — Maschere genovesi. Barudda (Nicolò Musante), con disegni originali di Aurelio Craffonara. — Il nuovo ingresso monumentale del Cimitero di Staglieno (Lig.), con disegni e prospetti. — Il Pantheon dei Genovesi (Arturo Codignola), con riproduzioni fotografiche. — Accanto al focolare: Guardando Genova col Padre Bresciani. — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Belle Arti — All'Università — Fioritura poetica — Stipendio di professore — Il P. Spotorno e il Barabino.



SAVONA
VECCHIA

SAVONA
NUOVA



UNO potrà fare ac-
cusa a Gabriello
Chiabrera se di Sa-
vona sua cantava:

Chè pur di fiamme cele-
[brate e note
Picciola stella in ciel
[splende Boote,

se molti secoli innanzi Pietro Amelio dicevale: *benedictus opifex qui te edificavit*, e Petrarca sublime proclamava *pulcherrima tellus*. Il coro non muore co' secoli ed ecco l' Astesano, che l' appella *jocunda*, ecco il Biondo, il Guazzo, per scendere poi al Dumas, al Barrili, al De Amicis. Questo poema sinfoniale, cui ogni generazione reca novità di motivi, corruscare di colorito, non appare esagerato al viatore che o la contempli, cullato sull' onda cile-

arcani susurri delle brezze profumate, ricantano antiche storie di donne, di cavalieri, d' armi, d' amori.

Entriamo nella nobile città, cui fan bella corona due millenni di vita pulsante, dai di lontani ne' quali il suo scalo nascente alberga le flotte di Magone cartaginese. Avviamoci per la bocca della vecchia darsena: ecco un panorama suggestivo, degno di vecchi scenari: son piccole case, antichi palagi, vie strette, piazzuoli, torri, torrioni, intersecati da que' elastici *carruggi* in cui sorridono mirabili portali, ampi cornicioni, resti di loggioni, edicole deliziose di santi, di Madonne, cui le aveni di che furono, faceano, ai sabati, offerte di faci e di pio litaniare. Si viveva allora in pace sobria e pudica e, se non si correva coll' automobile o non si palpitava negli spazi col telegrafo

Marconi, con meno fretta varcavasi la irremeabile sponda d' Averno. Come grifo mitico, posa all'orizzonte l'enorme fortezza, che Genova superba, a metà del secolo XVI, imponea su Savona debellata. Quanto aliare di sventura tra quelle mura nere, come l'odio che la cementava! Una voce soltanto di vita, di vittoria, di elevazione si estolle da' mastii, dalle casematte: il grido possente di Giuseppe Mazzini nostro, che là entro, inceppato nelle membra, creava col libero spirito

la « Fossavaria » dei documenti dugenteschi. Storica strada! Essa immetteva al chiassuolo del « Brandale », il millenario torrione che albergò la loggia del popolo, del quale, tra le ciclopiche mura, albergò, fra scelte plebee, l' « abate ». Tutte le lotte democratiche nacquero di lì e via Pia vide le moltitudini salire primamente minacciose contro la « caminata » dei Marchesi,



Piazza Erbe.

stra, nel mistico luore di un' aurora primaverile, o, traendo d' oriente, la gusti dalle ombre discrete delle vetuste abetaie, delle pinete le quali, negli

la palingenesi grandiosa della *Giovine Italia!*

Di quel dedalo di cose secolari centro e cervello è la lunga, stretta via Pia,



La torre del Brandale

poscia contro la loggia dei nobili alla Maddalena, creando brano a brano il comune ghibellino. Qui furono torri e palazzi di nobili, dei Doria, dei Ga-

votti, dei Ferrero, dei Della Chiesa, dei Sansone, dei Naselli, qui sorse nel secolo XII la Commenda di S. Giovanni per i padri nostri, crociati al Sacro conquisto, qui furon chiese, oggi scomparse, qui s'aderge classicamente pura la facciata dell'enorme palazzo che il S. Gallo elevava per Giulio II. Quanti grandi, quanti re s'avvicendarono per quella via, da Emanuele Filiberto, da Carlo V, a Napoleone, a Pio VII: due potenze, due mondi, due concezioni opposte; prepotenze e umiltà, forza e diritto, e il popolo, cavaliere antico di lealtà, di bontà, ribattezzò la

via col nome dell'oppresso trionfante!

Se si scenda, ecco le due « Quadre », di significazione oscura e ove l'arte pittorica di Liguria diede i primi vagiti: ecco le due « Scarie », così dette dallo scalo vibrante, ecco lì presso la torre dedicata a Leon Pancaldo, leggendario pilota di Magellano e dietro, dissacrata, l'antica chiesa del monastero agostiniano, che negli ultimi lustri del secolo XV udia gemere i torchi della tipografia di maestro Giovanni Bono.

Si ritorni addietro: una prima piazza, di colore medievale: piazza Colombo, così chiamata già a mezzo del secolo XV. Perché? Piazza del Colombo, com'eravi il vicolo della gatta, o piazza dei Colombo, degli antenati di Cristoforo immortale? La storia non sa dipanare le brume fonde. Poscia, piazza Erbe, caratteristico, secolare mercato dei frutti dorati della nostra Pomona. Esso ricorda tutta la vivacità del mercato dell'« Annunziata » della Superba, e, chi abbia vaghezza di godersi i frizzi genuini della parlata ligure, vi si indugi e ne avrà larga edificazione. Di contro è il trecentesco palagio del primo Comune, tutto deturpato dalla secentesca iconoclastica.

Lì presso, via del Pallone, di senso chiaro e ove le vetuste squadriglie savonesi, genovesi, del Finale recavano passioni di storia e di campanile, sedate spesso dai buoni Corsi della Serenissima. E poi via dei Riario, l'antichissima « Chiappinata », cogli avanzi delle mura trecentesche, onde saliasi al castello di S. Maria, la culla della gente Sabazia. Là fu la prima cattedrale, che si vuole vedesse Costantino, là chiese, là palagi, oratori, cimiteri, plateali, viridari, conventi. E là erano stati irsuti, frementi libertà, gli avi nostri, terrore delle aquile latine. Se ne trovarono, con suppellettili romane, gli scheletri, le tombe. Oggi più nulla esiste dell'antico. Già vi accennai: Genova tutto spianò per erigere, tra un piano fatto sterile dalle

lacrime savonesi, una fortezza, simbolo della passione medievale. L'« Ilva » rivivifica oggi quella desolazione, ma ledetta dai secoli!



La città operosa.

Da piazza Mazzini, su cui porge la secentesca chiesa del Calasanzi, per le arterie di via Pietro Giuria e Caboto, guadagnate in un laborioso sventramento, siamo condotti alla romana « Untoria » di conciapelli, ai vecchi



Torre di Leon Pancaldo.

quartieri de' calderai, de' cardatori, de' cassari o falegnami, là ove la chiesuola di S. Giuliano ricordava pur ai padri nostri che in quei pressi era la



Il Porto.

bottega di Domenico Colombo. Arti e scuole, che in quei labirinti erano la contrada, sostituita oggi da un magnifico, moderno palazzo.

Svoltando s'estolle l'ampia mole della Cattedrale nova, sacrario di cose recenti, d'antichi artefici, a principiarsi dal coro cinquecentesco in tarsia, che

a metà donarono ai cittadini Giulio II e il libero Comune. E poi altre viuzze, via Vacciolli, con un delizioso palazzo cinquecentesco, offeso ogni dì da gente immemore, vico del Marmo, degli Amandola, dagli ignari nepoti storpiato in *Mandorla*, via Chiabrera, colla vecchia magione del Cigno nostro, che eternamente ricordano scultorie parole di Paolo Bosselli, vico de' Giudai, l'antico *ghetto*, della gente semitica, perpetuamente infamata nella la-

pide del vicino *Monte di Pietà*, cura benefica di Sisto IV.

E lunga tornerebbe la rassegna, chè troppe son le care memorie paterne che la penna gelosa vorrebbe fissare...

Senonchè siamo ai limiti fissi della vecchia città: ove un dì correano i fossi delle « ligie », le « licie » dei vetusti terrapieni, è il chilometrico corso Principe Amedeo, in tutto degno di una grande città. Lo costeggiano enormi isolati, piazze, giardini; quelli di corso Mazzini, ricordano certi particolari delle « ramble » barcellonesi, e si finisce poi al « prolungamento » ove ancora da giardini, da passeggiate, da stabilimenti balneari la vista si distende sconfinata sul nostro Tirreno, il quale, con dolce carezza, lambisce la gemina Riviera.

Corso Amedeo è tagliato ad angolo retto dalla maestosa via Paleocapa, la quale, colla duplice fila de' portici spaziosi, ricorda la regale via XX Settembre della Superba. Di quivi breve è il passo al classico teatro « Gabriello Chiabrera », fondato tra avanzi romani e delle officine cinquecentesche dei Cabuti, produttrici di salde artiglierie.

E le vie, le piazze si moltiplicano a scacchiera regolare, sovvenendoci quelle di Torino rigida e bella. Esse invadono la duplice sponda del Letimbro, ruscello caro agli Arcadi nostrani, sfociano al mare, si contendono colle colline nascenti. Ed ecco nomi grandi: via Pertinace, corso A. Ricci, via Verdi, ed ecco palazzi, ecco giardini, ecco fabbriche, officine, e un via vai incessante di pedoni, di tramvie elettriche di biciclette, d'automobili, di camions, colla conseguenza logica di voci, di polveroni, di microbi, antipatici doni di una civiltà che tutto invade con vece febbrile.

Parlai di officine: esse son oggi 300: parlai del porto: esso è oggi il quarto d'Italia: lo slancio mirabile da cinquecent'anni non si arresta: presto Savona vedrà decine e decine di nuove caminiere e il porto novello, oltre Letimbro, darà inau-

diti polmoni alla ligustica Manchester, la quale rivivrà tutto il fiore ghibellino del suo aureo trecento.

Anche nelle conquiste novelle della civiltà trasvolante sono oasi quiete di luce, di pace, di silenzi verdi. Per chi per via Tagliata, nominata spesso ne' cartulari dugenteschi, s' elevi alla « Villetta », il dolcissimo colle che si risponde all' altro amenissimo di S. Giacomo, troverà lassù tutta una città nascente di palazzine civettuole, vaghe, adagiate in piccole macchie di verde, costellato d'ogni maniera di fiori. E dietro, su per i declivi solatii, sempre tra palazzini e case di coloni, tra culture e fiori, ecco vecchi romitori di serenità e di preghiera: i Cappuccini, la Certosa di Loreto, ove occhieggiano an-

cora gli ultimi avanzi del formidabile maniero degli Aleramici. Son poscia altri colli, tutti ad uve ed oliveti, sono pinete, castagneti lussureggianti, ove è tutto uno stormire di aure placide, tutto uno zirlare di garruli pennuti, e poi finalmente le cime tormentate del « Picco Spaccato », soggetto vetusto di leggenda e di poesia.

Come ridente sovrana Savona si giace tra spessi borghi, che torno torno la ricingono con offerte di mirti, di pampini, di vite. E' tipico borgo La-

vagnola, per cui impaludavasi l'Emilia, pacifico contrasto di verzure e d'officine, abitacolo spesso di lavandaie, tal che il panorama tipico, visto dal Letimbro, sovviene più d'uno dei secolari « carruggi » della Superba.

Alto contrasto porge Legino ampio, opimo d'orti e di ville, ricco di giardini e di torri, e ove si ritrovarono



La fortezza dove Mazzini concepì la « Giovine Italia ».

avanzi di vita romana. Quivi eran le campestri delizie della nobiltà savonese, quivi, sorriso da Grazie e da Muse, avea suo villino Gabriello Chiabrera, quivi il Grande trasse i classici fantasmi delle sue anacreontiche insuperate. Anche quivi s'indugiarono principi e re e le ville dei Gavotti tenero corte bandita di cortesia, di lustro, di magnificenza.

Senonchè tra il verde florido, tra le ville secentesche si prolungano le disacrazioni della civiltà invadente: gli

ameni ricetti, le vigne, gli ulivi glauci cedono uno per uno: presto sarà un'ecatombe e dalla piana dolcissima, che il Chiabrera immortalò, non si leveranno più effluvi di fiori, belati di agnelle, biondeggiare di messi, ma striscie ferrate di binari, pinnacoli di officine, moli robusti della terza Savona. Io credo che nel vicino giorno cori di

Grazie e di Ninfe, velate a gramaglia, intoneranno nenie dolenti e mesta si aggirerà tra i gelso-mini scerpatis, fra i lillas morenti, tra le viole esalanti l'estremo profumo l'ombra lacrimosa del Vate. E sarà forse l'ultima armonia: Savona vecchia vede foggarsi con terrore i picconi demolitori: il progresso uccide la sua storia scritta nelle vecchie vie, nei palagi, nelle ville secolari. Sarà inconsolato quel pianto?

No, se il piccone saprà tracciare, nella rinnovata coscienza degli Italiani, le glorie novelle della Madre comune!

FILIPPO NOBERASCO.



LE BANDIERE GARIBALDINE DEL 1860 NEL MUSEO CIVICO



A notizia compar-
sa alcune settimane fa sui giornali milanesi di una asserita bandiera dei Mille (1), ha provocato alcune rettifiche da parte dei nostri perio-

dici cittadini, le quali ricordano, con qualche inesattezza, le bandiere che, provenienti dal glorioso esercito meridionale garibaldino, si conservano nel Civico Museo del Risorgimento, e si vedono sommariamente descritte nel *Catalogo* a stampa.

La prima è quella offerta a titolo di riconoscenza dalle Signore napoletane al Generale, e da questi donata ai Carabinieri genovesi pochi giorni innanzi d'imbarcarsi sul *Washington* alla volta di Caprera, dopo aver passato in rassegna per l'ultima volta le reliquie de' suoi prodi in Caserta, dove il 19 novembre 1860 il maggiore Antonio Mosto la presentava al manipolo de' suoi, con il seguente ordine del giorno:

Fratelli e compagni d'armi.

Nel congedarmi da voi sono lieto di potervi presentare questa bandiera, con cui il generale Dittatore si compiaceva di dare ai Carabinieri Genovesi un attestato di stima per l'intrepidezza e valore mostrato in tutti i combattimenti.

Io sono orgoglioso d'aver comandato un corpo che ha meritato sì nobile destinazione da parte di Garibaldi fra tutti i corpi dell'esercito meridionale, e custodire questa bandiera con religiosa venerazione, finchè il generale del popolo non ci chiami un'altra volta a spiegarla a Venezia ed a Roma.

A Genova festeggeremo nuovamente questa preziosa memoria delle campagne di Sicilia e di Napoli. Facendola sventolare per la Superba nostra città, proveremo col fatto che i concittadini di Colombo e di Doria non sono degeneri delle virtù che fecero gloriosi i loro antenati e che hanno lasciato nella storia d'Italia una pagina così luminosa.

Io intanto sulle mosse per ritornare alla città natia, con dolore mi separo da voi che conobbi sempre prodi e generosi. Il mio addio vi sia promessa che ci rivedremo ancora, che divideremo ancora i rischi delle battaglie quando dallo scoglio di Caprera verrà l'invito a compiere l'opera felicemente avvlata.

Al vostri fratelli, che attendono desiderosamente il vostro ritorno, io dirò: erano molti ed animosi, e ormai questa italiana città ha acquistato diritto alla riconoscenza della Nazione.

Ai molti delle provincie sorelle che con noi concorsero a nobilitare il nome genovese, io porgo ringraziamenti a nome di Genova. Essi hanno coi lor sacrifici prestato alla Patria il più grande servizio, e colla comunanza degli sforzi hanno reso testimonianza alla solidarietà nazionale.

Addio, dunque, commilitoni: forse ci raccoglieremo presto sotto questa bandiera, e sarà, speriamo, per l'ultima volta.

Viva l'Italia libera ed una! Viva Garibaldi!

La bandiera venne quindi portata a Genova quando vi fecero ritorno quei valorosi. Intanto Garibaldi espresse il desiderio che quel vessillo fosse consegnato in deposito al Municipio, e scrisse in proposito al Sindaco una lettera che reca la data del 31 dicembre.

Questa lettera, affidata dal generale a Stefano Canzio, venne a conoscenza dei Carabinieri Genovesi il 10 febbraio successivo nell'adunanza che essi tennero al teatro D'Oria; perciò in omaggio alla volontà del loro Duce ne deliberarono la consegna al Comune. E poichè la Giunta aveva stabilito di far eseguire all'Annunziata il giorno 15 un servizio funebre in suffragio dei caduti nel 1860, determinarono di inter-

venirvi e di depositare la bandiera dopo la funzione al Palazzo Comunale. A tal' uopo pubblicarono questo manifesto:

Carabinieri Genovesi dell' Esercito di Garibaldi!

Ad onorare la memoria de' nostri Concitadini spenti nelle patrie battaglie del 1860, il Comune ha decretato un Ufficio Funebre, che sarà celebrato il 15 corrente nella Chiesa dell' Annunziata. I Carabinieri Genovesi vi intervengono in corpo, vestendo il loro uniforme e portando velata a tutto la Bandiera, onde il Generale Garibaldi, ha fatto lor dono. Se il ricco Stendardo non fu testimone del sangue versato da tanti dei nostri prodi, brillerà almeno davanti

Comparve così la prima volta in pubblico la bandiera per le vie di Genova recata alla chiesa, e quindi al Municipio, dovè nella gran sala il Sindaco Gerolamo Gavotti, accompagnato dalla Giunta e da parecchi consiglieri, ricevette dalle mani di Canzio la lettera del Generale, mentre il maggiore Mosto presentava il vessillo; il quale, dopo le patriottiche parole del Sindaco, venne mostrato al popolo plaudente raccolto in gran folla dinanzi al palazzo, e poi collocato in mezzo alla sala stessa.

Questa bandiera presenta un vulcano in campo nero. E' d' uopo che conosciate il concetto politico che il Generale Garibaldi volle adombrare sotto il velo di questa allegoria. Gli stranieri credevano che l'Italia fosse un campo di morti. Il Generale Garibaldi volle far sentire che in questa terra mal compresa si nascondevano delle anime ardenti che un giorno o l'altro avrebbero scoppiato come vulcano.

Il color nero del campo della bandiera vuol significare la terra dei morti. Il vulcano che vomita fiamme nel mezzo rappresenta il fuoco che bolliva nelle sue viscere.

Ciò che hanno operato gli Italiani in questi ultimi anni ha mostrato la verità del concetto politico simboleggiato dal Generale Garibaldi



Il vulcano in campo nero. (Riproduzione della bandiera di Montevideo, donata da Nino Bixio a Genova).



La bandiera delle Donne Napoletane data da Garibaldi ai Carabinieri Genovesi e poi al Municipio di Genova.

al feretro a splendido documento di quanto Genova ha fatto per la causa d'Italia.

Alle ore 10 antimeridiane i Carabinieri converranno sulla Piazza di S. Lorenzo e di là accompagnati dalla Banda Musicale e da un Battaglione di Guardia Nazionale, si porteranno al Tempio pel Funebre Rito.

Terminata la pia cerimonia, il corteggio si recherà al Palazzo del Municipio, ove sarà depositato, secondo gli ordini del Generale, l'onorato Vessillo che le Signore hanno offerto al liberatore della Sicilia.

La mesta solennità, mentre è una testimonianza di riconoscenza e di affetto ai generosi caduti, sia un eccitamento ai superstiti a compiere l'opera così felicemente avviata.

Sulla Bandiera che sventolerà domani per Genova stanno le sante immagini di Venezia e di Roma. Quei nomi rimangano scolpiti nell'anima della gioventù italiana: è questa l'eredità de' nostri morti, il ricordo che ci mandano le loro ossa disseminate da Calatafimi al Voltorno.

Genova, 14 Febbrajo 1861.

Per la Commissione Delegata

ANTONIO MOSTO
ex Maggiore Comandante dei
Carabinieri Genovesi.
STEFANO CANZIO
ex Maggiore di Stato Maggiore
BARTOLOMEO FRANCESCO SAVI
ex Capitano dei Carab. Genov.
GIOVANNI FONTANA
ex Luogotenente dei Car. Gen.
LUIGI MALATESTA
ex Sottotenente dei Car. Gen.

La lettera di Garibaldi diceva così:

Caprera, 31 Dicembre 1860.

All' Illustrate Municipio di Genova,

La bandiera dono gentile delle belle Signore di Napoli — e da me assegnata al valorosi Carabinieri Genovesi, sarà depositata nel Palazzo Municipale della Capitale Ligure.

Essa sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno in cui il primo grido di guerra chiamerà i figli dell'Italia — ad espellere da questa terra — quel rimasuglio di tiranni che l'infestano ancora.

Colgo quest' occasione per consacrare un cenno d'affetto filiale alla magnanima Città che fu culla de' miei padri — e che mi accolse generosamente cittadino.

G. GARIBALDI.

L'altra bandiera venne consegnata alla Giunta in forma solenne dal generale Nino Bixio il 24 marzo 1861 con le seguenti parole:

La 18^{ma} Divisione dell'esercito meridionale, rappresentata dagli Ufficiali qui presenti, consegna a Voi questa Bandiera ch'essi hanno portata da Palermo al Voltorno.

Essa è l'immagine di quella che il Generale Garibaldi alla testa di un pugno di Italiani fece rispettare e temere a Montevideo.

nella sua bandiera. Ed ora che l'Italia si è costituita sotto il suo Re, se qualcuno ardirà di attentare ai suoi diritti e sarà necessario di farli rispettare colla spada, noi ripigliaremo questa bandiera e faremo come abbiamo fatto finora il nostro dovere.

Queste soltanto sono le due bandiere possedute dal Municipio, e che, quasi per estensione, sebbene impropriamente, furono denominate dei Mille.

A. N.

(1) Come è noto la bandiera del Mille portata a Calatafimi da Simone Schiaffino, scomparve sul campo, dove il nostro eroe trovò morte gloriosa. Era quella stessa donata a Garibaldi nel 1859 dagli Italiani di Valparaiso. Si veda intorno ad essa il *Secolo XIX* del 25 settembre 1903.





Maschere genovesi. Barudda.



UASI affatto sconosciuto oltre i limiti della sua regione d'adozione, Barudda è consacrato dal plauso di tutti gli antichi biricchini dei quartieri popolari di Genova. Non fu certo fama usurpata, poichè il favore del suo pubblico si può ben ritenere come l'equo omaggio all'interprete del sentimento e del criterio dei *gavroches* plebei ge-

novesi. Barudda non ha trovato ancora il suo illustratore; se io oggi m'induco a tentarne lo schizzo fisionomico, non è colla presunzione di delinearne la comica sembianza, ma semplicemente coll'intendimento onesto di sdebitarmi dei servizi un tempo da lui prestatimi.

Dove abbia avuto origine Barudda è problema di difficile soluzione. Egli stesso, dotato di labilissima memoria, pare non abbia alcuna notizia esatta circa il luogo della sua nascita. Io l'udii una sera confessare di essere nato in Portoria, che tre sere dopo diventò il Molo, ed in seguito la Marina. Secondo una quarta opinione, che potrebbe anche considerarsi come la più verosimile, la patria dell'impareggiabile artista sarebbe la Sardegna, come lo prova evidentemente il suo nome. Quanto alla data della nascita, brancoliamo assolutamente nel buio pesto; se per il luogo è ammissibile qualche ipotesi, che gli storografi dell'avvenire potranno confortare con documenti d'indiscutibile evidenza, per il tempo un simile presagio varcherebbe i confini della ragionevolezza, e cadrebbe in quelli della più ingiustificabile temerità. Barudda infatti appare come il braccio destro di Guerino il Meschino e di tutti i cristiani debellatori di Saraceni, è sulla quarantina al tempo della cacciata degli Austriaci da Genova; e ricompare nelle prime decadi della seconda metà del secolo XIX sotto le brillanti spoglie di un collettore di mozziconi di sigaro, assunto alcuni anni dopo avere svestita la divisa di pilota al servizio della flotta Sarda. Egli si vantava discendente di un illustre casato della Sardegna, del quale ignoriamo se fosse una filiazione legittima od un rampollo spurio. Convien quindi abbandonare ogni speranza di identificazione del suo stato civile, poichè nessun lume ci viene offerto dalla tradizione, e poichè egli stesso nel vagabondaggio della sua vita secolare e nella infinita varietà delle sue peripezie, ha perduto tutte le reminiscenze infantili, poche delle quali basterebbero ad ingenerarci qualche induzione di non dubbio valore.

Meno oscura è l'epoca iniziale della sua carriera di attore comico. Essa risale a poco meno di un secolo fa, o su per giù; la sua apparizione alla luce della ribalta è dovuta alla perspicacia dell'insigne *impresario teatrale* Cinclina, che ne conobbe per il primo la singolare attitudine alle genialità sceniche, e seppe lanciarlo, dall'ombra fitta di una povera ed inonorata esistenza, fra gli splendori dell'arte, inesauribile e luminosa sorgente di gloria. Passò quindi al soldo di altri impresari genovesi, dei quali *ò Gódina di Pera* e *ò Fargò di Campo Pisano* — pace al loro Mani! — furono tenuticome i più radiosicampioni.

Barudda, di statura regolare, ma piuttosto bassa che alta, come quella degli autentici genovesi, porta cappello alla napoleonica e talvolta, ma più raramente, a tre punte. La sua faccia accuratamente depilata, incorniciata da una corona di barba che va da un orecchio all'altro girandogli sotto il mento, ha una sfericità di luna piena; nell'euritmia delle sue linee fisionomiche si fondono una bonarietà larga e serena e una comicità plebea di pescivendolo. Vi cercheremmo invano il fine *humor* dell'antico popolano genovese.

Nell'armonica ed intima connessione di quelle due sue qualità è tutto il carattere psicologico di Barudda, il quale è riuscito a sostituirsi, nel mondo delle teste di legno, al *Marchese*. Il *Marchese*, veramente, non ebbe mai un grande prestigio scenico; ebbe più voga come maschera carnovalesca, insieme col suo antagonista *ò Paisan* dei nostri monti liguri. — Salve o anima *paisanna* del farmacista Macaggi, ultimo e più vero e maggiore dei nostri *Paisen*! — Il *Marchese* colla parrucca incipriata, le calze di seta bianca fino al ginocchio, la marsina ricamata in oro e il cappello a due punte sotto il braccio, era la caricatura, forse un po' troppo esagerata, della nostra nobiltà del '700, poco politicante, o almeno politicante di una politica casalinga, che non rifuggiva dai sermoni pieni di sussiego e un po' boriosi, non



Barudda.

tanto dura di cuore che non versasse talora sulle miserie cosmiche qualche lagrima furtivamente asciugata, senza precedenti di molte avventure sufficientemente bizzarre e difficili per soddisfare alle esigenze della feconda e capricciosa immaginazione popolare, poichè la sua vita si tesseva tra il suo palazzo in città, *Pàxò*, e la sua villa nei contorni di Genova. Il tempo del *Marchese* è passato, forse per sempre, però le plebi non hanno mai trovato nel linguaggio tronfio del *Marchese* quella vena che esse desiderano larga, clamorosa, continua e inesauribile. Era una maschera aristocratica, ecco tutto, e quindi è naturale che

Barudda l'abbia cacciata dal palcoscenico in seconda linea nella coscienza artistica del minuscolo volgo genovese.

Barudda, per quanto un po' balbuziente, ed anzi per questo, la più faceta delle maschere genovesi, gode del privilegio di un intendimento e di un linguaggio che giovano a stabilire, in quattro battute, una perfetta corrispondenza di intima cordialità fra lui e il suo piccolo pubblico che ne divide l'amenità dei gusti, la comicità del frasario, la plebea grossezza del criterio. Egli è pure in ottimi rapporti con *Pipia*, suo indivisibile compagno di palcoscenico.

Pipia, il cui nome rivela pure una maschera di origine sarda, deve essere meno antico di Barudda poichè indossa un costume della prima metà del secolo XIX collo immancabile *doppio litro* in capo e porta i baffi. Ma nemmeno *Pipia*, per quanta buona volontà ci metta, riesce a raggiungere Barudda sulla via del successo. *Pipia* non partecipa che in grado modesto alla balordaggine del suo collega; ostenta una serenità prettamente stoica nella imminenza dei pericoli che provocano nel chiassoso Barudda una reazione di vive contrazioni croniche dei muscoli facciali con eccellente effetto acustico di stridori di denti a rapida successione di colpi; *Pipia* possiede l'arte di sottrarsi ai disagi delle situazioni arrischiate, che sono pur sempre il tallone d'Achille dello smemorato Barudda, nè mai, come questi, presta troppo scopertamente il fianco al cuchinno irriverente delle piccole turbe spettatrici.

In politica Barudda è una individualità assolutamente nulla. Per lui l'arte del pubblico reggimento non esiste. Non l'ho mai udito menzionare, e tanto meno, commentare una forma qualsiasi di governo. Solo il paterno regime del bastone ha facoltà d'ingenerargli una reazione di malcelata diffidenza. Quanto a patriottismo io non posso dire che ne manchi o che lo disprezzi; rilevo che non ho mai udito da lui in proposito un'opinione un po' ponderosa. Certo Genova deve godere della sua predilezione, vista e considerata la parte da lui presa nella cacciata degli Austriaci nel 1746, ma è altrettanto vero che quelle sue non rare escursioni in Spagna con Don Chisciotte e specialmente in Turchia e in tutto il Levante hanno

contribuito a conferirgli lo scettico cosmopolitismo che è proprio degli impenitenti vagabondi.

Rispetto all'economia pubblica qualche concetto individuale traspare dal vocabolario della sua lingua parlata. Gratificato d'un appetito cronico non comune, e afflitto, per inveterata abitudine, da un'anemia pecuniaria direttamente proporzionale alla sua potenza digestiva, i suoi voti devono evidentemente convergere alla realizzazione di un organamento sociale che assicuri un discreto soddisfacimento alle esigenze imperiose del tubo gastro-enterico dell'universa umanità.

IL NUOVO INGRESSO MONUMENTALE DEL CIMITERO DI STAGLIENO

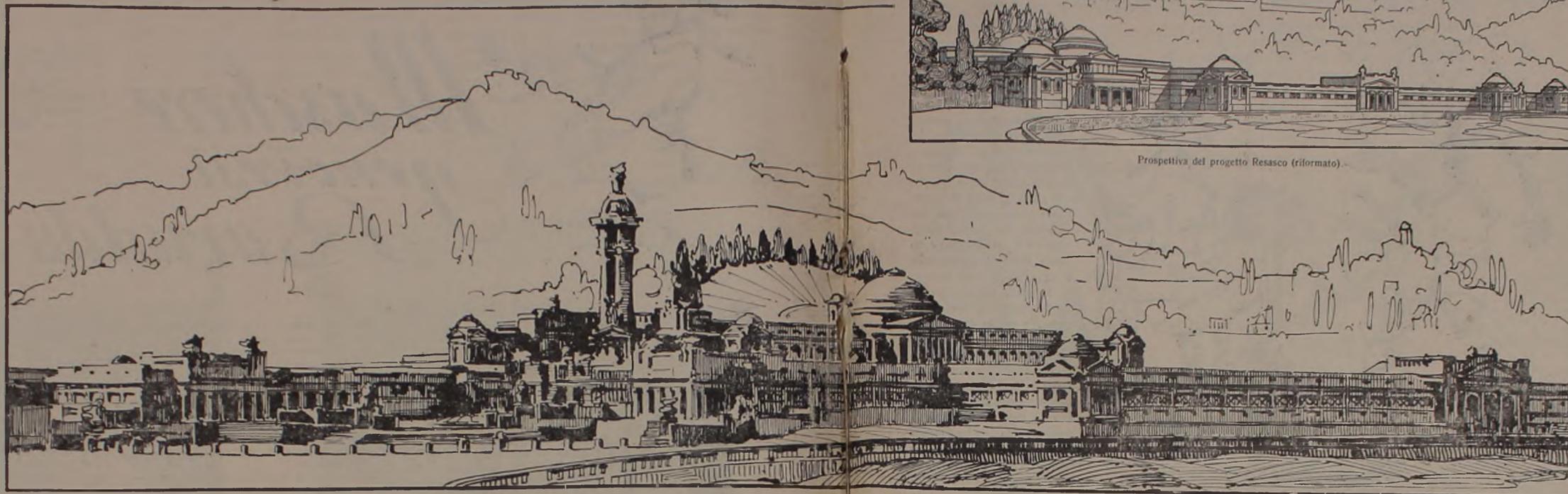


La nostra Necropoli, cui fanno corona le lodi degli scrittori e l'ammirazione del mondo, è destinata ad essere trasformata e ampliata in un nuovo assetto architettonico che sia capace di decorarne degnamente la grande mole, oggi poi accresciuta di molto in seguito all'espansione della città nostra.

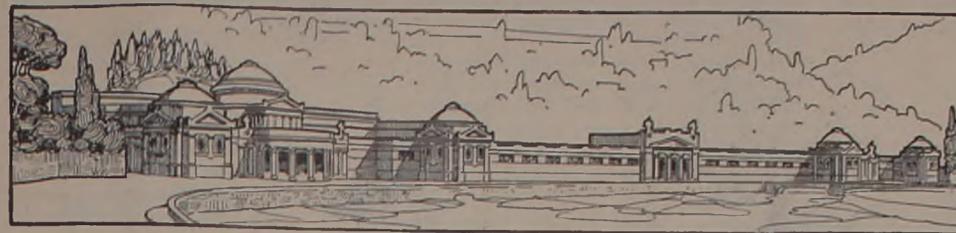
I piani di tale ampliamento sono esposti in due progetti dei quali ci piace dare ai lettori una precisa notizia.

E' un'opera grandiosa e di civico decoro che merita tutta l'attenzione dei genovesi. I due progetti ai quali alludiamo sono quelli le cui idee informatrici sono state le più discusse in passato e furono sottoposti assieme ad altri all'ultima Commissione per la sistemazione del Cimitero, la quale vi aveva riscontrato alcuni inconvenienti che rendevano difficile l'attuazione sia del primo che del secondo, tanto che all'ultimo le fu giocoforza di proporre una nuova soluzione la cui planimetria figurava poco addietro nei saloni dell'Esposizione della Vittoria. Oggi questi difetti vennero eliminati con opportune modificazioni, come risulta da un opuscolo a stampa di un tecnico valente, distribuito ai componenti il Consiglio Municipale, e perciò richiamiamo sulla questione il giudizio del pubblico.

I due nuovi progetti rispecchiano due idee contrastanti: l'idea del Resasco, creatore ed architetto della Necropoli, e l'idea tracciata nel progetto Coppedè-De Gasperi-Predasso, pre-



Prospettiva del progetto premiato (1906) con le ultime modifiche.



Prospettiva del progetto Resasco (riformato).

rocchiale nel bel mezzo dell'ingresso. Questa venne tolta nel piano modificato, dove invece una grandiosa cancellata divide il piazzale esterno da quello interno, cui fa sfondo un elevato gruppo architettonico posto a livello del Famedio. Questo gruppo monumentale unirebbe al suo scopo decorativo armonizzante tutta la vasta costruzione, quello di indicare al visitatore, da qualunque parte esso si trovi, l'entrata del Cimitero, perchè sarebbe visibile da molti luoghi della Necropoli così ampia e frastagliata da falde montuose.

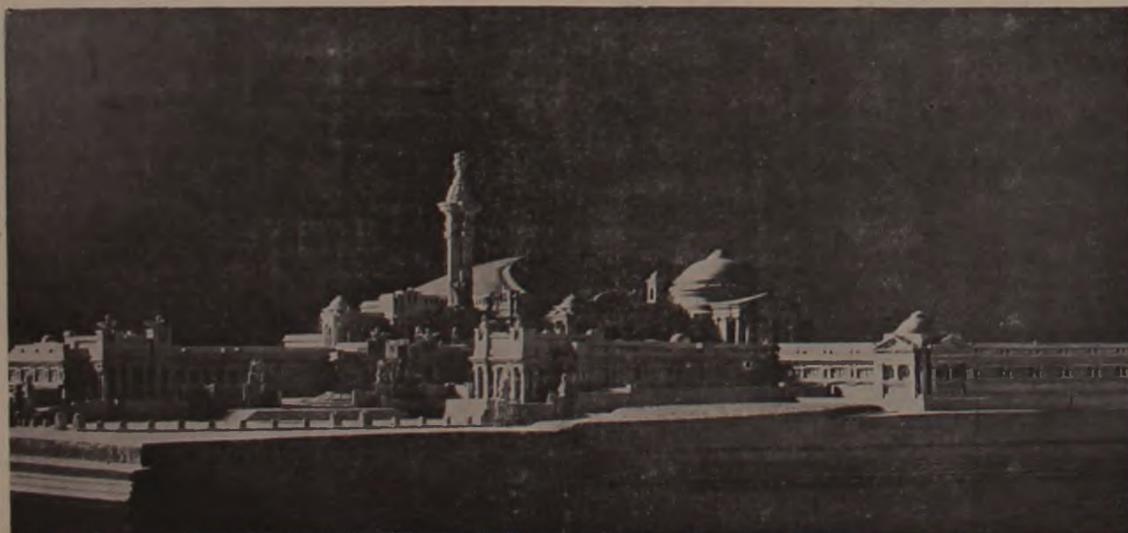
Il modello in legno di questo grandioso progetto che qui sotto riprodu-

ciamo, dà un'idea della sua dignitosa bellezza.

Noi auguriamo perciò che esso, eliminati ora gli inconvenienti cui abbiamo accennato, venga accolto da quel favore che merita per il decoro del nostro bel Camposanto che dalla sua attuazione acquisterebbe, come disse la Commissione che prescelse il progetto, un forte carattere di unità e si sentirebbe elevato nella sua importanza artistica.



LIG.



Modello in legno del progetto.

miato nel concorso bandito dal Comune nel 1906.

Riassumiamo i due piani.

Il primo (progetto Resasco riformato) fa capo al piano di ingrandimento lasciato dal Resasco stesso nel 1872, col quale si ripete dal lato opposto la galleria e il campo semicircolare di levante.

I ritocchi oggi apportati escludono l'inconveniente che aveva il progetto di rendere necessaria l'amozione in parte dei cimiteri acattolici e del grande viadotto dell'Acquedotto civico. Quest'ultimo perchè male si accordava con la strada principale prima progettata. Esso ha il vantaggio di nascondere i campi a scaglioni che vanno preparandosi nella valle retrostante del Veilino, i quali dovranno d'altra parte tenersi di larghezza limi-

tata e decorarsi di acconcia alberatura, se non si vorrà che disturbino non poco l'insieme prospettico della Necropoli.

Questo progetto ha poi sugli altri il vantaggio di rispettare l'andamento altimetrico della valle del Veilino, ciò che giova particolarmente alla difficoltosa sistemazione delle sue acque.

E' vero però che il progetto Resasco offre una minore estensione di gallerie, ma a questo difetto si può far fronte con l'apertura di sepolcri anche nei numerosi e vasti muri di sostegno dei campi scaglioni; senza contare che al posto delle gallerie fa disporre di un maggiore spazio scoperto, utilissimo se si pensi alla

ristrettezza dell'area attuale del Camposanto e all'alto costo dell'area da sistemare.

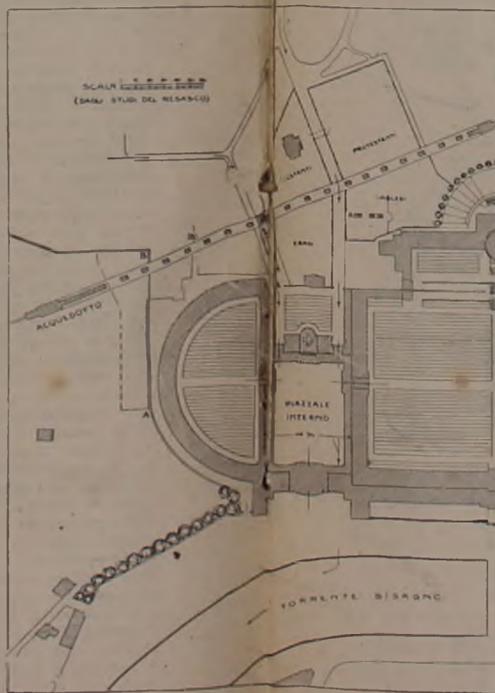
Il secondo progetto richiama quello premiato nel 1906 il quale ha già dalla sua parte una deliberazione consigliare che ne approva il concetto informatore che è quello del ribaltamento ad angolo dell'opera esistente (vedasi qui sotto la planimetria) e dell'ingresso monumentale da edificarsi sull'angolo della nuova Necropoli.

Questa ubicazione dell'ingresso ha grande importanza perchè consente facilità di comunicazione tanto con la parte vecchia del Camposanto, quanto con la nuova.

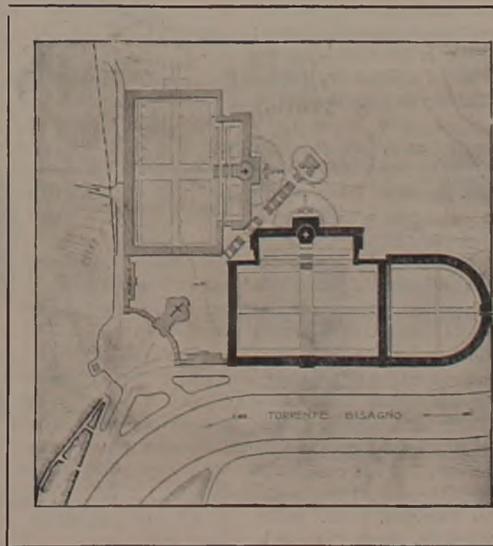
Ma anche questo piano presentava degli ostacoli. Anzitutto la necessità di innalzare dei grandi muri di sostegno nel vivo della collina di Caderiva che doveva essere in parte tagliata per far luogo alle opere del nuovo ingresso.

A questa difficoltà assai grave fu rimediato con un geniale spostamento a destra di tutto il corpo della nuova costruzione, spostamento di circa una trentina di metri, inavvertito dall'osservatore, ma che permetterà di tenersi lontani quanto basti dalla collina e di aprire un ampio piazzale esterno a cui far convergere simmetricamente le due strade d'accesso, la via Vecchia e la Nazionale (vedi planimetria).

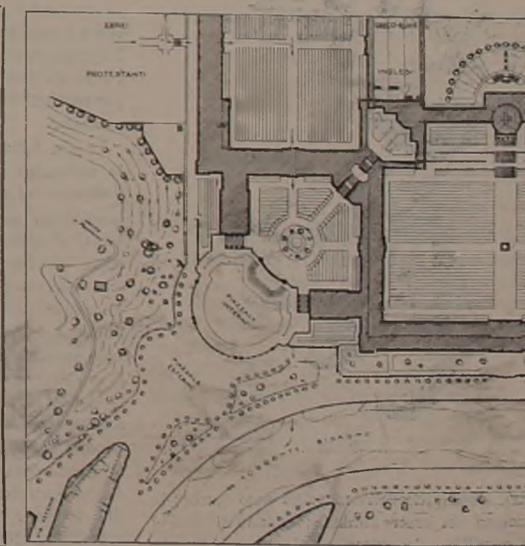
Di più il progetto premiato importava la costruzione della Chiesa Par-



Planimetria del progetto Resasco (riformato).



Planimetria originale del progetto premiato.



Planimetria del progetto premiato modificato.

Il sistema filosofico abbracciato da Barudda è un eclettismo della più pura acqua. Attingere il bene da ogni fonte in cui sia possibile ritrovarlo, ecco la sua bandiera. Prendere il mondo tal quale esso è, scansare la briga di raddrizzare le gambe ai cani, conservare la pancia ai fichi il più lungo tempo possibile, sono per lui tre aforismi di una evidenza assiomatica e di una efficacia indiscutibile. Mirabile è la sua potenzialità di adattamento alle più svariate condizioni dell'esistenza. La sua natura psichica è caratterizzata da una plasticità che gli permette di estendersi, di flettersi sopra se stesso, di accogliere, senza effetto di gravi avarie, gli urti d'uomini e d'eventi, di conservare integralmente le grandi linee della sua individualità attraverso alle tempeste della fortuna. La lotta per la vita s'impone senza dubbio anche a lui, come ad ogni altro organismo; ma egli l'accetta colla serenità passiva di un valoroso inco-sciente, senza preoccupazioni eccessivamente paurose dell'oggi e senza vigliaccherie di disperazioni e di sconforti troppo gemebondi per l'avvenire. Non ha una grande forza d'animo; egli stesso è il primo ad ammetterlo. Ma non si può negare che alle deficienze riscontrabili nel suo tipo psichico ripari la morbida malleabilità della sua fibra atta a plasmarsi dell'ambiente. Non è certo per Barudda che fu scritto: *Frangar, non flectar*. Barudda non si rompe; subisce evoluzioni, non graduali, ma saltuarie rispondenti alle imperiosità del momento.

Non gli si possono addebitare sentimentalismi intempestivi; le burrasche lo scuotono, non lo abbattono; è assai difficile che ammali d'inflamazione di fegato come conseguenza della sven-

Secondo lui sulla crosta del globo c'è posto per tutti, e, dopo tutto, non si vive che una volta. Ignoro se Barudda abbia un concetto esattissimo di una fede prettamente darwiniana riassumibile nella formola: *Il mondo è di chi se*

nefandità che è il primo Ministro del Tiranno.

In complesso le virtù superano in lui di gran lunga le pecche; e le sue stesse imperfezioni morali giovano a conferirgli un carattere genuinamente umano.

Quanto alla coltura intellettuale, Barudda non è precisamente quello che si direbbe, con rispetto parlando, un autentico somaro. E' però sufficientemente bestia per aver diritto alla stima e alla considerazione delle persone di garbo. Non appartiene all'esercito degli analfabeti poiché traccia sulla carta la propria firma senza bisogno che altri gli guidi la mano. Legge la corrispondenza sua ed altrui con discreti intervalli fra le articolazioni delle sillabe. Per lui la grammatica è un artificio quasi ozioso; la retorica, un ingrediente inutile nella manipolazione verbale e grafica della concezione mentale. Dell'ignoranza Barudda non abusa, se ne serve con parsimonia altamente encomiabile. La sua parola, un po' balbuziente, non ha fluidità; esce spesso dalla strozza con uno stento che è la conseguenza dello squilibrio fra la potenzialità della percezione e l'attitudine al rivestimento verbale

dell'idea. Questa sua difficoltà nel dar forma al concetto si traduce non di rado in circonlocuzioni aberranti dall'argomento, in digressioni intempestive, in interiezioni senza fondamento logico, in grugniti che tradiscono evidentemente la necessità angosciata del temporeggiamento. La prosa dialettale di Barudda, sussidiata da una mimica discretamente vivace, non ha perduto nulla della sua saporosa originalità paesana malgrado le peregrinazioni e le permanenze dell'artista fra genti di lingue svariatissime. Ed è bene; poiché un Barudda che



Guerin Meschino e Barudda.

lo piglia. Cionondimeno è chiaro che in lui egoismo ed altruismo si contemperano in equa misura con leggiera prevalenza del primo. Barudda è dunque un uomo normale, se si deve credere ai criteri espressi da Cesare Lombroso sulla idealità del tipo psichico umano.

Circa alla morale, si può ad occhi chiusi classificarlo fra i galantuomini. La serenità stessa della sua faccia lascia già intuire che nessuna furia di passione peccaminosa gli sconvolge la ragione, e che nessun artiglio di grave rimorso gli lacera i visceri. Delle tre virtù teologali pratica quel tanto che basta a metterlo, ad un tempo, al riparo dall'accusa d'empietà e dai disinganni della minchioneria soverchia. Non manifesta alcuna intenzione di riformare il Decalogo che pare accetti colla temperanza di cristiano e d'uomo di mondo perfettamente equilibrati. Circa il sesto comandamento appare senza macchia. Le frecce di Cupido si spuntano contro la forte corazza alla quale ha affidato l'incolumità del suo cuore. Il sentimento erotico non esercita alcuna influenza sull'indirizzo dei suoi programmi quotidiani. Se talora l'amore caccia subdolamente il naso negli affaracci suoi, non è questione che di un episodio insignificante; l'epilogo che lo chiude in breve ora conferma l'assoluta inettitudine e l'assoluta repugnanza, per parte di Barudda, alle lotte per la selezione sessuale.

La sua fedina penale è netta, quantunque per la malvagità altrui abbia talora sperimentato l'umidore di segreta. Trascorre talora ad accessi d'ira che si concretano nello appioppamento di qualche pedata nelle parti addominali degli interlocutori indiscreti e petulanti. Ma non conserva rancore; d'ordinario, prima della discesa del sipario, la collera è interamente svanita e la riconciliazione effettuata. I suoi modi non ritengono affatto della correttezza del cittadino gentiluomo; ma non urtano mai, nemmeno la delicatezza della suscettibilità auricolare e sentimentale delle figlie dei monarchi e delle adorate consorti dei prenci che l'onorano della loro deferenza illimitata. Nel suo contegno si scorge costantemente l'impronta di una cordialità bonaria, larga, disinvolta, piena, comica spesso fino alla gagliofferia. Ignora l'arte della bassa e interessata adulazione e le ipocrisie trucculente di quel vilissimo organizzatore di ogni



Il « Paisan ».

tura; le malattie dell'anima gli sono ignote; la funzione del cuore normale; quando il tono e la quantità delle pulsazioni si alterano è indispotizione insignificante e passeggera. Non ammette sfoggio di altissime e numerose idealità.



Pipia.

non parlasse in modo inappuntabile il dialetto di Portofino infliggerebbe a se stesso una tale mutilazione che potrebbe anche assumere la gravità di un suicidio.

Ora Barudda è sempre vivo sì, ma dorme,

ed è vivo perchè risponde ad un tipo che la tradizionale galezza del piccolo mondo degli sbarrazzini genovesi apprezza e predilige.

Barudda è figliuone di plebe. La plebe è conservatrice in fatto di concetti artistici, e Barudda attinge la sola ragione della sua esi-

stenza nell' ideale estetico plebeo che lo ha sempre pasciuto, sorretto, guidato, ispirato, incitato, accompagnato e applaudito. Il pubblico delle panche a una palanca ha sempre riconosciuto, ed è a sperarsi che, quando Barudda si sveglierà, continuerà a riconoscere in quell' illustre campione del suo grosso crateraccio, l'impronta della verità di un documento umano intelligibilissimo, non oscurato dai lenocini di alcuna artifiziosità.

Se queste pagine sembreranno a taluno troppo apologetiche, ascriva costui la mia aberrazione a quel sentimento di vivissima simpatia per l'ar-

te delle teste di legno che dettava uno sguardo di prosa eloquentemente efficace a Giuseppe Giacosa, robusto banditore dell' *Elogio delle Marionette*.

NICOLÒ MUSANTE.



Il "Marchese", e il suo seguito. — (Portatore del "libro d'oro", e Paggio).

IL PANTHEON DEI GENOVESI



tale la rapidità della trasformazione edilizia compiutasi per esigenze particolarissime alla nostra città dai tempi più remoti sino ad oggi, che non sempre riesce agevole rintracciare l'esatta ubicazione di monumenti importanti per la storia nostra. Alle

difficoltà della ricerca, si aggiungono anche talvolta discordanze tra i disegni contemporanei dei luoghi che si vogliono ricordare. Così, per esempio, nel disegno di un frammento della grande veduta di Genova, che Cristoforo Grassi riprodusse, per ordine dei padri del Comune nel 1597, da un'antica pittura del 1410, la Chiesa di San Francesco di Castelletto sembra posta fuori della fortezza che il capitano Boucicault fece costruire nel 1402 sul Castelletto; mentre in quello che Orlando Grosso ha rilevato dal codice miniato delle Cronache di Jean d'Auton, conservato a Parigi, la Chiesa è posta entro il recinto delle fortificazioni. I rilievi topografici fatti recentemente, confermando vero il disegno di Jean d'Auton, non riesce difficile ricostruire l'esatta ubicazione di questa nostra vecchia Chiesa. Più arduo è invece riandarne le vicende, pur tanto interessanti per la nostra storia.

S. Francesco di Castelletto, ora completamente scomparsa, è stata nel periodo più fulgido della storia genovese il sacrario delle memorie gloriose, il vero Pantheon nostro. Si ha notizia della sua costruzione intorno al 1250. Una vecchia pergamena « il libro degli anniversari » che si conservava nella Chiesa, notava sotto il giorno 5 di marzo « Anniversarius domini Andree de

Flisco Archidiaconi Janue. Qui fundavit istam ecclesiam. Sepultum in medio chori. Sub clapa alba marmorea. Cum habitu fratuum. MCCL ».

Risaliamo, col più innamorato e più geniale evocatore della Storia nostra non umile, con Gaetano Poggi, al momento più epico, e in quello noi vedremo « rinnovarsi il duomo coi superbi portali, ed elevarsi contemporaneamente tre magnifiche chiese gotiche, S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino ». Le sole rovine di S. Agostino ci rimangono oggi, e qualcuno dei monumenti che si radunavano in S. Francesco, andati dispersi durante parecchi secoli di oscurata coscienza, immemore della grandezza antica. Sulla collina di Albaro, vicino ad una vecchia chiesa dei monaci Lerinensi, dedicata a S. Onorato, per opera della famiglia Fle-

aggiunte, gareggiando in offerte, per accrescerle splendore e ricchezza.

L'arcivescovo Porchetto Spinola, il famoso prelado, fulgida gloria delle cronache ecclesiastiche della Liguria, aveva voluto egli stesso consacrare la chiesa, scegliendola poi come sede pel suo riposo ultimo. Ma il ricordo di altri religiosi più grandi ancora nel fervore della fede se non nella magnificenza delle opere, ci viene conservato da antiche memorie. Rintracciamo in un documento notarile, il nome del guardiano di questa chiesa agli inizi del '300: fra Filippo Bussasio di Savona, il grande luminaire dello studio di Parigi, dove ai tempi di S. Ludovico arcivescovo di Tolosa e del celebre Nicolò di Lica, degnamente rappresentava il pensiero della patria che risorgeva. Ma noi lo ricordiamo più volentieri, quando a Genova, nel '301, predicava la crociata, e con tanto fervore, che le nostre gentildonne — come narrano gli annalisti genovesi — non soltanto si spogliavano, per l'impresa santa, delle loro gioie, ma persino si

offrivano di recarsi personalmente a combattere i nemici della fede. « In capo di lista » racconta un nostro storico, « si leggevano i nomi delle pie e nobili donne, Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Caterina De' Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola De' Carli, Sabina e Paola di Cybo. La risposta che papa Bonifacio VIII diè loro, era dlanzi visibile a tutti nella pubblica armeria fra le lance e gli usberghi lavorati per esse. E si congratula della magnifica offerta, ammira que' petti forti in membra sì delicate, e prega l'Altissimo che trovino più imitatori. « O miracoli,



San Francesco di Castelletto (dal quadro del Grassi).

schì, come abbiàn visto, e dei Cybo, i frati minori conventuali facevano sorgere intorno al 1250 l'espressione più pura della loro fede, e alle due nobili famiglie ben presto altre s'erano

o prodigi! I regi e i principi della terra, invitati alacquisto del Santo sepolero, ricusano di mandarvi lor forze, e femmine imbelli offrono spontaneamente se stesse. Acciocchè non resti tanta virtù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera casa di Dio, vogliamo che davanti il clero e popolo genovese adunato in parlamento, si pubblicchino i nomi di codeste eroine. »



Frammenti del monumento sepolcrale di Margherita di Brabante.

Ma l'atto generoso delle nostre eroine che Filippo Busserio dal pulpito di S. Francesco aveva provocato, non era più consono ai tempi; già Dante che appunto in questi anni si vuole fosse a Genova dapprima come ambasciatore e poi come esule, imprecava alla « lupa » invocando il « veltro ». Ed Enrico VII di Lussemburgo, coronato nel '300 re dei Romani scendeva l'anno seguente in Italia e dopo averne cinto a Milano la corona, si recava a Genova. Lo seguiva la bella consorte Margherita di Brabante, ebra del nostro sole e della gloria nuova, sognante per sé e per il superbo suo sposo la corona imperiale che avrebbe cinto sul colle immortale di Roma. Ma fatalmente lui solo cingeva a Roma l'ormai disusata corona imperiale: chè Margherita riposava per sempre in San Francesco di Castelletto, rapita dalla terribile pestilenza che infieriva proprio nei giorni della sua breve dimora tra noi. Nell'arca, che avrebbe conservato alla memoria dei posteri la compagna sua, il novello imperatore, che ben presto l'avrebbe raggiunta al di là — è noto che

egli morì nel 1313 a Bonconvento e fu seppellito a Pisa — ordinava che fosse rinchiuso il suo cuore. E l'arca marmorea ricca di statue pregiate, l'imperatore poco avanti la morte affidava al migliore degli artisti di Toscana, dove più bella fioriva allora l'arte scultoria: Giovanni Niccolò da Pisa che s'impegnava, s'è rintracciato il contratto tra lui ed il delegato imperiale steso nella nostra Cattedrale, per il prezzo di 51 fiorini d'oro di buon peso, di condurre a termine il monumento sepolcrale. « Care memorie Margarite olim Romanorum regine semper Augusta in domo fratrum Minorum de Janua ».

È il ricordo sorgeva nella penombra del tempio, riverenti i frati minori; e accanto all'arca della regina altre ne furono poste, quella delle eroine dei De Franchi, dei Grimaldi, degli Spinola, dei Cybo: chè sono proprio di questi anni le cappelle delle famiglie patrizie genovesi nella Chiesa gotica, arricchite naturalmente di pregiate opere d'arte. Erano cappelle gentilizie accanto alle tombe di famiglia. Il « libro degli anniversari » dei frati minori ricorda il sorgere di questi monumenti dovuti alla munificenza privata; l'elenco è lunghissimo e contiene i nomi delle più nobili famiglie genovesi.

Più numerose ancora sono le lapidi che ricordano le tombe non riservate soltanto a genovesi: fra le altre notiamo il « Sepulcrum Dominici Francisci de Medici de Florentia et heredum suum »; e, per noi più interessante, quello del 1315 del grande amico di Dante, la

vittoria del quale egli si fa annunciare da Vanni Fucci:

« Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Quà' ci repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto ».

(INFERNO, XXIV, 142 segg.).

Il vapor di val di Magra Moroello Malaspina, il valoroso Marchese, capitano invitto, al quale Dante, secondo il Boccaccio, avrebbe dedicato una delle Cantiche del Divino Poema. Ed accanto alla forza delle

armi ed alla gentilezza dell'arte nella famiglia Malaspina, (anche Luchino è ricordato in queste lapidi) la quale nei canti ancora freschi dei trovatori, non ultimo dei quali il nostro Lanfranco Cigala, rivive come una delle più cavalleresche del Dugento luminoso, la ferocia truce dei delitti ispirati dall'odio di parte e dalle lotte civili: il



La corona di spine (bassorilievo del Giambologna).

monumento funerario del primo doge genovese Simon Boccanegra, avvelenato nel 1363. « E il duce morto — dice un nostro annalista — fu seppellito senza onore alcuno in la chiesa di S. Francesco, in la cappella di S. Bartolomeo ». Il fiero Boccanegra, avvelenato durante un convito dato in una villa a Sturla in onore del re di Cipro, ci fa ricordare il grande vincitore di Cipro, quegli che si prodigiosamente seppe vendicare l'onta subita dai genovesi. L'animoso Pietro di Campo Fregoso. Per ordine della repubblica il grande trionfo doveva essere ricordato ogni anno con la visita « del magistrato alla Chiesa di San Francesco con offerta di un pallio di oro, e con le facole di cera convenienti ».

Trionfo che ricordava anche la pietra tombale del vincitore « Hae tegit insignem petra Petrum quem clara ducum proles decorat, cyprusque triumphus. Hic enim magnificus

dux Petrus de Campo Fregoso fuit Janue armiratus MCCCLXXIII et inde facti senex emeritus decessit Janue MCCCIII die XXII aprilis ».

Ma il grande ammiraglio prima della morte aveva veduto anche la terribile conseguenza delle guerre civili, la dominazione straniera. Dominazione, che lascerà tracce profonde anche in questa chiesa, la quale, costruita dal dominatore straniero la formidabile fortezza di Castelletto, gigantesco strumento d'oppressione, verrà inclusa nella cinta del forte

e subirà il contraccolpo delle lotte aspre che per più di un secolo intorno al Castelletto si svolgeranno. Li ritroviamo, i dominatori, nella pace della tomba, vicino ai gloriosi nostri antenati, che avevano saputo difendere la libertà della patria: s'è ritrovata la pietra tombale di Guglielmo di Coss, uno dei capitani francesi, degno successore, nel Comando della fortezza, del famoso capitano Boucicault. I cronisti contemporanei lo ricordano quale cavaliere invincibile nei torneamenti.

Ecco Jean d'Auton, in suo rozzo latino, che ce lo descrive, combattente in uno di questi tornei nel Castello di Milano, alla presenza del re di Francia: « Au combat de la picque, furent plusieurs François aux coups departir, entre autres ledit Guillaume de la Hyte, lequel puissant et homme adroict, les adressa ung lombart des tenans, quelz a coups de picque percerent en plusieurs lieux leurs harnois a jour et jucques au rang; tant en fut que celui de la Hyte donna tant de coups de picque au lombart, et si vint, que a la parfin le respousa, tout le travers de la place, en le menant basant jucque au bas de l'echafaut du Roy: de quoy ses compagnons ne estoient bien contents, car il estoit l'ung des mieulx estimez de leur bende. Mais autre chose n'en fut, si n'est que le Roy, voyant celui lombart en tel party, leur imposa la paix. »

Il ricordo di Guglielmo di Coss de la Hitte ci



Putto (Giambologna).



Avanzi della pietra tombale di Guglielmo di Coss.

ha portato troppo lontani, al periodo cioè della decadenza della chiesa, che i frati dovettero abbandonare per le continue battaglie svoltesi intorno ad essa. Ma prima che tale abbandono avesse luogo — e sarebbe durato circa un secolo — la chiesa ebbe momenti di fulgidissimo splendore. Ce lo attesta, fra gli altri, anche il ritirarsi, in essa, dell'anti papa Benedetto XIV di passaggio da Genova nel 1405, ed i festeggiamenti in suo onore che restarono per lungo tempo nella memoria dei genovesi, e ci furono tramandati dai nostri storici. « Il papa Benedetto con sei galere arrivò nel porto di Genova — racconta il Giustiniani — e la ricezione sua fu molto solenne, perchè primo se il fece un largo, bello e ornatissimo ponte per dismontare in terra comodamente; gli andò incontro l'Arcivescovo con tutto il clero appurato, e con le reliquie in mano, e precedevano sua Santità duecento sessanta cittadini tutti vestiti di scarlatta, seguivano poi i Cardinali a cavallo e poi il Corpus Domini su una mula, accompagnato da dodici cittadini con dodici fiacole accese in mano; seguivano poi sei cavalli coperti di seta; senza alcuno addosso, e poi veniva la persona del Papa, sotto il palio d'oro, e il Governatore e il Podestà a piedi sotto il palio, che tenevano le redini del cavallo in mano, e il Governatore e il Podestà con tutti gli altri ufficiali della città erano vestiti di bianco, e le strade piene di alberi, di rami, o d'erbe verdeggianti, e somigliantemente tutti i navigli del porto così le galere.... Andò in San Francesco, dove era il suo alloggiamento, ed era accompagnato da una bella banda di balestrieri così Catalani come d'altre nazioni; e fu data al papa per maggior sua segurtà la fortezza di Castelletto, che si era fabbricata di nuovo, e si fece un ponte coperto da San Francesco al Castelletto per più comodità, e per più segurtà del papa: in la città, si fece festa tre giorni, e niuno poteva comparire con le vesti di lutto....». Ritornato poi qualche anno dopo a Genova, lasciava ai frati Minori un piacevole ricordo di sè. « L'anno di mille quattrocento otto — continua il Giustiniani — il giorno della natività del nostro Signore, il Papa Benedetto celebrò la messa pontificale in la chiesa di S. Francesco, e fece un splendidissimo convito al Governatore, agli Anziani, e a molti altri cittadini, e fu tanta l'abbondanza di diversi cibi, e tanto nobile l'apparato, che alcun non ha temuto dire, che questo tal convito eccedeva quelli del re Assuero: ai

frati ancora del monastero di S. Francesco nel loro comune refettorio, diede da mangiar molto lautamente, tal che le torte dorate d'oro fino erano reputate per nulla: celebrò ancora la messa i due giorni seguenti, ma non fece convito se non ai frati....».

Era passato ormai un secolo da quando l'infiammata parola dell'umile frate guardiano Filippo Busserio, predicava la santa crociata: ad altre cure ora, nella piena primavera dell'umanesimo, erano intenti i buoni frati, delle quali son l'esponente i Capitoli Generali che si tenevano nella loro Chiesa. Cinque erano stati quelli del secolo precedente, ma noi ricorderemo soltanto l'ultimo, del 1440 che segna forse il punto più alto nella parabola della vita non ingloriosa della Chiesa, in questi anni « più ricca che non era conveniente » come asserisce il buon Monsignore Giustiniani. « Nel 1440 Guglielmo General ministro dei frati minori — egli narra — impetrò dalla Repubblica di celebrare il Capitolo Generale nel monastero di S. Fran-



Avanzi del Chiostro di S. Francesco (Scuola Normale Daneo)

cesco, e la comunità li fece dono del pubblico di due mila cinquecento lire. E il papa Eugenio concesse l'indulgenza plenaria, alla quale convenne gran moltitudine di gente non solamente da paesi vicini ma da paesi molto lontani, e fra gli altri gran quantità di donne di Corsica, che non avevano mai veduto la terra ferma, e così per la grandissima moltitudine di gente, le quali tutte per ragion dell'indulgenza offerivano, il monastero di S. Francesco diventò più ricco forse che non era conveniente, conciossiachè la gloria di quella religione consiste nello sprezzar le ricchezze ». Ma, giunta al suo massimo splendore la Chiesa — per le ragioni accennate — dovette essere abbandonata e i frati minori chiesero ospitalità dapprima ai Padri dell'ordine dei Predicatori nel convento di S. Domenico, da dove nel 1509, ottenuto il monastero di S. Marta (ora l'Annunziata), vi si trasferirono fino al 1531, anno in cui ritornarono in S. Francesco, ormai sicuri, essendo stato il Castelletto completamente abbattuto nel 1528.

La Chiesa dovette essere naturalmente se non ricostruita, certo molto restaurata, anche questa volta per munificenza privata. Ritroviamo che il Doge Gerolamo De Franchi nel 1581

fece ricostruire il nuovo coro, nel quale egli ed i suoi discendenti dogi al par di lui Federico, Giacomo ed altri furono sepolti. Ma le famiglie nobili non vi profondevano più come ai bei tempi, le loro ricchezze; se un buon frate assai per poco, come ce ne fa fede una sua dichiarazione, ricorreva ad un Grimaldi. Sotto la data 10 maggio 1573 troviamo scritto: « Io, fra Desiderio Baffigo guardiano

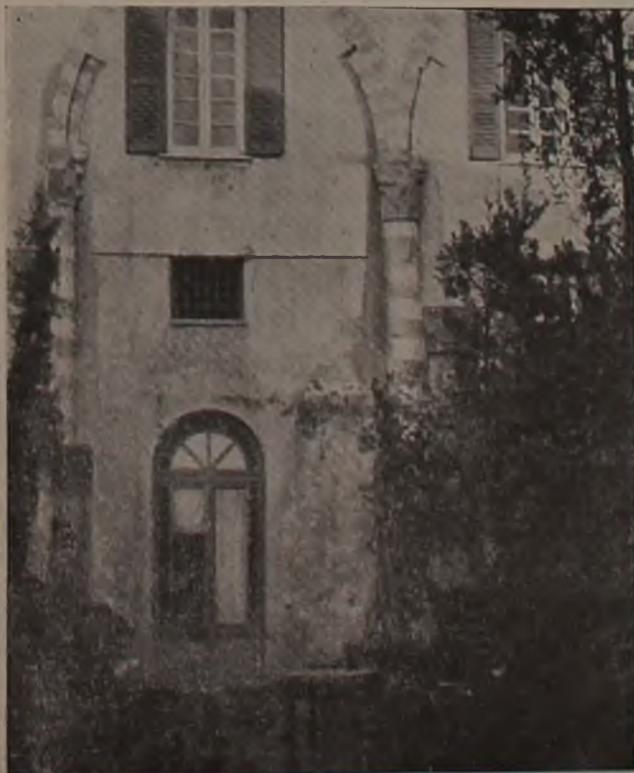


La Giustizia (statua del Gianbologna)

del nostro convento di Genova requesi al signor Batista q. Geronimi de Grimaldi se sua signoria non voleva fare una lemosina de fare aconsare lochio della giesa che è supra la cappella del Fornari et in faccia de Iorgano. In meso de deto ochio cera una rossa turchina qualle era tutta fragelata et così sua signoria li fece fare larma Grimaldo et por fare tale opera ne dette lire vinti presente il p. fra Gioan Batista e p. Vincentio ».

Cura particolare invece i nobili genovesi riservavano alle cappelle gentilizie; ne fanno fede anche oggi i meravigliosi bassorilievi del Gianbologna, che appunto vennero ad adornare la cappella gentilizia dei Grimaldi, per volontà di Luca, doge nel 1605, quivi sepolto vicino ai suoi avi. Altri dogi della repubblica fecero restaurare antichi monumenti aviti. Si ricordano tra molti Andrea Spinola, in carica nel 1628, e Bernardo Frugone nel 1660, che fecero fare restauri e ivi furono seppelliti. Ma oramai l'opera del tempo, e forse, più, l'incuria e l'ignoranza degli uomini compivano la rovina della Chiesa, che ancora racchiudeva opere di arte d'insigne valore.

Nel 1780 il Ratti, descrivendo le opere d'arte che si trovavano in essa, poteva dire a proposito di un dipinto su tavola « che si può dire che fosse, non già che sia di Pierin del Vaga, perchè molto rovinata dal tempo ». Oltre ai quadri di sì grande artista, vi erano opere insigni di Bernardo Castello, di Andrea Semino, del Cambiaso, del Sarzana, del Procaccino, di Giovan Andrea Torre, del Tintoretto e di altri artisti italiani e stranieri, le quali andarono poi sperdute, allorché, nei primi anni del secolo scorso, passata la Chiesa a proprietà del demanio, fu venduta a privati. Non ne resta che un chiostro, ora parte della scuola Normale Daneo. I vecchi muri della Chiesa han servito per la fabbrica di quel brutto caseggiato che oggi è alla dipendenza di Palazzo Tursi, adibito a uffici, prospiciente il giardino di Palazzo Bianco. Sul muro interno si sono ritrovate le colonne di pietra bianca e nera: mesto avanzo di una gloria trapassata in un tramonto oscuro. Poche delle opere che si trovavano nella Chiesa, furono rintracciate ormai inutili: tra le quali i frammenti del monumento di Margherita di Brabante di Niccolò Pisano, rinvenuti abbandonati



I resti delle navate a tergo del giardino di Palazzo Bianco.

In una villa a Voltri, nella seconda metà del secolo scorso; la pietra tombale di Guglielmo di Coss raccolta pochi anni or sono nel convento di S. Francesco d'Albaro, dove i frati l'avevano collocata in un giuoco di bocce; la statua funeraria di Simon Boccanegra, che fino a pochi anni fa era tenuta nell'atrio del palazzo dell'Università; e i meravigliosi bassorilievi bronzi del Giambologna, che ancora oggi adornano l'Aula Magna di questo edificio.

Pochi frammenti e poche opere intatte — in compenso meravigliose — restano dunque ancora

di quello che fu già per Genovesi il vero Pantheon: gloria luminosa dei maggiori, nella luce del meriggio trionfante.

Nè l'oscurità che le seguì, ci deve oggi indurre a giudizi aspri sui nostri padri, perchè il ricordo tuttavia permane di questo e d'altri templi tutti marmo ed oro, fasciati di bianco e di nero, sorti nella primavera di giovinezza del nostro popolo, vivo nel simbolo — la croce e il grifo — la fede congiunta alla forza — che ritroviamo in noi e intorno a noi nel fervore dell'opera. Il ricordo non deve essere feticismo:

quello che importa si è che il vecchio tronco dia sempre fronde novelle. E il tronco nostro, tenace di vita, ha profondissime le radici nell'aspro scoglio in cui s'è indurita la sua rude scorza, aspro scoglio nel cielo luminoso d'azzurro e nel mare vivo nella letizia del cielo: e se pure inconscia, rivive tuttavia nella stirpe la potenza dell'ardimento antico.

ARTURO CODIGNOLA.



GUARDANDO GENOVA
COL PADRE BRESCIANI.



Il Padre Bresciani ha nelle sue opere questa descrizione della veduta di Genova da una villa, che nel volume è chiamata di *Carignano*. Risulta però dal testo che questa villa era situata fra S. Carlo e S. Girolamo, corrispondendo al giardino dell'Università: e nel testo stesso un accenno al promontorio di Carignano esclude assolutamente che l'Autore equivocasse sulla posizione di quest'ultimo. Come spiegare allora l'enigma? Con un errore di composizione tipografico, o col fatto che i Gesuiti avessero intitolato *Carignano*, il giardino dell'Università, in memoria della loro Casa di Esercizi che tenevano in S. Ignazio, o infine con un *lapsus calami* dell'Autore?

Comunque sia, questo brano è uno dei più caratteristici del Bresciani e merita da noi moderni un poco d'attenzione e di simpatia. Certo è una descrizione di maniera, classica, ordinata, limata, un po' preziosa e leziosa. Corrisponde esattamente a certe litografie contemporanee — quelle della Borzino, per esempio — anch'esse compassate, decorose, fredde, accurate nell'insieme e con tocchi di luce nei particolari.

Con tutto questo, e appunto per questo, troviamo che quella forma d'arte ritorna simpatica. Anche i mobili di *Louis-Philippe* ritornano in voga, anche le più strane e disparate mode ricopiate o ispirate dai tempi che furono — se sono portate da una bella donna — piacciono e persuadono...!

Tornando al Bresciani: al solito, la sua maniera è precisa e accurata, la conoscenza dell'ambiente, profonda. Solo qualche lieve inesattezza nelle voci di marina, o meglio nel modo col quale esse sono usate. Curiosi accenni a costumi che non abbiamo più conosciuto, neppure per tradizione, come i bagni a S. Teodoro! Infine un sapore nostalgico di tempi per sempre tramontati, i tempi dei nostri avi, ormai, ci hanno deciso di rievocare al *nostro focolare*, il focolare del 1919, la pagina scritta nel 1850! Ecceola.

... Da certi viottoli chiusi dietro le case di San Carlo si sale alla villa, e di là per cordunate sotto bellissime pergole e lungo i muri vestiti di aranci e di limoni si monta piacevolmente fino a una proda che apre l'adito a un vestibolo entro il quale si avvolge tortuosa una scala. Ella è come nel centro di una caverna, e un caprifisco, che colle larghe foglie l'adombra, le toglie anche la vista di un angoletto di cielo, che pur vorrebbe mandarle di furto un poco di luce.

In capo a quella scala si stende innanzi ai tuoi passi una loggia. Affacciati e meraviglia. Vedi ammirando spettacolo! Ti si curva sotto gli occhi all'improvviso, quanto è largo fra i due moli il porto di quella metropoli, anzi l'occhio ti trascorre rapidissimo ai due corni estremi del faro e di Carignano.

La città che a guisa di anfiteatro dall'alto delle sue castella scende maestosamente infino al mare ti s'incrochia per farti veder tutta sotto lo sguardo. La grandezza delle sue moli, l'altezza delle sue guglie campate in aria, lo svelto dei suoi campanili, la potenza delle sue rocche, il larghissimo giro delle sue mura, quello spiccato contrapposto qui d'aridi dorsi di monte e di scagliosi dirupi, colà di vaghissimi giardini e d'elevatissime terrazze che le une sopra le altre a gran palchi salgono vestite di viti, di gelsomini, di passiflore, ti presenta una

città d'incantesimo, ove al più bello d'Italia vedi congiunte le delizie d'Oriente, il portentoso d'Africa, il bizzarro d'ogni più remota nazione.

Intanto il porto colle sue belle marine ti porge a mirare nuove scene. Là dal vecchio porto stanno salde in sull'ancora e si stendono fin oltre il ponte reale le navi di tutti gli oceani. Sono divise in bell'ordine e schierate le une appresso le altre, colle prore rivolte al faro: sicchè ti danno vista di una grande città galleggiante sulle acque con vie regie che la attraversano, che l'incrocicchiano, che la circondano. Le navi di gran fusto fronteggiano il più nobile ponte e ti hanno l'aspetto della mastra contrada di quell'emporio, ond'ella è in mare quello che per modo di dire si è in Genova stesso la via Balbi e la via Nuova fino al Teatro. In mezzo a queste due lunghissime file di navi vedresti passeggiare e in mille modi trascorrere e attraversarsi infinite barchette a remi e a vela, che velocissime e allegre o recano le mercanzie al porto o dal porto alle navi conducono le vettaglie e vanno e vengono e ristanno con una fluttuazione perpetua. Dietro le navi grosse formano altre vie e altri quartieri i diversi legni secondo le loro grandezze. I brigantini, le polacche e le corvette si schierano e si allungano e così a mano a mano gli stambecchi, le gabarre, le bombarde, i bovi, le felucche, le tartanelle, e i barconcelli e le barche. Ma da quella loggia volgi l'occhio a man ritta e vedrai al molo nuovo segregate e triste le navi della quarantena ondeggiate mestamente buttate in sulle acque e intorno ad esse solitudine e silenzio, e se pure qui e colà dalla lunga non iscorgi qualche barchetta, ove la moglie e i dolci figliuoli salutano, colle mani ed inviando baci al caro padre, che dopo lunga assenza e mille pericoli ritorna dai porti del Baltico, delle Americhe o delle Indie orientali.

Vedi là quasi re delle navi ergersi sublime a guardia del porto, cogli alti fianchi il vascello reale e sventolare il vessillo della bianca croce, e leggermente scherzare coll'aria la sottile ori-

flamma che l'indica da quale banda il vento spiri. Mira altre navi entrare nel porto ed altre uscirne. Quella ch'entra va già ammainando per gettar l'ancora, quella che esce alza la vela di trinchetto a mezz'asta e spiega la quarterola di belvedere: quali ti salutano colla bandiera: quale da pieno mare risponde ai segnali del telegrafo di S. Benigno: quale colle artiglierie rende omaggio al porto e alle navi regie. Il sole che dall'alto flammeggia sulla tranquilla marina, frizza e riverbera a mille specchi nei riguardanti lietissime viste che ti giocondano.

Conciossiacchè tu vedi il largo bacino del porto per mille barchette solcato e in esso le festive brigate che fuggendo il calor della terra si gittano per rinfrescarsi, al mare.

Chi si bagna entro le bagode e i tempietti bellissimi che stanno ancorati di riscontro a' giardini de' Doria, chi sotto alle cortine del suo guscio, sporgendo il capo, salta nelle acque e fa il tonfo. Dai pennoni di gabbia delle navi vedi a quattro a sei a dieci i mozzi lanciarsi a capo in giù nel flutto e perdersi nei profondi gorgi e risalire a galla sbuffando e trescare piacevolmente. Chi al suono della chiarina fa il ballo tondo, altri alla foggia delle corse agonali si danno la caccia e fendono velocissimi l'onda, s'inalzano e si trapassano, altri fan la sirena, altri il nesce volante: chi nuota per fianco, quale supino fa il morto, quell'altro fa il tombolo e si rituffa e profonda. Là da uno scoglio di S. Teodoro v'ha chi pesca alla lenza, più verso la cava chi sponde le nasse, quell'altro fra l'aliga e l'uiva gitta la fiocina alle razze e ai rombi.

Insomma non vi saprei dire che varietà di scene, che molteplicità di oggetti, che sfoggio di natura in tutte le sue bellezze, che improvviso rapimento, che altissime commozioni di affetti si suscitano nell'animo di chi, allo sbucare dalla tetraggine della suddetta scala, si affaccia alle sponde di quella loggia miracolosa.

(BRESCIANI, *Op. compl.* V. 49, p. 76).



BELLE ARTI.



ENT'ANNI fa si scoprivano e inauguravano solennemente gli affreschi della Parrocchiale di Loano, dovuti al genovese Merani « condotti... col più grande successo non tanto per l'esattezza del disegno che per la espressione della figura, la morbidezza e il colorito ». Erano due grandi medaglie: la prima portava per soggetto il *battesimo del Salvatore*, l'altra la *predicazione di S. Giovanni*, con grande varietà di figure.

ALL' UNIVERSITÀ.

Il 15 novembre si riapriva solennemente, su per giù come si fa oggi, la Regia Università. « Il Corpo dei professori e i colleghi delle quattro facoltà *Teologica, Legale, Medica, e Filosofica*... dopo di aver assistito alla messa, e cantato l'inno d'Invocazione allo Spirito Santo nell'attigua chiesa di S. Girolamo, si sono recati processionalmente vestiti in toga e berretto, e preceduti da bidelli e altri ufficiali, nella gran sala dell'Università, ove rinnovata, secondo il cerimoniale la professione di fede in-

nanzi all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giustiniani, Vicario capitolare, e il giuramento innanzi all'Ecc. Deputazione agli Studi, recitò il discorso inaugurale il Ch.mo signor Professore Canonico Cordeviola ».

Questo discorso, di cui la *Gazzetta* dà un sunto, prova e... conta quello che contano i *discorsi solenni* e quindi lo mandiamo, senz'altro, a far compagnia ai 99 suoi congeneri, succedutisi regolarmente in quella stessa Aula!

FIORITURA POETICA.

In quel mese di novembre la *Gazzetta*, nel minuto notiziario che sarebbe l'embrione della nostra *cronaca*, profonde una quantità straordinaria di versi... poco allegri: tutte elegie ed epigrammi in morte di personaggi. In questo campo il giornalismo odierno è migliore, senza dubbio. Salvo rare eccezioni i *Vati*, non ci rompono più la testa. A quei tempi forse la pubblicazione era gratuita, oggi invece... costa alquanto. In ogni modo, ripeto, i lettori non rimpiangono nulla!

STIPENDIO DI PROFESSORE.

Per Rapallo, a un « abile professore che copra la cattedra di *Umanità* e di direttore di quelle scuole comunali » si offrivano L. 1000 e l'alloggio gratuito nel locale delle scuole.

IL P. SPOTORNO E IL BARABINO.

Cominciava ad essere nominato in quell'anno anche come latinista ed epigrafista di vaglia. La *Gazzetta* riporta varie sue iscrizioni per un funerale a Carlo Emanuele IV e le definisce composte con *aurea latinità*. Ricorda ancora quella *Vita di Colombo* cui abbiamo accennato nel numero scorso. Contemporaneamente al celebre Barnabita, quei funerali furono un trionfo per l'Architetto Barabino « Dottore nel Collegio delle Arti e Scienze di questa regia Università ». Egli aveva disegnato il maestoso e imponente catafalco del suo più puro e impeccabile stile classico, che figurò, ammiratissimo, nella chiesa dell'Annunziata.

(Dalla *Gazzetta* del novembre 1819).

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15.
Gerente responsabile V. TAGINI.

"L'EQUITA'"

SOCIETA' ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA,9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETA' ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

:: RESPONSABILITA' CIVILE ::

TELEFONI: 709-714-739-791



"L'ANCORA"

SOCIETA' ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

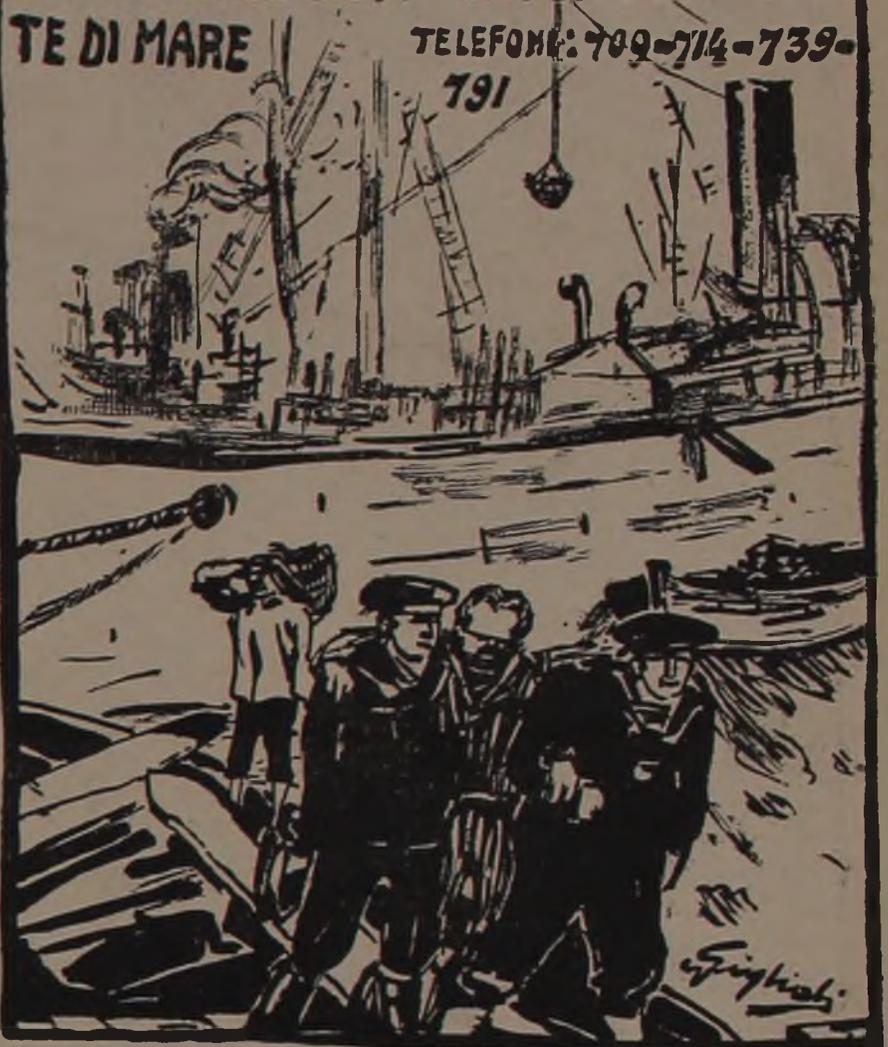
LA SOCIETA' ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN-

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-

791



Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI
DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



C. BEVICCHIA

LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 1
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE
DIRETT. PROF. G.^m MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE - 44 - GENOVA
ABBONAMENTO ANNUO L.10
ESTERO L.15 - N. SEPARATO L.1

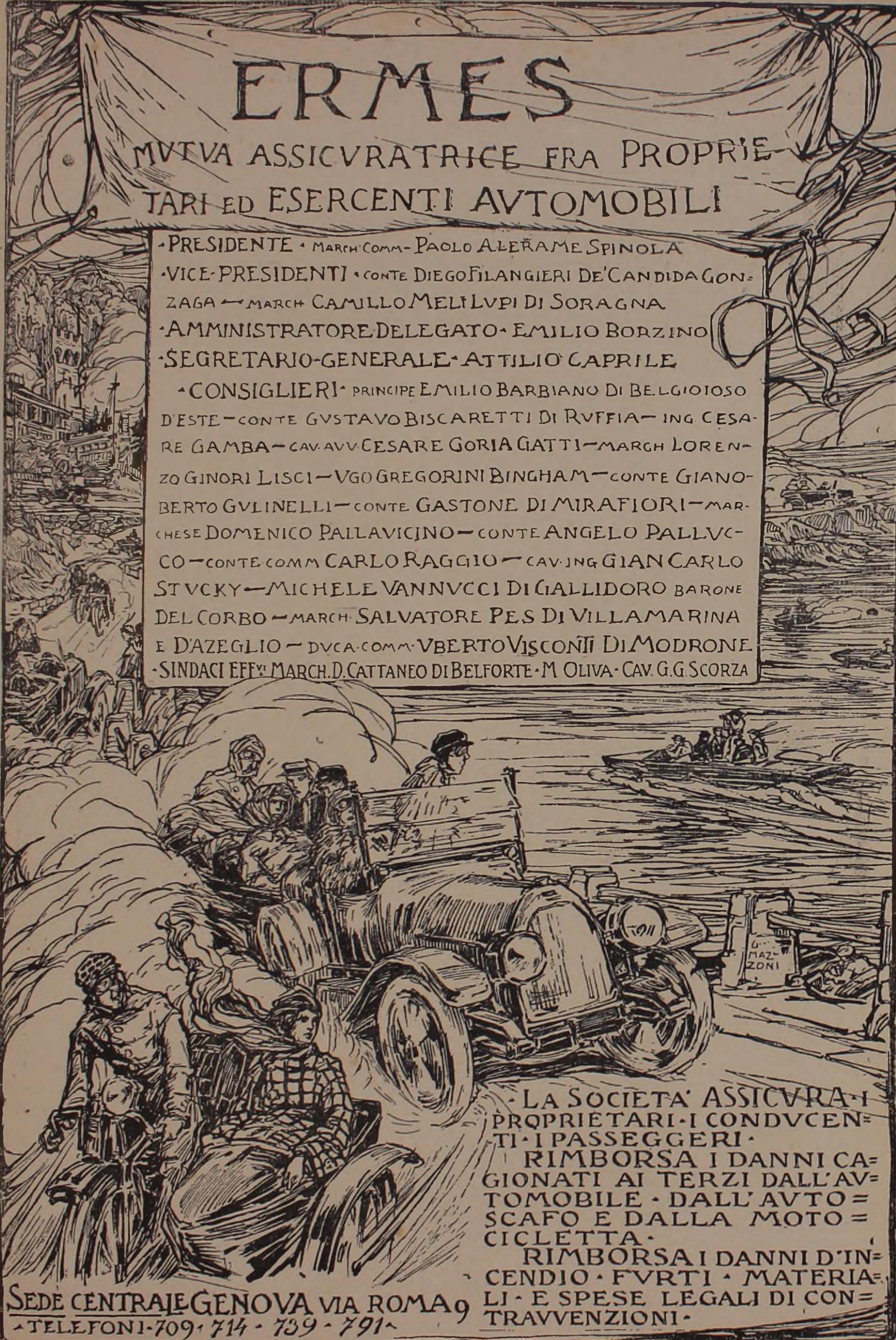
ANNO LXXXVII - N. 12 - 31 DICEMBRE 1919



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA • MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOTOSO
DESTE • CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA • ING. CESARE GAMBA • CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI • MARCH. LORENZO GINORI LISCI • VGO GREGORINI BINGHAM • CONTE GIANBERTO GVLINELLI • CONTE GASTONE DI MIRAFIORI • MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO • CONTE ANGELO PALLVICO • CONTE COMM. CARLO RAGGIO • CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY • MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO • MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO • DVCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTO • CICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

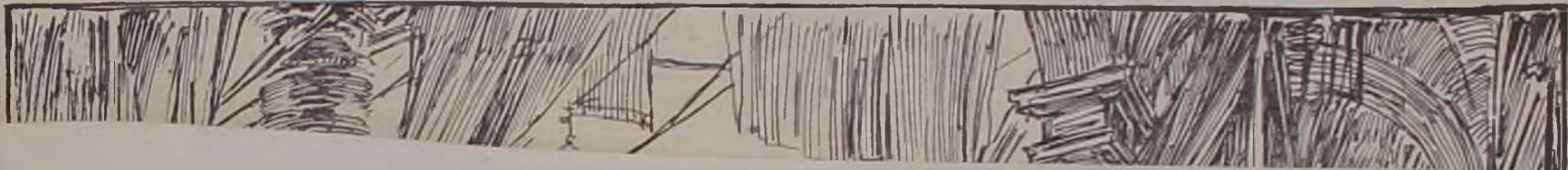
AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Estero) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. » 1,—

SOMMARIO: Il paese di Bengodi (Orlando Grosso), con disegni di G. Mazzoni — Ricordi medievali: Il romitorio di Val Christi (U. Monti), con un disegno di Alberto Terenzio e con fotografie — Genova d'oggi e di ieri (Pierangelo Baraton), con disegni di G. Giglioli — Vele latine nel nostro mare (Nadlr), con fotografie — Albo Ligure: Un lontano esploratore dell'Africa: Antonio Malfante (Lig.) — Il Collezionista: Una mostra d'arte ligure (L'esposizione del Circolo Artistico Tunnel) (Raffaello Soprani) — Commenti e postille: Il Club Alpino ai suoi morti in guerra — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il centenario di un libro — I lavori della strada di Levante — Il nuovo Arcivescovo — Il « Signor Regina » — La prima litografia — Schiaffi e carezze alla Superba: L'elogio di Alfredo De Musset.



AI LETTORI,

Agli amici vecchi e nuovi inviamo il nostro saluto augurale, mentre vogliamo che giunga a tutti la nostra gratitudine per la simpatia e l'appoggio di cui continuano ad esserci cortesi.

Come già annunciammo, nel prossimo gennaio la RASSEGNA apparirà ampliata e migliorata, riprenderà cioè il suo formato primitivo, ma disponendo, in compenso, di un numero di pagine assai maggiore e della collaborazione di una più numerosa schiera di scrittori e di artisti.

Nella nuova forma, che consentirà uno spazio più ampio di quello finora usufruito, ci sarà così possibile svolgere più largamente il nostro programma, nel quale, pur conservando alla parte storica e letteraria il suo giusto luogo, verrà dato un adeguato sviluppo anche all'illustrazione di tutta la varia attività moderna della nostra Liguria, che tanta importanza ha oggi nella economia nazionale.

Questa somma di lavoro trae seco, naturalmente, non pochi sacrifici. Noi continueremo ad affrontarli con quella fiducia che ci viene dalla buona utilità della nostra propaganda e dalla certezza di avere con noi il consenso di quanti seguono, in Patria e all'Estero, l'opera nostra.

La "GAZZETTA DI GENOVA,"

N. B. - Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si avverte che l'importo dell'abbonamento può essere inviato, anche a mezzo di cartolina-vaglia (L. 10 per l'Interno e le Colonie e L. 15 per l'Estero) alla sede della RASSEGNA, via S. Giuseppe, 44. Genova.

vecchia Genova vedere, di gole senza nemosan, che suornata grigia, ilizio, col suo autunnale; si il banchi inne innanzi alla della pomata ortuna portata uca della sonzione di stoffe, i vortici delle a corsa disoroghe, incitata le campanelle stridule, lacequillate nelle ridevano come raccogliendo i moravano sopra i signori — ere e nel susvolta all'anno uno improvise Palazzo Ducale uminato nella i bouquinistes a rivolta nelanchi del giuoc lucii violente multuante. pellegrinaggio atalizio e nelle per comporre il pubblico che

ogni vetrina

a fino a notte nell' Adriatico e ancora per le vi-

scide squame morte nelle man' del venditore, cadevano nella bilancia lasciando infinite scaglie argentee. Erano orate lattee sul ventre e d'argento brunito sul dorso, razze rosee appese con ganci, triglie d'oro, anguille, sogliole grigie, na-

una bella opera d'arte, non dobbiamo credere che essi vivano per il solo piacere della gola, pochè sono di natura frugali e parchi. Godono essi un buon pranzo —

zione, creando ad ogni bottega una speciale decorazione di cibi esotici prelibati che attiravano il genovese in festa, colle meravigliose invenzioni sapienti o colla magnificenza di cibi fini e gustosi.

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. - PAOLO ALERAME SPINOLA

• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA ← MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA

• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

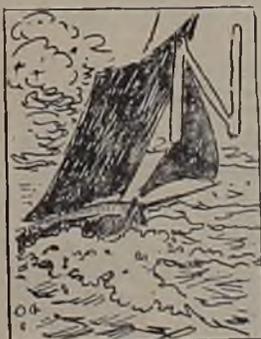
AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Estero) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. » 1,—

SOMMARIO: Il paese di Bengodi (Orlando Grosso), con disegni di G. Mazzoni — Ricordi medievali: Il romitorio di Val Christl (U. Monti), con un disegno di Alberto Terenzio e con fotografie — Genova d'oggi e di ieri (Pierangelo Barato), con disegni di G. Giglioli — Vele latine nel nostro mare (Nadir), con fotografie — Albo Ligure: Un lontano esploratore dell'Africa: Antonio Malfante (Lig.) — Il Collezionista: Una mostra d'arte ligure (L'esposizione del Circolo Artistico Tunnel) (Raffaello Soprani) — Commenti e postille: Il Club Alpino ai suoi morti in guerra — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il centenario di un libro — I lavori della strada di levante — Il nuovo Arcivescovo — Il « Signor Regina » — La prima litografia — Schiacci e carezze alla Superba: L'elogio di Alfredo De Musset.



A G. A. Santagata.

or liguri, come tutta la gente mediterranea, avevamo un calendario gastronomico accanto a quello solare, nel quale spesso i Santi Martiri erano ricordati nelle loro solennità con particolari frittelle, pietanze, torte, dolciumi, verdure mature, pesci, cacciagione prelibata, in uno speciale mese dell'anno.

Il giorno di Natale vi figurava come la festa di tutti i Santi. La città si mutava in una fantastica fiera della cuccagna, in un paradisiaco paese del Bengodi e la Superba dimostrava tutta la sua magnifica potenza ed opulenza culinaria col trionfo della cucina e della tavola, colla glorificazione del raviolo farcito di cervello, della pietanza condita con mille sapori, da quello forte dell'aglio a quello tenero in sordina della maggiorana, a quello aspro del basilico attutito nella sua fragrante intensità dall'olio d'oliva.

I liguri non sono dei golosi, nemmeno dei raffinati, amano le pietanze e i condimenti pieni di sapore — direi di colore — come adorano la loro arte decorativa, la loro architettura, la loro vita, con accenni aspri, complessi, complicati, intensi, anche se pesanti come la cima, il cappon farcito, le lattughe ripiene e il pan dolce. Amano mettere tutti i profumi delle erbe aromatiche della loro terra, diluendo nell'olio, contrastando coi formaggi forti gli accordi diversi di sapori.

I vinetti aspri, leggeri per l'antipasto e per il pranzo, accomodano ed eccitano lo stomaco, mentre quelli del Piemonte e il Barolo tepido lo sostengono nel compito grave di una digestione un po' dilibelle, allietata da un buon caffè, da diversi liquori e da una giocondità d'animo serena e fanciullesca.

Se i genovesi amano di quando in quando una buona tavola, come una bella opera d'arte, non dobbiamo credere che essi vivano per il solo piacere della gola, perchè sono di natura frugali e parchi. Godono essi un buon pranzo —

l'antica *ribotta* del popolo — per una gentile manifestazione un po' materiale della loro felicità di vivere alla quale fanno partecipare tutti i loro parenti e gli amici più cari. E' una festa che si concedono per un cenone, un'esaltazione della famiglia amata con sentimento mistico.

Durante il lavoro il mercante, il professionista, il funzionario, il facchino, in ambienti diversi, nel caffè e nell'osteria di Sotto Ripa o fra le botti del porto, mangiano come su di un campo di battaglia, pochi fritti di baccalà, un piatto leggero, per poter continuare il loro lavoro senza interruzione e pena, ma nelle solennità si offrono delle vere accademie gastronomiche, nella grande sala da pranzo che funziona da tempio casalingo, mentre per tutti i giorni la famiglia cena in una piccola saletta modesta.

In quei giorni si celebrano cogli amici e coi parenti delle vere solennità, senza data fissa fra un cappon magro e un pollo alla *cavallaia*. L'affetto sincero non ha limiti, i vincoli si sentono eterni nel delirio delle pietanze ed aleggia fra le bottiglie sturate, un baleno di vera felicità terrena col completo abbandono delle miserie umane. I liguri, generoso popolo marinaro, possono giungere anche a questa sensazione immateriale attraverso alla materia.

Nel pranzo natalizio essi compendiano tutti i grandi pranzi dell'anno. Il giorno è sacro alle golosità dei grandi e dei piccoli e la cucina diviene il cuore e il cervello di tutta la casa.

Genova assumeva nella vigilia l'aspetto gaudente di una *kermesse* fiamminga, quasi che dalla montagna e dalle navi non fossero discesi che cibi e commestibili, come se il suo popolo, invaso dalla pazzia gioia, dalla furia di uno sfrenato godimento palatale, volesse in una sola giornata mangiare per un intero anno.

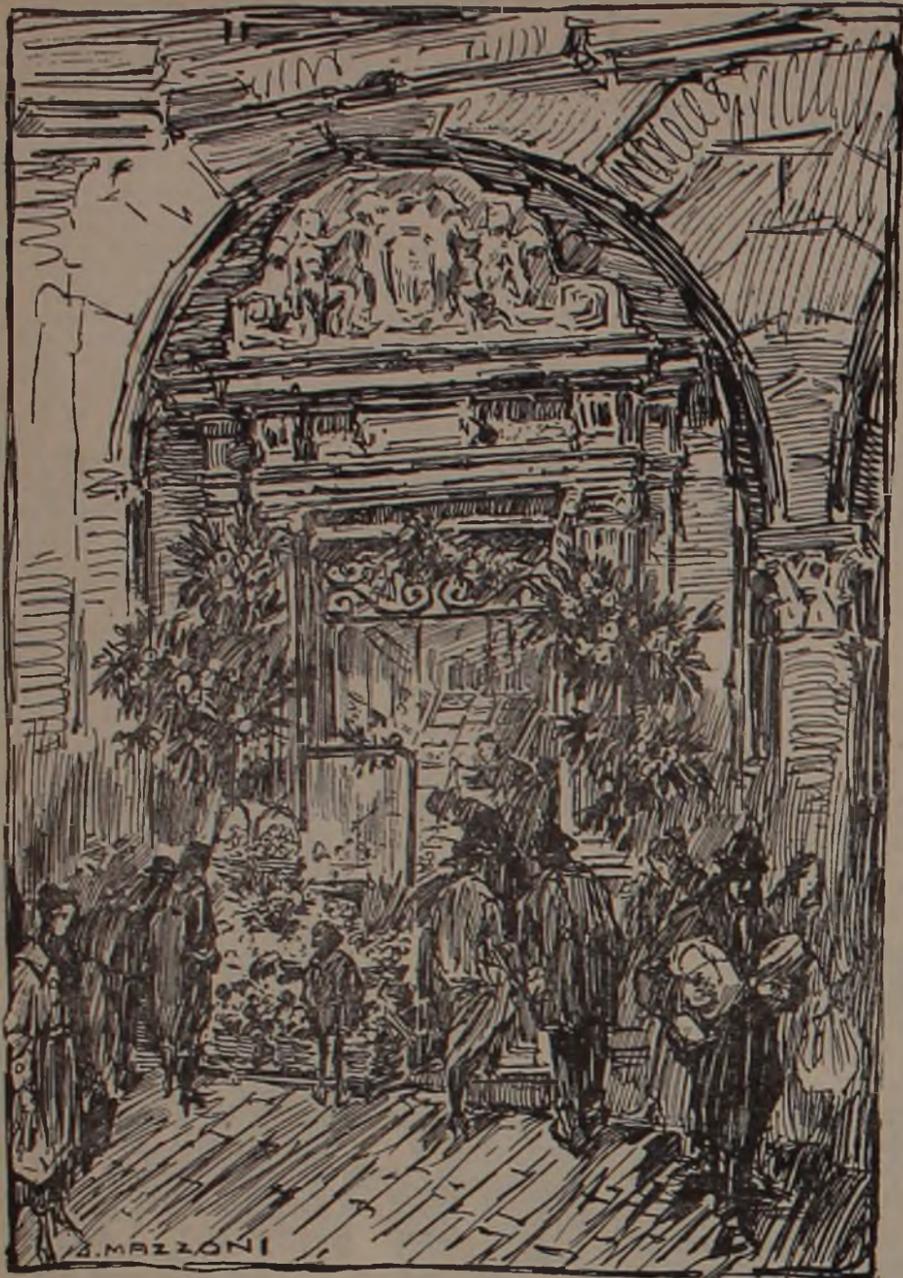
I negozi del pollame, le pizzicherie, le macellerie, le rosticcerie, le confetterie invadevano con banchi, colla merce, con fronde di alloro le strade, le piazze interrompendo la circolazione, creando ad ogni bottega una speciale decorazione di cibi esotici prelibati che attiravano il genovese in festa, colle meravigliose invenzioni sapienti o colla magnificenza di cibi fini e gustosi.

La folla si riversava nella vecchia Genova medioevale a ondate, curiosa di vedere, di godere, si incanalava nelle piccole vie senza nemmeno guardare il melanconico *paisan*, che suonava, incurante del freddo, nella giornata grigia, sulla ciaramella il ritornello natalizio, col suo sapore di montagna, di bosco autunnale; si fermava per un istante attorno ai banchi improvvisati sulle piazze medioevali, e innanzi alla cattedrale, per sentire i miracoli della pomata di grasso di marmotta, la buona fortuna portata per telegrafo senza fili, la voce rauca della *sonnambula*, o le laudi di una liquidazione di stoffe, per essere poi ancora gettata nei vortici delle vie e dei *carruggi*, spinta nella sua corsa disordinata, alla conquista delle botteghe, incitata ed eccitata, dal suono ottuso delle campanelle di terra cotta, dalle note acute, stridule, laceranti, sgarbate delle trombette, squillate nelle orecchie dei passanti. Le ragazze ridevano come solleticate: le donne più bonarie raccogliendo i pacchi caduti per lo spavento, mormoravano sorridendo parole di rimprovero, ma i signori — scomposti nel loro corretto incedere e nel susseguo di persone che portano una volta all'anno il dolce e l'antipasto — assumevano improvvise arie di risentimento. Innanzi al Palazzo Ducale in un quieto accampamento, illuminato nella notte dalla mille luce degli studiosi, i *bouquinistes* genovesi avevano la loro baracca rivolta nell'ambiente più calmo, mentre i banchi dei giuocattoli nella strada proiettavano luci violente e colorate, sulla marea umana tumultuante.

La folla compieva un vero pellegrinaggio prima di comprare il cappon natalizio e nelle botteghe si sudava dal lavoro, per comporre l'esposizione e poi per servire il pubblico che non finiva mai di affluire.

La meraviglia lo colpiva ad ogni vetrina con urli di godimento represso.

La pescheria rimaneva aperta fino a notte tarda e vi erano tutti i pesci dell'Adriatico e del Mediterraneo; guizzavano ancora per le viscide squame morte nelle mani del venditore, cadevano nella bilancia lasciando infinite scaglie argentee. Erano orate latte sul ventre e d'argento brunito sul dorso, razze rosee appese con ganci, triglie d'oro, anguille, sogliole grigie, na-



L'erbevendola di vico Casana.

selli che tenevano un limone nella enorme bocca aperta, interi banchi di acciughe e di sardine e dentici dai grandi occhi dilatati con la espressione dell'infinito del mare e della morte, e aragoste che si trascinavano nella loro orrenda eterna agonia con tardo movimento, fissando coll'occhio aperto e sporgente l'ultima visione di un mondo marino, immobile e di una folla vivace di mostri avidi che le guardava. Vi erano i mitili che gemevano dalle valve nere l'acqua marina di scoglio profumata d'alga, le ostriche, di tutte le grandezze, e, in certe vaschette colme d'acqua, le piccole arselle che si aprivano e chiudevano, gettando uno zampilletto d'acqua. Vi erano i pesci per la buridra, per la frittura, per il cappono magro, quelli da mettersi in umido, o da bollire per essere serviti in tavola, tutti bianchi e rosei nelle carni tenere, saporite di marino, con una magnifica malonese.

Il pesce nel pranzo genovese è una sfumatura ed in Pescheria le mezze tinte non avevano più fine, dalle plebee a quelle raffinate e delicate per gli aristocratici e per i grandi prelati.

Alla poesia del mare succedeva quella non meno sostanziale della selva, e della fattoria. Il maiale dalla sua piccola capanna di legno sulla quale la zucca fruttifica in tutta la sua presuntuosa potenza, era condotto alla morte più gloriosa per eternarsi nelle pagine più splendide del Re dei Cuochi — come appare in certe miniature fiamminghe dei *libri d'Ore*.

La sua testa rosea biondiccia, dal collo taurino di un imperatore romano e di un teutone, colla pipa nel grugno e l'occhio spento dalla bollitura penzolava come insegna delle pizzicherie fra il dolce tepore delle botteghe illuminate a gas, il riflesso dei marmi lucidi, il profumo delle salumerie aromatizzate dai formaggi, dai tartufi, in quel delizioso tanfo di grasso armonizzato da mille odori, sapori molli, untuosi come la mano del venditore che si affondava ora nelle scatole del tonno sott'olio, ora nei barilotti dei peperoni e dei frutti in mostarda, che accarezzava compiacente il salame, o affettava col silenzioso movimento della ghigliottina circolare un prosciutto lacrimoso.

La sua testa formava la chiave dell'architrave arboreo di alloro ornato da aranci, sostenuto da più ordini di colonne di magnifiche forme nere di cacao parmigliano e piacentino, terminate da capitelli di pani di burro, di griviere occhiute ed umide, da bocce terminali di rosei e biondi formaggi olandesi mentre le ricottine in cestini di giunco verde, in tele finissime, gli stracchini

molli e dilaganti, le gorgonzole, i formaggi teneri fermentati nel letame, fasciati di stagnola e di carta colorata, le scatole di sardine formavano il suolo del gran tempio dove i capponi, i tacchini, i porchetti ripieni, decorati con nodi di nastri dai mille colori, con fiori di carta, e camelle vere, la mortadella, i *patés*, vi figuravano come i monumenti fra una selva minore di barattoli di altre conserve e di altre delizie. Nel centro della mostra spesso il pizzicagnolo artista di Soziglia metteva tradotto in burro o in strutto il gruppo scultoreo di una fuga in Egitto o un'adorazione dei Magi, di una Natività, il ritratto di Colombo o quello di Garibaldi.

Il vico Casana si poteva denominare la strada del mangiare, perchè le botteghe dilagavano sul selciato, sui muri, formavano degli archi arborei. I negozi che non mettevano una mostra eccessiva, facevano impazzire all'interno.

Nelle rosticcerie i polli bei dorati, lucidi per il grasso cotto, come tanti elmetti di una sala d'armi seicentesca di quei fantastici corpi di guardia francesi e fiamminghi, ornavano le lunette della volta, le lesene, i capitelli della sala: si ammucchiavano sui tavoli a montagne, mentre altri ne rosolava la macchina senza fine, nella grande cucina tutta fuoco, sotto la cura amorosa del cuoco che li inumidiva con una goccia d'olio.

Interi selami di uccelletti, dai becchi enormi e dalle occhiaie cave allineati in grandi padelle come reggimenti di fanteria, delicatamente avvolti fra due fettine di lardo con una fogliolina di salvia e col ventre pieno di salsiccia entravano nel forno per la cottura e ne uscivano bruni, dorati, per prendere posto accanto alle forme tremolanti di gelatina che con lievi strati di topazio, copriva i piccioni decorati da applicazioni di tartufi neri, il pesce, la mortadella o in con-

chiglie marine si legava colle verdure aromatiche ed aspre, e la salumeria fina.

Il celebre uovo profumato di vainiglia, di garofano e di cannella, donato dalle monache genovesi al doge era un divertimento da ragazzi al paragone della somma sapienza del cappono magro, il capolavoro ed il pezzo di forza delle rosticcerie genovesi.

Le aragostine, il pesce, si confondevano con le patate, con le bietole, con i fagiolini, con i capperi, con le olive, con le carotine tenere con mille colori e sapori, sotto un velo di malonese che cementava questo miracoloso connubio di terra e di mare. Gli arrostiti sanguinanti non si contavano, così come i buoi, i manzi, gli agnelli sulle porte delle macellerie, nelle loro infinite prospettive di bestie scorticate, aperte, tutte rosse e bianche.

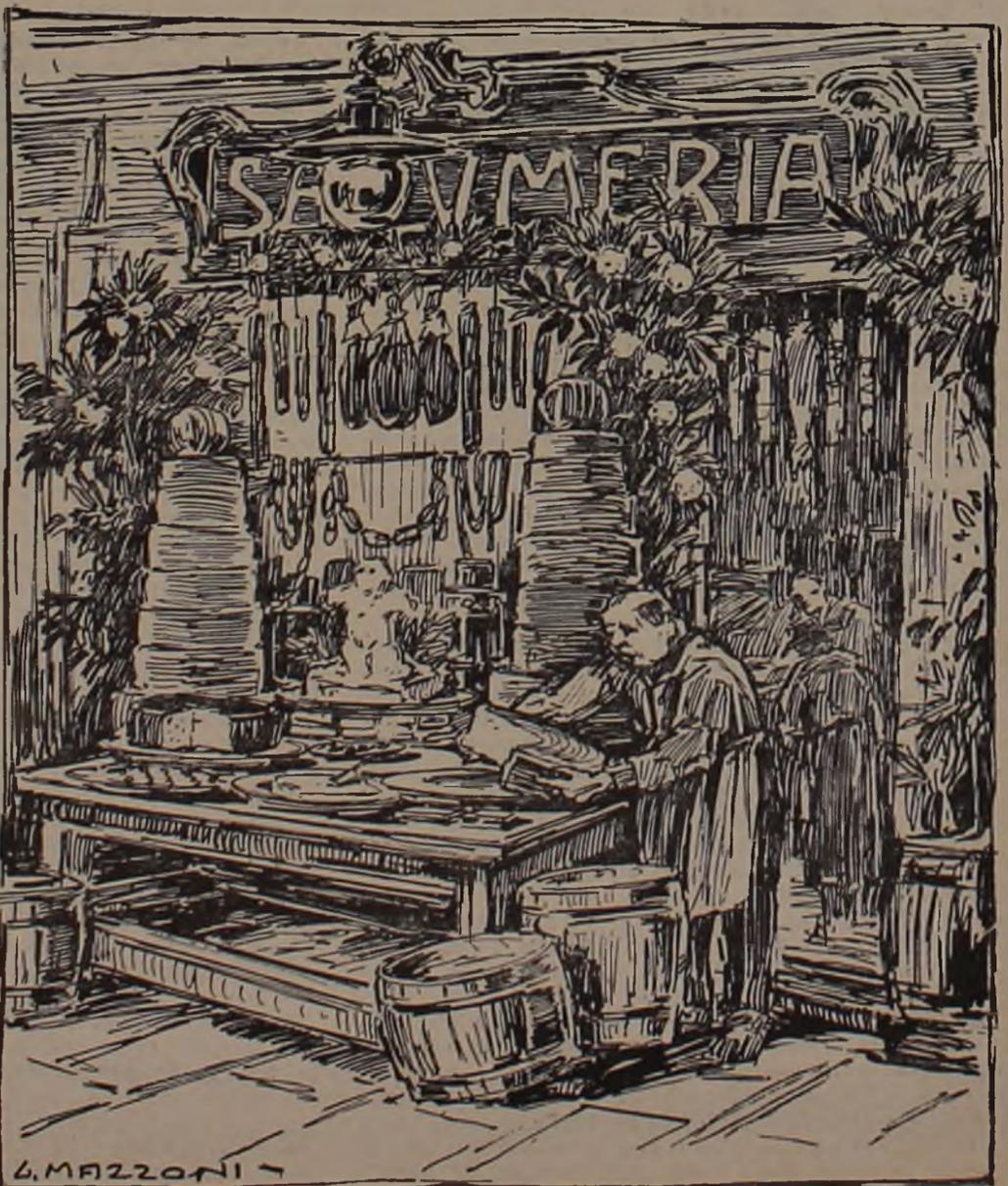
In Canneto e nei Macelli di Soziglia vi era la fiera delle bestie macellate fra ornamenti di fronde di alloro, di aranci, di camelle, di fegatini e di vari ordini di agnelli squartati o scuolati con ancora negli occhi miti il folle terrore della morte violenta.

Negli angoli delle vie, addossati alle colonne dei portali, silenziosi e soli, tremanti per il freddo negli stretti calzoni di tela o nelle ampie pieghe dei serici vestiti l'indiano vendeva conchiglie e cocchi, e il cinese ventagli di carta dai colori e dalle forme cangianti, e il turco offriva i tappeti di Monza.

Rimanevano nelle strade di una terra straniera questi derelitti venuti da lontano, fino alla mezzanotte, sempre muti e soli fra il vortice umano, fra i sorrisi della gente felice, a bruciarsi il volto, impassibili, coi piccoli fuochi artificiali che scoppiettano in scintille e stelline.

Tutta Genova passava innanzi a loro gaudente e chiassosa, attraversava gli archi di trionfo che i pollivendoli formavano nelle piccole vie coi capponi, con le anitre, con le oche, con i tacchini, mormorando di gioia. Sui banchi pendevano a festoni gli uccelletti, le pernici, le beccacce, le quaglie e spesso un cervo, un camoscio, uno stambecco o il cinghiale di maremma o di Sardegna richiamavano colle carni selvagge il pensiero nostalgico delle brughiere. Nella bottega tutti lavoravano in silenzio. Gli stupidi polli cantavano soltanto nella loro gioconda imbecillità. Le donne eternamente sedute, con due sacchi accanto per le piume acciuffavano nella stia, nei cesti il primo pollo incauto, gli allungavano il collo, lo spennavano mentre ancora sussultava nell'agonia, e lo gettavano con movimento ritmico, e continuo sul tavolo di marmo, dove palpeggiato, pesato andava poi a riposare in un cesto od in un involto.

Più ordinati erano i negozi delle frutta e dei dolci, mentre le erbivendole dai portici istoriati e dai portali facevano uscire la montagna



Il pizzicagnolo di Soziglia.



Il negozio di pollame (vico Casana).

di cavoli, di cardi, di radici, i cesti delle mele e delle pere, delle arancie, con un'infinità di accordi, di colori forti, vivaci nelle tenui tonalità antiche.

La repubblica di Pantagruete terminava nelle grandi vie, dove abitano i confettieri, gli aristocratici della tavola. I biscottai e fabbricanti di pandolci nei carruggi davano ancora accanto a tutte le botteghe, illuminate e pavesate, una graziosa nota medioevale alla fiera disordinata, varia, capricciosa.

Alla fantasia gastronomica della vigilia succedeva nel giorno di Natale la più grande calma. La città era deserta, nella strada non si vedeva più anima viva, tutti erano nelle loro case anche coloro che non ne avevano mai. I teatri e i caffè rimanevano chiusi, si santificavano le famiglie e l'amicizia, si preparava il gran pranzo; il pranzo che comprendeva tutti quelli dell'anno passato e del venturo, quello delle nozze, delle allegre gite in campagna, degli avvenimenti famigliari, quando si trova sempre nella cantina una bottiglia mol-

to antica di un vino pastoso e profumato. La vera tavola del genovese è quella del Natale, colla tovaglia che sempre distesa non toglie fino al giorno dell'Epifania, con un'armonica di piatti ed un organo di bicchieri, da quello ampio per le bevute dei pasti, al piccolo del liquori forti utili per aiutare la digestione.

La cucina famigliare diventava una vera officina dove lavoravano colle domestiche tutte le donne della famiglia, dalla nonna alle nipoti e dove, dopo qualche convenevole, si rifugiavano anche gli invitati, coloro che senza famiglia avevano un poco di focolare altrui, il loro posticino ad una tavola ornata di alloro e un poco di commozione santa, il ricordo lontano e doloroso di una felicità perduta.

Vi erano anche gli amici e i derelitti, perchè i genovesi hanno cuore e amano tanto la famiglia e comprendono con fine cortesia i delicati dolori di coloro che mendicano una dolcezza famigliare.

Nella cucina, tutta adorna di alloro e di aranci e mandarini, messi un poco da ogni parte la domestica tirava sulla madia le sfoglie di pasta sottile come un velo, mentre la mamma metteva sulla pentola le boraggini e le pestava poi nel mortaio di marmo coi condimenti, colla

maggiorana e il cervello per i ravioli che una sorella paziente componeva e tagliava con una rotella dentata.

Sui fornelli a carbone, a legna, nel forno domestico, tutte le pentole di terra, gli arnesi di rame, inoperosi tutto l'anno, entravano in funzione a batterie rumorose, compresa la pignat-

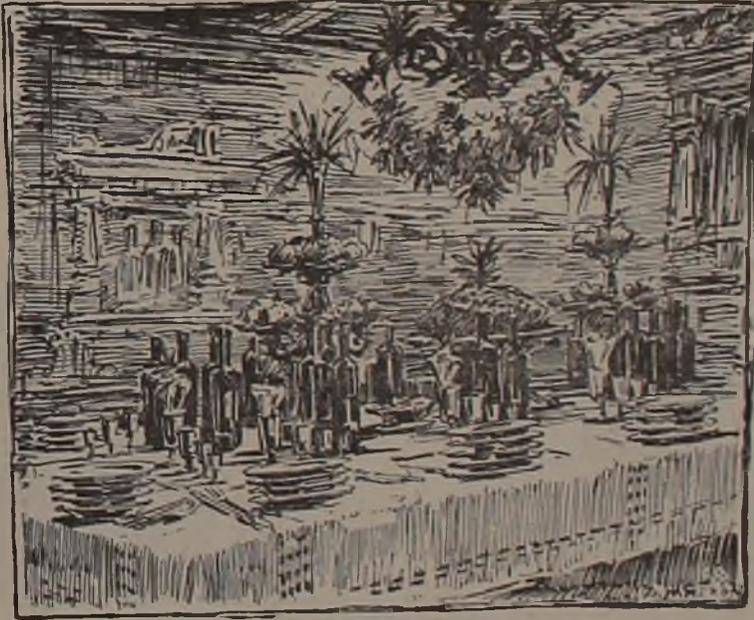


La cucina nel giorno di Natale.

tina della camomilla per una prudente precauzione. In una casseruola si dondolava, per una cottura lenta, nuotando in una salsetta giallo-oro colle olive, l'oca di Natale, spandendo, ogni volta che si toglieva il coperchio, un grasso odore tiepido. Il tacchino invece rosolava sullo spiedo girando lentamente sulla fiamma, mentre nella pentola il capone bolliva lentamente in un brodo dai grandi occhi gialli, appena mosso e il dentice imbiancava nella lunga pignatta e nel forno cuocevano misteriose pietanze ed altre attendevano sul tavolo il loro turno di cottura. La figlia maggiore intanto discorrendo col fidanzato preparava il panettone aumentando le dosi, mentre i bambini, preoccupati si precipitavano sulle briciole cadute, il padre puliva i tartufi, ed infine, in mezzo a tanto fervore di lavoro, anche l'invitato prendeva parte rimescolando metodico la maionese col pensiero fisso lontano.

La selva verde aveva invaso la casa. I boschi dei monti erano devastati: i contadini, fanciulli e donne al suono molle delle cornamuse, portavano alberi interi. Le fronde di alloro si ponevano sui quadri delle camere, sui mobili, sulle porte, nel presepio, costruito nella casa del povero e del ricco — attorno ai lumi. Al verde lucente e cupo era sempre unito il giallo dorato dell'arancio messo nelle cristalliere, sui buffets, nelle biblioteche, il simbolo di Natale era in ogni parte.

Sulla tavola adorna di fiori fra una selva di bicchieri e di bottiglie, in uno scintillio di argenti e in un delirio di



La tavola.



pranzo di Natale.

piatti e di posate, attorno al panettone col rametto di alloro infisso, si distendevano le coppe ricolme di *marons-glacés*, di frutti canditi, di



Il bacio del panettone.

confetti dalle più pallide tinte e dai rosoli più seducenti, di datteri, di fichi e uva secchi, di torrone, tutte le delizie ultime, le supreme dolcezze accanto agli antipasti più saporiti.

La tavola genovese assumeva nella forma e nella sostanza l'espressione di una vera opera d'arte, e vi si sentiva tutta la forza della tradizione di un casato, e vi aleggiava intorno l'anima dei trapassati che guardano eternamente dai ritratti appesi alle pareti la nuova famiglia, gli ultimi germogli, il rinnovamento continuo. Perché non è la tavola genovese l'altare dell'epieureismo grossolano, ma la comunione degli spiriti sereni ed affettuosi attraverso ad un godimento intimo della propria ricchezza.

Il più piccino — l'ultimo nato — prima del dolce, balbettando una lieve poesia portava sempre a tavola il saluto della famiglia al nonno e ai parenti. A lui, dopo il bacio simbolico dato al panettone — bacio ripetuto da tutti i convitati — dopo aver tolto dal dolce di casa la letterina di augurio, rispondeva il vegliardo levando nella mano tremante il bicchiere per brindare ai presenti, a tutti gli assenti, a coloro che navigano in mare, a coloro che erano sparsi per il mondo, a tutti i morti, ai futuri, a coloro che verranno.

Il brindisi scambiato col toccare del bicchiere colmo era una commossa manifestazione d'amore profettata nell'infinito, con delle vastità mistiche nel cuore e una melanconia della vita che soltanto il calore della famiglia riempiva con un fiotto d'amore.

Questo brindisi che nel giorno del Natale unisce idealmente tutti i membri della famiglia della terra e del cielo lo ripetono come un rito i genovesi in ogni pranzo, nell'unione degli spiriti, prima di ritornare, fra lo sturare delle bottiglie dello spumante, ad assaporare la vita nella sua gioia e nella sua amarezza.

ORLANDO GROSSO.



RICORDI MEDIEVALI IL ROMITORIO DI VAL CHRISTI



ISALENDO la strada carrozzabile che da Rapallo, lungo il torrente Bogo, va ai piani verdeggianti di S. Anna, il visitatore si trova poco dopo Santa Maria del Campo, dinanzi ad un cumulo grandioso di rovine. L'occhio si ferma estatico a contemplare gli archi e le volte cadenti, i muri serostati e diroccati, i massi dispersi, ricoperti qua e là da erbacce rampicanti, e mentre la mente arguisce dagli avanzi lo splendore di un tempo, non sa rendersi conto

Storia antica e storia moderna, memorie sacre e profane si alternano adunque tutt'intorno; e il passeggiere amerebbe sedere e sapere...

Quello che il passeggiere vorrebbe sapere è presto detto. Queste rovine sono di un antico monastero. Altri, prima di noi, trovarono questo sito delizioso e adatto al raccoglimento: altri, e molto prima di noi, vi edificarono un eremo per la preghiera e la meditazione. E l'eremo apparteneva ad una comunità di monache, a cui non disdegnarono di associarsi superbi nomi del patriziato genovese.

La storia di questo monastero si conserva manoscritta, con molta cura, nell'archivio parrocchiale di S. Massimo, e devo a quel zelante rettore, D. Agostino Causi, di poterne qui stralciare alcune notizie.

Si legge adunque in quelle Memorie che il 29 aprile 1204 l'Arcivescovo Ottone II di Genova firmò un diploma o licenza colla quale concede alle Signorine sorelle *Tibia ed Attilia Mari* di fabbricare nella valle di Rapallo su terreno di loro proprietà un monastero di monache dell'ordine cisterciense professanti la regola di S. Benedetto. La costruzione dovette essere assai sollecita, giacché vediamo che soli due anni dopo,

cioè ai 7 aprile 1206, Ottone arcidiacono della Cattedrale di S. Lorenzo, lascia come da suo testamento lire sette di Genova *pro calice faciendo* al detto monastero, tutto od in parte già costruito. Il nuovo monastero dipendeva da quello di S. Maria dello Zerbino in Genova i cui monaci professavano le regole di S. Benedetto.

Nuovo incremento ricevette il monastero di Val Christi nel secolo XIV allorché ricevette le

monache, pure esse cisterciensi, che abitavano un convento presso Ruta in località ora sconosciuta, detta *Ospital vecchio*. O per deterioramento dei locali o per l'esiguo numero delle professe il convento fu abbandonato e lasciato cadere, e i beni passarono a quello di Val Christi, che però fin dal 1351 dovette pagare un annuo canone alla parrocchia di Ruta.

La regione però, a quei tempi poco popolata, non era molto salubre, ragione per cui nel 1400 parte delle religiose volevano abbandonare quel monastero, altre no; le pratiche si trascinarono per molto tempo tra la Curia ed i tribunali romani, e per alcuni anni fu davvero abbandonato. Solo nel 1500, fino al 1573, fu nuovamente abitato da religiose, che però non pare fossero



Ponte romano a San Massimo



paesello di S. Massimo sulla collina.

dello squallore presente. Il sito è veramente solitario e deserto; a pochi passi è, per vero dire, una fattoria fabbricata col materiale di queste rovine: ma la presenza di questo edificio colonico, mentre nuoce al raccoglimento dello storico, non giova all'estetica del monumento ridotto, purtroppo, qua e là ad essere ricettacolo di cose nè belle alla vista, nè gradevoli all'olfatto.

Eppure il luogo meriterebbe un lungo soggiorno e si presterebbe alla meditazione. Sottratto alla vista del mare, da cui però non dista più di tre chilometri, per la costiera di S. Lorenzo; sottratto ugualmente alla vista di Rapallo, che è la città più vicina, non si ha tutto intorno che il sereno rigoglio della campagna verde di vigne, di ulivi, di castagni, punteggiata qua e là dai bianchi villaggi e dai campanili aguzzi che cercano il cielo.

Dalla Madonna di Montallegro alla Madonna di Caravaggio, famosa per la sua lunga e impressionante scalinata, si stende l'arco appenninico che separa questo lembo di riviera dalla valle di Fontanabuona, mentre in alto, sopra Caravaggio, spicca il balzo del Manico del Lume, e più in basso, sopra Ruta, mormorano ancora allo immancabile scirocco i pini che piacquero già all'infelice scrittore di *Così parlò Zaratustra*.



Il santuario di Caravaggio.

più cisterciensi, giacché Mons. Agostino Giustiniani nei suoi annali, pubblicati in Genova nel 1537, nominando il monastero di *val de Cristo* lo dice *altre volte di monache cisterciensi ed al presente di S. Chiara osservanti*.

Intanto s'era chiuso nel 1563 il Concilio di Trento il quale proibiva i monasteri in luoghi troppo deserti, perchè le religiose vi rimanessero esposte a pericoli, soprattutto ad assalti dei Saraceni. La controversia dovette riaccendersi tra le monache di Val Christi, ma l'arcivescovo Cipriano Pallavicini per troncare ogni lite ed in esecuzione alle leggi tridentine, ricorse alla S. Sede esponendo che esso monastero per la scarsa salubrità dell'aria — la valle del Bogo è ancora adesso in qualche punto paludosa — era causa che le monache in esso ritirate soffrissero spesso di disturbi nella salute, fino a morire taluna prematuramente.

Ma v'era di peggio. Il monastero era troppo vicino alla spiaggia del mare, mezzo miglio antico pari circa a tre chilometri moderni, e perciò esposto alle frequenti scorrerie dei Saraceni « *frequentibus Turchorum invasionibus expositum existebat* »; e quando qualche anno prima il feroce pirata Dragutte « *immanissimo archipirata* » dava il sacco a Rapallo, le povere

monache si videro a un certo momento circondate e solo dal miracoloso intervento della Provvidenza riconobbero la loro salvezza.

Il fatto della scorreria del famoso brigante Dragutte avvenne la notte del 6 luglio 1549, quando sbarcato di sorpresa saccheggiò Rapallo e le sue ville traendone via schiave un centinaio di persone.

Pare però che anche a quei tempi le pratiche si trascinarono nei tribunali per mesi ed anni, giacché solo il 9 agosto 1572 Gregorio XIII si decise a risolvere tale affare divenuto per più capi assai spinoso, ordinando con suo breve a Mons. Arcivescovo di Genova la demolizione di detto monastero e la traslazione delle 10 monache che ancora l'abitavano in altri monasteri, tra gli altri quello della Rochetta in Sarzana (Genova); la divisione dei beni ad esse monache *proportionaliter*. Potrà parere un po' strano l'ordine di demolire addirittura il convento; questo era certamente per prevenire che, o quelle stesse monache od altre, com'era successo, potessero prendere in seguito nuovo possesso dei locali ed abitarli. Si escludeva però dalla demolizione la chiesa, anzi si faceva obbligo di conservarla e officiarla almeno con una messa festiva.

La vendita venne fatta dall'arcivescovo Cipriano insieme col procuratore delle monache Agostino Fiesco, col signor Nicolò Bardi fu Francesco di Rapallo, come da atti del notaro Gerolamo Giustiniano-Roccatagliata in data 8 luglio 1573 per la somma di lire 4.500 di Genova.

Alle dette suore superstiti fu diviso il loro avere depositato al Banco delle Compere di San Giorgio, la quale somma ascendeva a *luoghi* 91, L. 38,16. Questa divisione fu fatta il 2 ottobre 1573 sempre in atti Gerolamo Giustiniano-Roccatagliata, nel qual giorno l'Arcivescovo concesse eziandio licenza alle suddette dieci monache di trasferirsi nei rispettivi monasteri assegnati, cioè: « Suor Catarina Ravaschiera — Bernardina Periola — Cecilia Agrifoglia (è interessante ricordare i nomi) nel monastero di S. Bernardino in Chiavari, al quale per la loro accettazione furono pagate L. 3046,10 della totale somma di L. 10.155. Suor Maria Angelica Fiesco ed Elisabetta de Calignano nel monastero di S. Chiara in Albaro, con L. 2031. Suor Veronica Torre nel monastero di S. Paolo in Genova con L. 1015. Finalmente Suor Anna Torre e Maria Lanca da Padova in Milano con L. 2031. »

Non tutti i beni del Monastero venivano però venduti, ne rimase intatta una parte, quelli posseduti in Rapallo, col ricavo dei quali dovevasi mantenere un cappellano che officiasse la chiesa. Questo pare abbia avuto luogo fino alla fine del secolo XVIII, quando nei trambugli della Rivoluzione francese e delle guerre che ne seguirono, molte tradizioni andarono perdute e molti monumenti trascurati caddero.

Cadde così anche la Chiesa di Val Christi, di cui restano imponenti rovine, e resta soprattutto ad accrescere poesia al loco colla delicatezza delle linee artistiche e colla suggestiva dolcezza del ricordo il campanile, che noi qui riproduciamo in un bel disegno dell'architetto Alberto Terenzio. Esso non è ignoto agli studiosi. Lo ricorda il Venturi che lo dice di tipo

francese assai tardo, nel vol. 3° della sua *Storia dell'arte italiana*.

Non è ignoto ai turisti e la guida inglese di Rapallo e la Guida dell'Appennino Ligure del Dellepiane pure lo ricordano. Con tutto ciò esso giace in un abbandono che sembra trascuranza, dimenticanza. Non molto elevato da terra — non supera i 7 metri — è ricoperto verso settentrione da folta edera che ne avvolge una parte del finestrone di ponente, e parte del tetto. I muri quadrati sono divisi da tre cornicioni a volta, tra il secondo ed il terzo cornicione occhieggiano graziose trifore con le colonnine di marmo. Il tetto è a punta, un po' abraso sulla cima, a 4 spioventi, ognuno dei quali ha una finestra che sporge nel mezzo a sesto acuto.



I resti della Chiesa di Val Christi (disegno originale di Alberto Terenzio).

Le mura appaiono solide e massicce, ma lo abbandono in cui giace, l'edera troppo folta che s'abbarbica tra pietra e pietra non finiranno col trarlo in rovina? Non sarebbe il primo campanile artistico che l'incuria degli uomini ha lasciato cadere. Non sono molti anni che cadde presso Albenga il campanile e una navata dell'antica chiesa di S. Giorgio di Campochiesa. Dopo, come sempre, si corse ai ripari. Ma è doveroso, quando si può, prevenire. Molto si adoperò a tal fine D. Francesco Causi, rettore di S. Massimo, che sollecitò anche l'intervento di Corrado Ricci (1).

Questi rispondeva, in data 12 agosto 1911, di aver visto « alcuni anni addietro i resti della chiesa di Valle Christi » e di averne ammirato « l'aspetto oltremodo pittoresco. » Esternava il

suo dispiacere perché nulla si fosse fatto « per portarli alla decenza, levando le stalle e gli ingombri che vi si trovano. » E continuava: « Quanto all'edera, non so che dirle. Può darsi che sia troppa, ma è certo che dal lato artistico costituisce un insieme d'un effetto incomparabile. » E dopo aver promesso di occuparsi della cosa presso la Sovrintendenza dei monumenti, chiedeva un altro esemplare dell'articolo che il suddetto Rettore avea pubblicato in difesa dell'artistico campanile (2).

Purtroppo parecchi anni sono trascorsi da allora, e nulla ancora — è sempre la triste parola! — si è fatto, e le cose son certo peggiorate, malgrado ogni buon volere delle autorità preposte alla conservazione dei nostri monumenti.

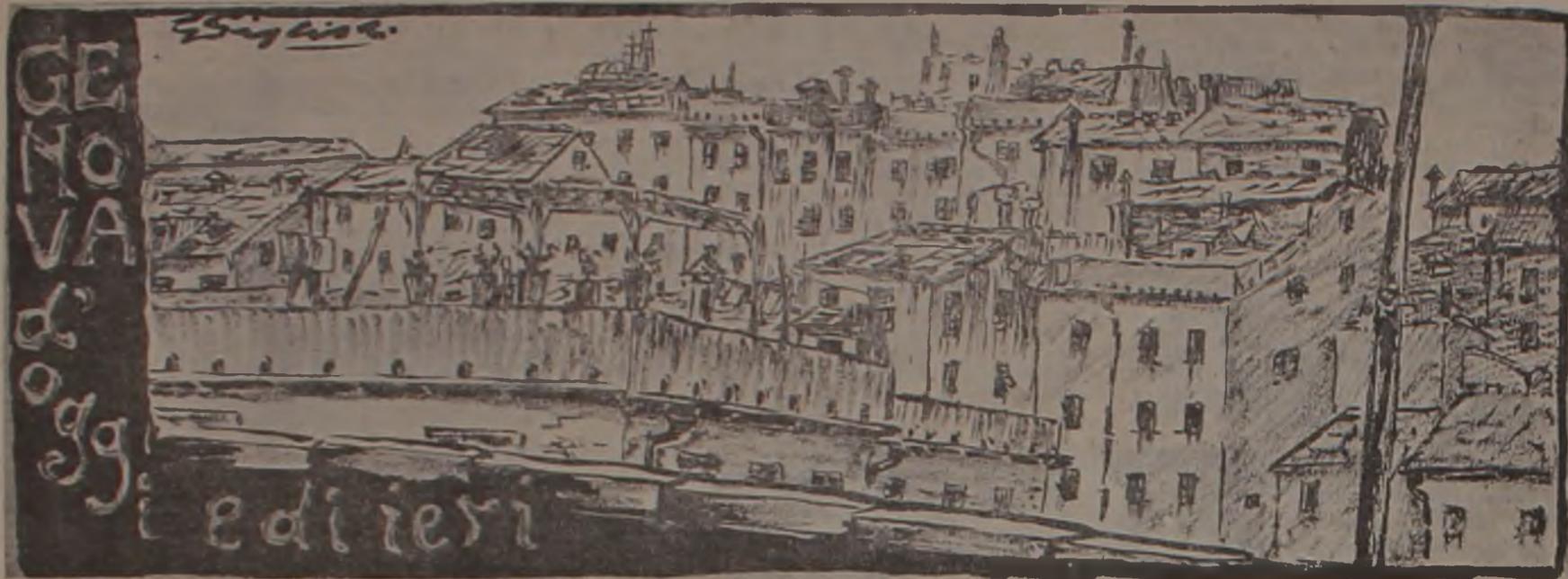
E ciò spiega benissimo dati gli straordinari avvenimenti che son corsi, e che hanno assorbito tutte le energie e tutte le volontà del cittadino. Ma ora che la patria si accinge a godere in ogni campo della vita gli splendidi effetti della vittoria, è pur necessario riparare al tempo passato, e trasmettere ai tardi nepoti intatto e ben conservato il patrimonio artistico per cui tanto fummo ammirati e invidiati dallo straniero. Ed in mancanza dell'iniziativa governativa, sempre lenta a venir per l'impaccio burocratico, perché non cerca di supplire, fin dove si può, l'iniziativa privata?

Non voglio suggerire proposte concrete che sarebbero certamente, su labbro mio, o inadeguate o incompetenti, ma faccio voti che il campanile di Val Christi liberato dal soverchio ingombro dell'edera, purificato dalle immondizie che lo attorniano, sia messo in condizioni di resistere contro l'opera deleteria del tempo e delle stagioni, cosicché esso possa decorosamente testimoniare dell'arte dei nostri antichi liguri e completare la corona di bellezze che la mano dell'uomo e l'opera della natura hanno intessuto intorno a quella terra di sogno e di poesia, di rapimenti e d'incanto che per i poeti, i pittori, i nostalgici tutti del raccoglimento e dell'arte, è la montagna di Portofino.

U. MONTI.

(1) Dal *Cittadino*, 6 ottobre 1911, dove è riportato il documento autentico, dal quale risulta che l'avanzo della chiesa e campanile di Valle Christi fin dal giugno 1903 era stato dichiarato monumento nazionale e quindi soggetto alla legge 12 giugno 1902.

(2) L'articolo a cui allude Corrado Ricci può vedersi nel *Cittadino* del 19 luglio 1911, ed è dovuto alla penna del Rettore di S. Massimo. Il 3 agosto successivo, sullo stesso giornale, prendeva la parola il signor Valentino Canessa, di Rapallo, proprietario dello stabile su cui sorge il monumento, a cui rispondeva ancora D. Causi il 7 agosto successivo, tornando poi alla carica il 6 ottobre di quell'anno. Purtroppo questo scambio di idee non ha portato quello che più era desiderabile, cioè la pulizia e il restauro del monumento, di che il primo a dolersene è certamente il Rettore di S. Massimo il quale tanto tiene al suo bel rudere, e che ancora deplorava l'incuria in cui esso era lasciato in una lettera al *Cittadino* del 24 maggio 1913. Dopo di allora, silenzio.



Dal parapetto di via Fieschi...



SISTONO ancora in Genova i frammenti di una misteriosa contrada, ove, sino a non molti anni addietro, pareva che la ombra e il tanfo della miseria si fosser uniti, a racchiudere entro un'angusta cer-

chia di case tutte le dolorose manifestazioni delle umane sventure. Il quartiere poggiava sopra una collina che, come un'escrescenza malata, dominava via Madre di Dio, allungando l'ultime propaggini in via Ravecca e nel piano di S. Andrea. Sembrava, quasi, che l'opera industrie dell'uomo avesse edificato quel gruppo di case a bella posta per render più violento il contrasto fra le tenebre della povertà e le luminosità dell'agiatezza, annidata, tra fiotti di sole e profumi di fioriti giardini, sul non lontano colle di Carignano.

Ma ancor oggi un viandante, che si appoggiasse al parapetto di via Fieschi, verso via Madre di Dio, potrebbe scorgere, intatto, un altro e del pari antico quartier popolare: massa confusa di edifici, irregolari nell'aspetto, tagliati nelle forme più grottesche e bizzarre, ad angoli, a punte, a spicchi, appiccicati l'uno all'altro e tempestati di finestrelle e di buchi. Durante il giorno, l'insieme ha un colore terreo, che neanche la viva luce del sole può schiarire ed accendere. Una ombra secolare si è addensata attorno alle abitazioni, sporcando i muri e penetrando nell'interno di esse ad imprimervi il proprio indelebile marchio. Durante le notti di plenilunio, invece, la contrada assume un'apparenza fantastica. Gli argentei raggi listan di bianco gli spigoli e le sporgenze, bagnano i tetti rachitici con la loro rugiada luminosa, avvolgono le asperità delle mura in un morbido velo tenuto da nivee dita di fate e, spioviendo sopra ogni deformità, la riveston col tremulo misterioso iridescente abbigliamento del sogno e della poesia. Il nottambulo, allora, può rimaner affascinato dalla stessa irregolarità del quartiere e dallo sfondo

di cielo, frastagliato e quasi lavorato a traforo dalla linea spezzata delle case più alte.

Ma l'anima della contrada, la sua vera vita si rivela soltanto a chi osi avventurarsi nel fitto labirinto dei vicoli. Quegli edifici, che a distanza apparivan come fusi l'uno con l'altro, sono, in realtà, divisi e intramezzati e soleati da un dedalo di straducce, di salite, di piazzette e di gradinate, che s'insinuano in ogni luogo come un



I vicoletti s'arrampicano tortuosi...

esercito di serpentelli. Non c'è viuzza, ove tre uomini possan procedere fianco a fianco: in alcune, il viandante solitario deve urtar dei gomiti, camminando, nelle opposte pareti delle case. Gole, fori di ombra si aprono ad ogni svolta. Su da via Madre di Dio da una parte e da via Ravecca dall'altra, i vicoletti s'arrampican, tortuosi, in fitta legione, sboccano poi in una specie di arteria, angusta anch'essa. Nel centro del quartiere, infine, come un cuor gonfio di sangue nero s'intenebra una piazzetta, con attorno, muri, scalinate e brevi piattaforme, invase dall'erba e perdentisi sotto le grandi buie arcate del ponte di Carignano.

Chi voglia conoscere le voci più arcaiche e i più profondi misteri di Genova sostì, in una notte di vento, in quel cuor di quartiere. Ogni soffio di tramontana, penetrando nella strozza dei vicoli, s'incercchia entro le spire di un vortice, che turbinava da una parete all'altra delle straducce, scuote le fiammelle del gas, scrolla le persiane mal chiuse, poi, sfuggendo alla strettoia delle case, si rovescia sui tetti a tentare, con maligna insistenza, la saldezza delle lastre di ardesia. Ogni spiraglio aperto nei muri è un ricettacolo e un pretesto di giuoco per l'alato demone dell'uragano, che dapprima si rimpiaatta in esso con un sordo rumore, poi ne balza fuori fischiando per precipitarsi di nuovo, sbattendo lungo le case, verso altri bui gorgi di vicoli. E mentre una moltitudine di spiriti beffardi si diverte in tali corse pazze, l'uomo fermo nel cuor del quartiere vede il ponte

Carignano profilarsi, al lume del gas, col grande sviluppo delle mura massicce, e coprire, in un gesto di protezione, l'abisso di tenebre, che s'addensa nello spazio vuoto fra le due braccia dell'arco e s'allunga, poi, sul terreno a nascondere una parte del breve ripiano e le sinuosità del muricciolo, limitante la strada. Ed ecco: lo sguardo, allucinandosi a fissare quel profilo di arcata,



Il viandante urta coi gomiti nelle pareti delle case...



Il ponte di Carignano si profila nella notte con le sue mura massiccie...

ha l'impressione che a poco a poco tutto il fianco del ponte cominci a dondolar lievemente. I due giganteschi piloni or si avvicinano l'uno all'altro con quasi impercettibile moto, ora si scostano di nuovo, come ricacciati indietro dal buio, ch'è fra mezzo, mentre l'intero arco assume la forma di un mostruoso foro, dal quale sgorga impetuosa una fiumana di tenebre, vomitata da qualche titanico abitatore dell'antro. Anche il piano sottostante pare si sollevi, spinto da una magica forza, sino a lambire i piedi dello spettatore, per ritrarsi subito rapidamente come un denso ondeggiante strato di nuvole.

E' il gran respiro del quartiere, che si rivela a traverso le folte ombre notturne. E può anche accadere che, ad un tratto, un'ombra, ancor più cupa dell'oscurità circostante, si delinei, prendendo l'aspetto di un vecchio alto e magro, un ampio cappello calato sugli occhi: spettro eterno della miseria venuto a vagabondare nelle proprie contrade.

Di giorno occorre che il curioso visitatore del quartiere si premunisca

contro l'alto e contro il basso, camminando a passi lenti e con gli occhi rivolti al cielo. Infatti, lunghe file di panni, tesi da finestra a finestra, lasciano ancor gocciolare un'acqua impregnata di polvere e di sporcizia: e, sul lastrico, bucce di frutta e immondizie tendono, a lor volta, un'insidia. Il pericolo è dovunque: ogni sconquassata finestra, ogni abbaino, ogni buco aperto nelle pareti, possono, da un istante all'altro, far spiovere sopra il malecapitato viandante i rimasugli di un pranzo poco luculliano, ma in compenso molto oleoso. Il rischio diventa più grave dopo cena, nell'ora in cui anche i diseredati si permettono il lusso modesto di fumare due o tre pipate di tabacco, fabbricato coi mozziconi di sigaro raccolti per le strade. Da ogni finestra sporgon teste di vecchi, di giovani, di donne grasse e disfatte, di ragazze coi capelli lucidi di sego e il viso largo e arrossato: e tutte quelle bocche fumano e, con un ammirabile disprezzo per i passanti, sputano le lor nere insalivazioni sul lastrico dei vicioletti.

Da una finestra all'altra si annodano conversazioni, si scambiano notizie e risate: le teste, sporgendosi dai



Da ogni finestra sporgono teste...

lento, le mani in tasca, e a volte si ferma a far strillare, in un gruppo, una fanciulla, poi s'allontana dondolandosi i fianchi. In mezzo a quel chiacchierio di comari disoccupate c'è ancora posto per il frastuono e le strida di un'orda di bimbi, sudici, spettinati, le femmine in gonnellino e camicetta, i maschi coi calzoncini a brandelli e il viso petulante di piccoli birbi. Lo sciame irrequieto corre, salta, s'insinua fra le vostre gambe, vi fa cerchio intorno cantando, vi assorda con le vocine acute, vi schiamazza d'accanto senza il minimo rispetto per la vostra età e per la vostra aria dignitosa e solenne. E' il sorriso della miseria, che dona un po' della sua luce e della sua gioia febbrile al quartiere dell'ombra.

PIERANGELO BARATONO.



Lo sciame irrequieto fa cerchio cantando.

davanzali di rincontro, si toccano quasi, le braccia trinciano gesti nell'aria, si stendono, s'afferrano reciprocamente per giuoco. E in tali casi c'è da temere che, invece di sputi, piovano creature umane sopra l' incauto viandante.

E' proprio l'ora della letizia e del riposo. Tutte le soglie delle porte sono occupate da crocchi di donne e di vecchi, quelle infuocate nel volto, questi bitorzoluti e rugosi. Qualche giovinotto, in maniche di camicia, passa

Vele Latine



nel no-
stro mare



probabile che questo dopo-guerra, nei riguardi della marina mercantile veliera, affretti la scomparsa della tradizionale vela latina, uno dei più noti elementi - si può dire - del paesaggio sulle nostre belle coste liguri.

La ricerca di nuovi metodi di costruzione, l'adozione sempre più generalizzata dei motori ausiliari - che richiedono attrezzatura e vele maneggevoli - tutte le circostanze, insomma, paiono congiurare per bandire quest'ultimo avanzo della nostra vecchia marina, conservatosi rigoglioso fino ad ieri.

La vela latina - nobilitata dal Guglielmotti con l'ipotesi di un'origine pelagica - è stata la vela per eccellenza del mediterraneo sotto i Fenici, i Greci e i Romani - durante le Crociate e il medioevo - continuò nel cinquecento, condividendo il dominio del mare colla pesante vela quadra d'importazione nordica. - La sua vita pertinace si prolungò fino al secolo XIX, con crescente prosperità. Da allora, divenuta caratteristica del piccolo cabottaggio, vegetò fino all'attuale e fatale decadimento.

Più che la storia però, occorre fissarne in queste pagine la fisionomia che, certo, fra qualche decina d'anni non sarà più agevole ricostruire compiutamente.

..

Il grande triangolo un pò falciato - che noi liguri consideriamo come facente parte del nostro azzurro orizzonte - ha dato il suo nome ad un gruppo di costruzioni navali: i *latini*, le cui varietà - per quelli che se ne occupano - sono ben note e definite: le *tartane*, le *paranzelle*, i *bovi*, i *leudi*, i *rivani*, e infine i *gussi da pesca*. Tali, in ordine d'importanza, i nomi correnti nel nostro litorale.

Il tipo generale dei *latini* poi, comune - come ho detto - a tutto il Mediterraneo, conta esemplari caratteristici nella penisola Iberica, sulle coste Provenzali, in Grecia.

Il *mare nostrum* (senza voler fare dello

imperialismo) è dunque il teatro d'azione della vela latina, lo specchio in cui essa riflette l'acuto vertice, pari ad un'ala di gabbiano trascorrente al largo.

Del resto questa *latinità* di nome è forse l'unica di fatto che abbia resistito alle vicende secolari che intaccarono profondamente tutte le altre tradizioni latine.

Quando, dalle coste riarse della Spagna e dagli incanti di Capri, o nei paesi classici degli Elleni vediamo comparire sul « risonante mare » l'antichissima vela della nostra gente d'origine, proviamo un senso di famiglia e di patria.

E, per contrasto, sulle spiagge brumose del nord l'apparizione delle tetre e pesanti vele quadre accentua l'impressione d'esilio già

addirittura un piccolo paese nascosto fra le rupi, sulla soglia delle Cinque Terre.

Leudo, nome tutt'ora in uso, deriva dal medievale *liuto*; ma quest'antico progenito e della modesta nave costiera non corrispondeva completamente, nella forma, agli esemplari odierni. In qualche vecchia pittura, nei musei si vedono effigiati i *liuti* cinquecenteschi: portavano due vele latine e mancavano del *fiocco*, ordinariamente. Dei due alberi il prodiero era fortemente inclinato sullo sperone che terminava queste imbarcazioni. Del resto anche le tartane e le feluche avevano due alberi anziché uno, come avvenne con semplificazione nei tipi più recenti.

La somiglianza perdura quasi integralmente, però, nello scafo, nei dettagli dell'attrezzatura, nelle vele e nella navigazione.

Da tre o quattrocent'anni questi *latini* trasportano costantemente, lungo il litorale e dalle isole, legno, carbone, arena, vino e olio. Per la pesca invece sono specializzati tipi più piccoli: i *rivani* e i *gussi*. E bisogna anche ricordare una pesca speciale che ha dato momenti di celebrità e prosperità alla nostra gente di mare: la pesca del corallo esercitata esclusivamente da *latini* lungo le coste Tunisine.

L'antenato più nobile dei *latini* - ricorderemo qui di sfuggita, se pure c'è bisogno di notarlo a Genova - è la *galea*. Ma la *galea*, adibita quasi esclusivamente ad usi militari, possedeva un organismo sui generis che apparentemente deformava le caratteristiche pure ben definite. Solo chi si è un poco addomesticato con gli studi di archeologia nautica, può riconoscere alla prima gli elementi della *galea*, ridotti e semplificati, ma intatti nella loro usanza, a bordo di un moderno *latino*.

Il *leudo*, come lo vediamo ora, non ha mutato più nulla del suo corpo e della sua armatura da oltre un secolo.

Piccolo scafo di una quindicina di metri, largo e poco profondo, riunisce ancora con felice semplicità le regole di costruzione e le proporzioni tramandate attraverso i secoli nelle nazioni mediterranee.

Per chi sa osservare, è evidente la grazia e la forza d' quella carena piena e affusolata



Lo scheletro della nave.

tanto sensibile a noi *figli del sole*, come ci chiamano laggiù!

..

Dei diversi tipi di *latini* enumerati più sopra, quello che si è meglio acclimatato sulle nostre coste liguri è senza dubbio il *leudo*; anzi una varietà di esso, il *rivano*, illustra



Maestri d'ascia all'opera.



Lo scafo si delinea.

ad un tempo, buona pel carico e per la corsa, la curva elegante che solleva poppa e prora. Si direbbe che quelle forme siano state e furono infatti — plasmate attraverso secoli di esperienza da centinaia di generazioni.

In questo d'altronde consiste la superiorità estetica dei vecchi velieri sulle costruzioni a macchina. Il veliero — sarà un'illusione — pare un *essere*, il piro-scafo, la corazzata specialmente — checchè ne dicano gli entusiasti — non sembra che un colossale ammasso di ingredienti metallici.

Bene inteso, si parla qui unicamente dell'estetica!

Le caratteristiche formali che distinguono i *leudi*, anche nei profani, sono, oltre la vela latina, l'inclinazione dell'albero, lo svassamento dell'opera morta, la convessità della coperta e la cuspide in cui termina la ruota di prua.

I cantieri di costruzione dei *leudi* sono quasi unicamente adibiti a questo solo lavoro. Cantieri in miniatura ormai fattisi rari e che riproducono in questo secolo di complicazione e divisione del lavoro, l'aspetto tranquillo delle industrie secolari.

Scompaiono quasi, appiattati fra le case, lungo gli orti, nascosti dai grandi cantieri fumosi e risonanti che invadono le nostre spiagge.

Uno o due scali affatto rudimentali, una tettoia per la stagionatura del legname e il lavoro minuto, una piccola officina per i ferramenti: ecco tutto l'arredamento.

Il personale è ridotto in proporzione. Due o tre maestri e qualche aiutante o apprendista.

Il lavoro, l'industria della nave vi si svolge in tutta tranquillità come fuori del mondo moderno: regolata da norme antichissime, da procedimenti trasmessi da padre in figlio. Quando, in faccia al mare infinito vediamo sorgere la ruota di prua aggiustata alla chiglia e sormontata da un ramoscello d'ulivo augurale, e poco a poco assistiamo al lento formarsi dell'ossatura, pazientemente connessa, sembra di essere trasportati in altre epoche e il lavoro riacquista quella sua calma nobiltà che la febbre moderna ha stupidamente contaminata.

Il vecchio carpentiere appoggiato sull'ascia, mentre si riposa un istante guardando l'opera sua e sorvegliando — così per abitudine di marinaio — la linea d'orizzonte, pare veramente — ed è — un artefice, non una macchina.

Padroni e garzoni in quegli opifici sono fratelli, e non a parole né tumulti né scioperi fanno echeggiare il breve recinto: la disciplina è capita agevolmente dal lavoratore che sa come e perchè lavora.

La costruzione di una di queste piccole navi dura parecchi mesi dando a noi, avvezzi al vertiginoso lavoro delle officine moderne, uno strano senso d'immobilità e di riposo.

Lentamente si vedono sorgere le costolature incastrate pazientemente sulla chiglia, poi il fasciame riveste a poco a poco lo scheletro, dal basso in alto, infine i pochi operai si indugiano al compimento della tolda convessa.

Contemporaneamente sono allestiti alberi e antenne.

Poi, per settimane, succede il lavoro di finitura, la posa dei ferramenti, il calafataggio.

Il *leudo* allora non richiede più che l'attrezzamento, la pittura e la benedizione di rito per scendere in mare.

D'altronde la cerimonia del varo non ha il carattere solenne o definitivo, diremmo, che assume nei grandi bastimenti. I *latini* potrebbero definirsi barche anfibie, in un certo senso.

Hanno lo scalo sempre pronto a riceverli e come le *curve navi* del vecchio Omero, passano parecchie settimane dell'anno in terra.

Tuttavia il rito del primo varo è osservato con ogni rigidità di tradizione.

Viene il prete e il chierichetto portatore dell'argenteo secchiello con l'acqua santa. Sono presenti i costruttori, i padroni e una

cerchia di parenti e d'invitati e si sale tutti sulla coperta con una scala a pioli.

Terminata la cerimonia, il *leudo* scende i pochi metri di spiaggia che lo separano dalle onde,

parte — è destinato, come ho detto, a ripetersi molte volte durante l'anno.

Ho parlato del banchetto, perchè la colazione offerta, quasi sempre, a bordo, agli amici, ha, non le pretese, ma la realtà tangibile di un pranzo squisito. Nei pochi metri quadrati dell'unica *cabina* di poppa, sotto un rettangolo di cielo azzurro inquadrato dallo stretto boccaporto, cullato dal mare ho mangiato due o tre volte in vita mia come non si mangia nei *restaurants* alla moda o meglio nei pranzi d'impegno. Forse la compagnia dei bravi marinai che mi avevano invitato cordialmente, gli occhi sereni e la vigorosa canizie del costruttore, l'assenza delle cerimonie e dell'ipocrisia che appesantano la vita di mondo, concorsero validamente a farmi gustare le saporose *portate*. E queste furono molte, inaffiate dai vini locali e incensate dal fumo di tabacchi che poco avevano da vedere con la Regia.

La navigazione dei *leudi* è quasi esclusivamente costiera, se nelle coste vogliamo comprendere le isole adiacenti all'Italia. È il vero antico *cabotaggio*.

Questi viaggi dunque possono essere facilmente seguiti nelle loro peripezie anche dai non marinai.

Nelle lunghe giornate d'estate i bagnanti, distesi in pose varie — e non sempre eleganti — sulle spiagge alla moda, quei bagnanti che vengono a fare la stagione, possono più o meno vedere come si naviga. Dai promontori che inquadrano i nostri golfi, al largo, spuntano le vele latine, dolcemente inclinate e trascorrono lentamente l'arco dell'orizzonte. Manca spesso il vento nelle giornate canicolari; il mare scolora in tutte le sfumature del celeste. Allora, si vede distintamente da terra, spuntare lungo lo scafo basso dei *leudi*, due lunghe appendici, come le zampe di un coleottero. Sono i remi che vengono in aiuto della vela, inerte. E due o tre uomini muovono, in coperta, curvi, quei remi.

Il *leudo* naviga sempre accompagnato dal suo canotto, dalla *barca* che si trascina dietro con l'ormeggio; e qualche volta questa barca, passando di prora con l'equipaggio ai remi, funziona faticosamente da rimorchiatore. Solo, in coperta, l'uomo del timone sorge a poppa e fuma con soddisfazione la corta pipa di terra annerita.

I giorni movimentati, quando le raffiche dello scirocco punteggiano di *pecorelle* fruscianti la vasta rena del mare, le vele latine dei *leudi* fanno, in lontananza, concorrenza all'ala dei gabbiani balzando disordinatamente nei solchi delle onde. Tese e vibranti quando *stringono il vento*, si gonfiano come palloni, dorate dal sole coll'andatura di poppa e richiamano alla mente i quadri degli Olandesi insuperabili nella verità di queste scene.

I *latini* dovrebbero servire all'istruzione marinara dei bagnanti e dei continentali, diremo così: è vero che questi scolarci non ne profitano molto e i *cavalieri irresistibili* e le *dame divine* delle *volande* balneari (stile da *corrispondente*), quando tornano a casa loro, dividono le costruzioni marine in *vapori*, *barconi* e *barchette*. Credo che alla seconda e terza leggano a possano ascrivere i *leudi*...

A Deiva, di fronte alla vasta distesa d'avena incorniciata da rupi rugginose e scavezze si vede, durante la calma, una vera teoria di *leudi*. Al sole del mattino i loro colori violenti verdi, rossi, azzurri spiccano sulle tinte d'argento dell'estremo lido.

Lunghe assi collegano le navi e la terra percorsa da uomini seminudi carichi di sacchi. È l'ora alta dell'arena una industria speciale dei *leudi*. Sul tardi, quando il tramonto di questi uomini, attivissimo sotto il sole scottante, ha preso termine e le prime folate di tramontana cospargono di rapide venature lo specchio delle acque, allora i *leudi* mettono alla vela, carichi



Pronte per partire.

tutto attrezzato, luccicante, colla grande vela *imbrogliata* e si culla subito in compagnia dei *gussi*. Se la sua pittura vergine non luccicasse insolitamente e la vela non si mo-



Colla vela e col remo.

strasse troppo immacolata, nessuno si accorgerebbe che quella è la sua prima giornata di vita marina. Il varo - benedizione e banchetto a



In navigazione.



L'arrivo.



A forza di braccia.

fino a sommergere, e pesantemente tentano il volo colle ampie ali. Il tramonto di fuoco e il pallido crepuscolo li sorprendono in faccia allo scoglio di Sestri, mentre intorno al *focone* — la cucina di bordo — si affaccenda il cuoco di turno, e i fiaschi circolano di mano in mano. Anche all'uomo del timone giunge qualche volta il fiasco. E l'uomo — ritto nella sua posa ieratica — alzando il gomito riceve in gola lo zampillo del nostro vinello ambrato — perchè a bordo dei *leudi* si beve esclusivamente *alla catalana*.

Queste scene si possono godere — come è accaduto a me — incrociando a qualche chilometro dalla costa a bordo dei veloci e inquieti motoscafi. Quando si lascia indietro nella scia il *leudo*, si prova un sentimento d'invidia per la vita tranquilla e romantica del suo equipaggio... almeno, nei giorni di bonaccia.

Il trasporto d'arena costituisce la piccola navigazione dei *leudi*, mentre i viaggi alle isole — ben più importanti — sono determinati dal commercio del vino.

Quando in Riviera di Levante si dice l'Isola, per antonomasia si intende l'Isola d'Elba.

Ma anche in Sardegna si avventurano *leudi* e *bovi* e benchè lungo la Toscana navighino in prevalenza, fra i *latini*, le *tartane*, tutluvia anche a Napoli e in Sicilia compaiono le navi familiari alle nostre Riviere.

Con l'approssimarsi delle vendemmie un rimescolio insolito anima la *ciazza* di Lavagna, il porto terrestre dei *leudi*.

E' un risciacquare di botti, un rintronare di martelli da calafatto e gli immensi triangoli delle vele occupano grandi tratti del greto: un vero armamento di flottiglia.

Poi, uno alla volta, i *leudi* abbandonano gli scali ove hanno dormito sonni tranquilli.

Al primo mattino si tuffano in mare lasciando sul lido i solchi del varo. E si vedono, da terra, profilare la loro sagoma nella direzione di *scirocco*: vanno all'isola a caricare vino.

L'assenza dura una o più settimane e nei *crocchi* di vecchi marinai si computa il giorno in cui l'« Antonio » o il « Francesco Padre » doppierranno la punta di Sestri col loro corredo di botti al completo.

L'operazione inversa del varo, l'*alaggio*, è delle più caratteristiche e pittoresche.

Quando la nave, giunta a poche centinaia di metri da terra, abbassa la grande vela con cigolio di carrucole improvviso e rapido, accorrono gesticolando gli uomini lungo la riva e gettano in mare l'imbarcazione per l'ormeggio.

La manovra dell'*alaggio* consiste nel passare sotto la chiglia della nave immersa lo *scalo* assicurarlo, agganciare

il sistema di puleggie di cui il cavo va a fissarsi sull'argano e poi tirare il *leudo* in secco, molto addentro dal mare.

La prima parte è tutt'altro che agevole, con mare anche leggermente mosso: Il pesante scalo — due travi sagomate sulla curva della carena — dev'essere spinto da poppa a prua sotto il corpo della nave ondeggiante. Gli uomini saltano in acqua e aggrappati alle sporgenze del bordo esterno, coi piedi sullo scalo, aiutano la manovra.

Quando lo scalo è a posto e il *leudo* quasi

spruzzi. E contemporaneamente al frangere dell'onde scoppia un gridio di marinai e di curiosi. Tutti corrono al cavo per dare una strappata e togliere la nave dal brutto passo.

Agganciati i paranchi, comincia il lavoro dell'argano, scena quanto mai pittoresca. L'argano nella sua forma primitiva — che non ha più cambiato da due o tre secoli — sta impiantato su di un punto elevato del greto, verso terra.

Alle sbarre si aggiungono una dozzina di volenterosi e curvando il dorso inaugurano la serie infinita di giri che faranno percorrere alla nave una trentina di metri.

Durante questo lavoro di forza si possono ancora sorprendere gli ultimi accenni di usanze marinaresche, le quali, se fossero state raccolte a tempo, costituirebbero una pagina interessantissima per il *folk-lore* ligure.

Alludo alle melopee che aiutano gli uomini a girare. Queste derivano direttamente dai canti consimili usati a bordo fino a un secolo fa, presso i marinai di prora quando salpavano l'ancora.

Il grido regolare — una specie di ululato che scande ogni movimento delle ciurme — cambia continuamente di forma mantenendo naturalmente identico suono e ritmo.

Vi sono le esortazioni — diremo — *tecniche*, per ottenere l'insieme dello sforzo: ogni sorta

di allusioni — spesso molto salaci — per far ridere e far coraggio a coloro che si stancano. Ho sentito un vecchietto che aveva la specialità di intonare questa specie di litanie e dirigerle. L'ho sentito improvvisare dei ditirambi bacchici — il *leudo* era pieno di vino dell'Isola — veramente lapidari nella loro brevità. Molte volte sono parole senza senso apparente o chi sa come storpiate, brani di vecchie cantilene marinare che non riusciamo più a comprendere. E durante il faticoso lavoro

sempre risuona la nenia intonata da pochi e ripetuta in coro dalla massa. Qualche momento — invece di parole — sono gridi strascicati e modulati in tono minore che risuonano tristemente sulla spiaggia al cadere della notte.

E' un quadro, come dicevo, molto pittoresco e del quale la memoria dovrebbe essere conservata in qualche opera d'arte.

Non passerà molto tempo che anche queste usanze secolari saranno spazzate per sempre dalla nostra Riviera, già tutta occupata dall'industrialismo imperante.

Gli equipaggi dei *leudi* sono anch'essi caratteristici: formati di marinai in ritiro dalla grande navigazione, di pesentori, di ragazzi: non vi mancano i contadini perchè non è raro che i piccoli proprietari che coltivano qualche *fascia* di oliva ed hanno la loro casetta lassù fra i pini sulle scogliere, facciano navigare in società la loro barca e corrono l'alea del commercio.



L'argano.

tocca la spiaggia, si vedono gli uomini trascinare faticosamente gli enormi paranchi, mentre si dispongono i cavi fino all'argano piantato sul ciglio della riva. Il momento più critico avviene quando, per qualche onda più gonfia, la nave, quasi a secco, minaccia di battere troppo forte la ruota di poppa sul greto. Arrivano queste onde traditrici, inaspettate, e sollevano *leudo* e scalo scricchiolanti. Da terra si vede innalzarsi la coperta colle botti, i rotoli di gomene in un rimescolio di spume e di



Congegni primitivi.

La navigazione sui *leudi* è quella della vecchia scuola, ed è - naturalmente - durissima per quanto i viaggi siano di breve durata.

Sulla convessità della coperta — fatale all'equilibrio dei profani — si vedono questi marinai, anche grigi, compiere dei miracoli di equilibrio stupefacenti.

La manovra dell'enorme vela, in cui le raffiche rabbiose si ingolfano, non è nemmeno delle più agevoli, e molti *yachtmens* si augurerebbero vederla imitata, nella precisione e nell'eleganza, a bordo delle loro navi raffinate e lussuose.

In compenso ho sempre veduto i vecchi padroni di *leudi* rimanere olimpicamente indifferenti quando incrociano qualche *lord* durante le regate: tacciono, prudenti, ma vi guardano con gli occhietti furbi come per dire che essi navigano *sul serio* e non *per diporto* e stanno fuori con tutti i tempi.

Ne ho conosciuto uno di questi vecchi padroni che quando aveva qualificato per « barche da signori » le migliori vele dello *Yacht-Club*, stimava di aver detto tutto!

Ho sempre invidiato la superba salute, l'appetito formidabile, il sonno di piombo di questi marinai che noi — è convenuto — chiamiamo

rozzi, senza curarci di sapere con quale epiteto essi ci ricambino....

Ma credo che dei nostri giudizi non si curino troppo: anime semplici, primitive, *elementari*, le più lontane dal contagio dell'intellettualità.

E penso che se i miei bravi amici marinai



La fine.

potessero immaginare che in questo momento mi affatico a parlare delle loro barche, imbrattando i fogli bianchi, farebbero il loro sorrisetto discreto. No, non sono proprio intellettuali; non hanno mai letto la prosa dei grandi fogli della Penisola, e — Dio li perdoni — ignorano *La Nave* di Gabriele d'Annunzio.

**

Ho, finora, parlato esclusivamente dei *leudi* come dei più caratteristici fra i *latini* che fre-

quentano le nostre coste. Ma molte e molte pagine potrebbero dedicarsi alle svelte *paranze* da pesca che vediamo a coppie fra Portofino e Sestri.

E meriterebbero pure la loro illustrazione le *tartane* che trasportano il carbone, e stanno ancorate, i giorni di bonaccia, nei golferelli azzurri della Riviera. Tutta la marina di piccolo cabotaggio, i pittoreschi velieri dai colori vivi, dalle forme arcaiche ed aggraziate formano per noi uno spettacolo suggestivo, un complemento necessario del paesaggio ligure.

E nel momento in cui tutto si trasforma vertiginosamente e disordinatamente, tanto che ne riportiamo l'impressione di uno sfacelo, l'animo s'indugia con nostalgia sulle quiete forme di bellezza che hanno sorriso alla nostra gioventù e che sappiamo irrimediabilmente condannate a sparire,

NADIR.



UN LONTANO ESPLORATORE DELL'AFRICA: ANTONIO MALFANTE.



Quando nel 1864 il tedesco Rohlfs credette di essere stato il primo europeo a visitare il Tuat, cioè il gruppo d'oasi del Sahara occidentale a sud del Marocco e della

Algeria, non pensava certamente che a contraddire la sua convinzione sorgesse mezzo secolo dopo, dalla polvere degli archivi, un vecchio scartafaccio scoperto da mano francese nella cerchia di Parigi.

Si tratta infatti di una relazione di viaggio datata dal Tuat nientemeno che nel 1447, opera di un mercante genovese, Antonio Malfante, e da lui indirizzata a un cittadino di Genova.

Lo scopritore della relazione, che è Carlo De La Roncière, conservatore alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ce ne dà notizia in un opuscolo (1) che ha voluto inviarmi con una graziosa dedica a Genova, patria dell'antico viaggiatore.

È un documento affatto ignoto, rinvenuto per caso dal La Roncière fra altri manoscritti del secolo XV, e che fu acquistato recentemente dalla Biblioteca di Parigi.

Ma il Malfante, vero precursore degli esploratori dell'Africa, non si ferma a parlare soltanto del Tuat, di dove ha steso la sua relazione di viaggio; egli guarda oltre, verso il cuore del continente e descrive il bacino del Niger, quelle rive cioè che ancora per secoli dovevano rimanere circondate dal mistero.

Le notizie che egli prodiga nella sua lettera al concittadino hanno un sapore di curiosità e un gustoso interesse, e ci piace però riferirle in succinto ai lettori.

Senza preamboli, la relazione, scritta in latino, comincia dal momento in cui l'autore sbarcato in Africa in un porto che egli denomina *Hon* (Honein d'Algeria, da più secoli distrutto, s'interna nel deserto.

Da Honein dovette guadagnare certamente, come arguisce il La Roncière, la tappa di Sidjilmessa, tra gente poverissima che si cibava di datteri e degli scarsi prodotti dell'oasi africana.

E di là, orientandosi di giorno col sole e di notte col lume delle stelle, proseguì il suo cammino e finalmente trovò degli indigeni sparsi in diciotto villaggi, molto ospitali, molto essequienti al sentimento dell'onore: l'oasi del Tuat. Se alcuno capita laggiù da qualsiasi luogo - così egli si esprime - subito è ricevuto dal capo di uno di quei villaggi e difeso fino alla morte; cosicchè i mercanti vi si trovano al sicuro, « assai più che in terre regali come Tlemcen e Tunisi.

Io sono cristiano e costoro non mi hanno mai detto una mala parola e affermano di non aver mai veduto altro cristiano prima di me. Però in principio, quando venni qui, mi hanno un po' dato noia perchè tutti mi volevano vedere e si meravigliavano esclamando: « Ma questo cristiano ha il volto come il nostro! ». Credevano che i cristiani avessero la faccia contrafatta ».

Nota che vi sono anche molti Giudei e che se la passano bene. Per loro mano si fa il commercio e ci sono molti di essi che meritano illimitata fiducia.

Il luogo si chiama *De Amamento* (Tamentit?). Il nostro mercante osserva che laggiù non piove mai; del resto, se piovesse, le case andrebbero in rovina perchè sono fabbricate col sale. E spiega il colore della razza africana dal fatto che d'estate fa un caldo estremo, cosicchè « quasi tutti sono neri ».

I fanciulli dei due sessi fino a quindici anni vanno ignudi; e tutti professano la legge e la fede di Maometto.

Racconta di aver osservato in quel luogo e di aver sentito dire che anche nelle terre dei negri vi sono dei Filistei, di colore bianco, bellissimi di corpo. Cavalcano senza staffe e portano gli sproni nella tibia. Hanno bocca e naso coperti. « Vidi parecchi di costoro e per mezzo dell'interprete li interrogai perchè tenessero la bocca e il naso così nascosti: "Perchè tale è l'uso dei nostri vecchi", mi risposero ».

Vivono di latte e di carne. Hanno dei cammelli bianchi come la neve che fanno in un sol giorno il cammino che un uomo a cavallo può coprire in quattro giorni.

Il Malfante apprende che a mezzogiorno della regione si trovano terre abitate unicamente da negri idolatri, sempre in guerra tra di loro, difendendo ciascuno la propria legge e la religione del proprio idolo.

Alcuni adorano il sole, altri la luna, altri l'acqua, il fuoco, lo specchio che riflette la loro immagine. E dicono che questa immagine è essa medesima una divinità. Altri ancora adorano statue di legno e di pietra che parlano per incantesimo e, interrogate, danno risposta. Queste statue dicono di quella gente cose grandi e mirabili.

L'ospite del nostro mercante, che era il più ragguardevole del Tuat, diceva anch'esso meraviglie di quegli indigeni. Diceva che dalla parte di mezzogiorno le loro terre non avevano fine e che tutti andavano ignudi coprendosi soltanto i fianchi con un piccolo drappo.

Ed ecco la notizia che il nostro viaggiatore ci dà del fiume Niger, confondendolo, secondo la tradizione araba, col Nilo:

« Passa per quelle regioni un grandissimo fiume che per una certa stagione dell'anno irriga tutte le terre intorno. Questo fiume lambisce le porte di Tamber e attraversa l'Egitto; è lo stesso che passa per il Cairo. Ci sono in esso molte barche con le quali si fa il commercio.

Dicono che lungo questo fiume si può discendere in Egitto, ma accade che in un certo

luogo il fiume precipita con un salto di trecento cubiti, e così le barche non possono passare.

E continua la sua narrazione dicendo che ci sono in quei luoghi degli alberi che danno il burro, il quale viene mangiato in abbondanza dagli indigeni e usato anche come unguento miracoloso.

La popolazione è innumerevole, copre la terra a moltitudine; e nell'atto carnale sono come le bestie; il padre conosce la figlia e il fratello la sorella e così si moltiplicano in sommo grado, tanto che qualunque donna partorisce al minimo gemelli, quando i nati non arrivano fino a cinque. E quanto a questa fecondità non v'è dubbio, perchè molti che furono in quelle terre - così raccontavano

al nostro - videro gli abitanti mettere in loro presenza della carne umana perchè la mangiassero.

Quando vedono un bianco lo credono un mostro e il volgo fugge da lui, assicurando che è un fantasma. Non conoscono lettere nè libri. Sono grandissimi incantatori; costringono col profumo gli spiriti diabolici coi quali - come affermano - compiono mirabilia.

Da quello che ha potuto capire il nostro antico concittadino, « questa terra confina con l'India. I mercanti indiani vengono qui e parlano per mezzo dell'interprete. Gli indiani sono cristiani e adorano la croce. Dicono che nelle terre dei negri vi sono quaranta specie di linguaggi, cosicchè l'uno non s'intende con l'altro ».

Il Malfante, da esperto genovese, domandò dove si trovasse e si potesse raccogliere l'oro. Ma non poté averne che vaga notizia.

E con ciò pone fine al suo racconto.

Questa, in breve, la narrazione ricca di altri particolari che qui abbiamo tralasciato.

Siamo grati pertanto allo studioso francese, che con la sua scoperta corredata di larga copia di erudizione, ha arricchito la schiera di quei liguri ardimentosi che hanno portato il nome di nostra gente agli estremi confini delle terre e dei mari.

LIG.

(1) CH. DE LA ROSCIÈRE — Decouverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger — Paris, 1919.



UNA MOSTRA D'ARTE LIGURE
(L'esposizione del Circolo Artistico Tunnel)



ELLE sale dorate dell'artistico Club sono signorilmente ospitati ogni anno gli artisti liguri, invitati ad esporre, ad una interessantissima mostra i loro bozzetti, i pensieri nuovi, le fatiche dell'estate, il palpito sincero della loro anima, non ancora spento

nella fatica dell'opera meditata. Le esposizioni organizzate da Aurelio Craffonara presentano un vero interesse e sono una nobile espressione dell'arte della nostra regione. Vi sono sempre tutti gli artisti, anche coloro che disertano la grande mostra della Società di Belle Arti. De Albertis espone quest'anno alcune delle sue magnifiche targe dove si rivela sempre più il suo talento di modellatore, ed Eugenio Baroni una serie originalissima di medaglie, la targa di Garibaldi ed una bella Pomona sorridente; Bassano afferma la sua elegante qualità nei Veltri, Lucarini, Messina, Gianrusso, col piatto in legno scolpito ed Ercolina Baroni coll'Alba si presentano con opere gustose e simpatiche. Comiciissimo e vivacissimo, come sempre, Craffonara nelle sue sculture umoristiche traduce in plastica la sintesi viva della caricatura.

I giovani pittori si notano per un fervore di tentativi. Galletti abbandona la scultura per cercare profondità pittoriche nella sua testa femminile; Santagata cerca e rende della sintesi di forma, di colore nella figura umana e nel paesaggio, Gagliardo delle dolcezze di colore, Figallo delle piacevolzze di tonalità e di semitoni, Villani del bel colore negli splendidi suoi interni che lo rivelano con una nuova personalità pittorica, Lombardo della bella decorazione in ogni suo motivo, la Calabi delle affermazioni della sua personalità.

Baghino tenta di vestire con luci e forme nuove un romanticismo a noi lontano, Cominetti fa palpitare la luce, Paolo De Gaufridy mette tutte le profondità del suo pensiero e la squisita sensibilità nei suoi ritratti pieni di mistero, il mare e gli uliveti sotto la luna innamorano il forte pittore Discovolo e nelle loro languidezze di paesi d'Olanda il Sacheri. Belli e pieni di colore sono gli acquarelli del Barabino e pieni di foga e di interesse quelli del Craffonara che si diletta del paesaggio mobile della spiaggia, Orlando Grosso continua ad evolversi nel suo luminoso impressionismo ed Angelo Balbi si compiace del paesaggio in alcune macchiette.

Lombi del Piemonte e della Liguria hanno preso il Bohasyoch, il Meineri, il Maragliano, Gennaro d'Amato, e Figari i suoi nervosi e gustosi paesi dell'apennino ligure composti con foga.

Pietro Dodero espone due nudi di una fattura piacevole ed elegante e diversi paesaggi, Mazzei delle visioni di Genova e Guandalini dei motivi ideali e sentimentali, Rovelli presenta dei disegni architettonici, eseguiti con molta bravura e Cirillo le sue gustosissime caricature ricche di umorismo oltre ad un quadretto interessante: La mitragliatrice.

L'elemento femminile è bene rappresentato dalla Valzone, dalla Ghersi, dalla Linda Ferrario che si nota per la sua manifestazione ed affermazione, e dalla Luisa Augier.

RAFFAELLO SOPRANI.



IL CLUB ALPINO
AI SUOI MORTI IN GUERRA.



Il 23 novembre u. s., in una giornata radiosa di sole, sulla vetta del Monte Lavagnola sopra la Scoffa, dove nel 1747 Pier Maria Canevari sbaragliava a capo di un gruppo di valorosi paesani le truppe austriache scacciate da Genova, la Sezione Ligure del Club Alpino Italiano commemorava

i propri soci morti in guerra inaugurando un piccolo monumento che ne ricorda i nomi gloriosi.



La cerimonia dell'inaugurazione sul monte Lavagnola.

Gran folla di alpinisti, di cittadini, di montanari e di soldati accorse sulla montagna al mesto rito commemorativo.



IL CENTENARIO DI UN LIBRO

osi la Gazzetta annunciava un'opera della quale si è parlato molto qualche anno fa in occasione dell'impresa di Tripoli:

« Libri Nuovi. Viaggio di Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali d'Egitto fatto nel 1817 dal Dott. Paolo Della Cella, scritto in lettere al Signor

« Dott. Viviani, Professore di Botanica e Storia Naturale nella R. Università di Genova. - Stamperia Ponthenier.

« Godiamo che un nostro concittadino abbia riparato al difetto delle cognizioni geografiche di questo lungo tratto della costiera africana. La sua relazione riuscirà grata ai naviganti per le utili nozioni che presenta principalmente intorno alla navigazione del golfo della gran Sidra, agli eruditi per le illustrazioni che egli ha fornito all'antica geografia, e ai curiosi che amano conoscere quelle contrade, e le erranti tribù dei barbari « tra quali il nostro viaggiatore ha vissuto ».

I LAVORI DELLA STRADA DI LEVANTE

erano progrediti in un anno fino a Riva Trigoso. Se ne pubblicava l'asta di appalto con un estimo di L. 125.518; si contava sul corso dell'anno 1919-20 arrivare al Bracco.

IL NUOVO ARCIVESCOVO.

Mons. Luigi Lambruschini doveva fare il suo solenne ingresso in S. Lorenzo il 23 Dicembre. Un manifesto del Municipio invitava la popolazione ad illuminare le finestre.

La presa di possesso avvenne infatti come vediamo dal numero della Gazzetta, con archi di trionfo, e discorsi « eleganti » del « Decurione Luca Solari Professore « di legge in questa Università ».

La lapide murata sulla piramide di pietra porta inciso:

1915-1918. — Qui ove dura il ricordo del pugno di prodi che nel maggio 1747 seppe volgere in fuga il secolare nemico, la Sezione Ligure del C. A. I. volle eternare la memoria dei suoi soci caduti combattendo nell'ultima guerra di liberazione e di redenzione.

E seguono i nomi dei valorosi:

Barsanti dott. Arnaldo — Brugnotti Pietro — Calabi Ferdinando Arturo — Calderini Bruno — Carbone cav. Giuseppe — Cumani Egidio — De Stefani dott. Virginio — Ferraris ing. Luigi — Gaiter dott. Augusto — Gallesio Piuma avv. Vittorio — Gastaldi Giovanni — Maggi Ettore — Maglione Gerolamo — Mazzoleni Bartolomeo — Mazzuchelli Almas — Moiarde Pietro — Nicolari Pantaleo — Novara Ottavio — Novaro Jacopo — Papini rag. Ezio — Parodi Aldo — Perroni dott. Davide — Piano Ubaldo — Piccone Domingo — Pionzio Raul — Ricca avv. Mario — Roggia Aleardo — Rosasco Michele — Rossi Filippo — Serra G. B. — Zamara Aldo.

Il nuovo Arcivescovo, in S. Lorenzo pronunziò anch'egli l'Omelia di rito di cui la Gazzetta tesse gli elogi più straordinari.

IL « SIGNOR REGINA »

conteneva per l'anno 1820 « una scelta di favolette in « dialetto genovese destinate a servire di piacevole e istruttivo trattamento alla più tenera gioventù; epigrammi, « indovinelli, racconti morali, etc. ». Tre rami allegorici lo illustravano.

LA PRIMA LITOGRAFIA

in Genova è dovuta alla iniziativa « del Sig. Gio Batta Gervasono e C. ».

Egli otteneva con R. P. l'assenso « di erigere in « Genova uno Stabilimento che doveva essere in attività « pel 1 gennaio presso la piazza di S. Bernardo ».

(Dalla Gazzetta di Genova Dicembre 1819).



L'ELOGIO DI ALFREDO DE MUSSET.

Tu l'as vue, assise dans l'eau,
Portant gaïment son mezzaro,
La belle Gènes,

Le visage peint, l'oeil brillant,
Qui babille et joue en riant
Avec ses chênes.

Tu l'as vu cet antique port,
Où, dans son grand langage mort,
Le flot murmure,

Où Stendhal, cet esprit charmant,
Remplissait si dévotement
Sa sinécure.

ALFRED DE MUSSET.

(« A mon frère, revenant d'Italie »).

Gerente responsabile V. TAGINI.
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

:: RESPONSABILITÀ CIVILE ::

TELEFONI: 709-714-739-791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI

ERIASICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-

791



NUOVO Sindacato Ligure

fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

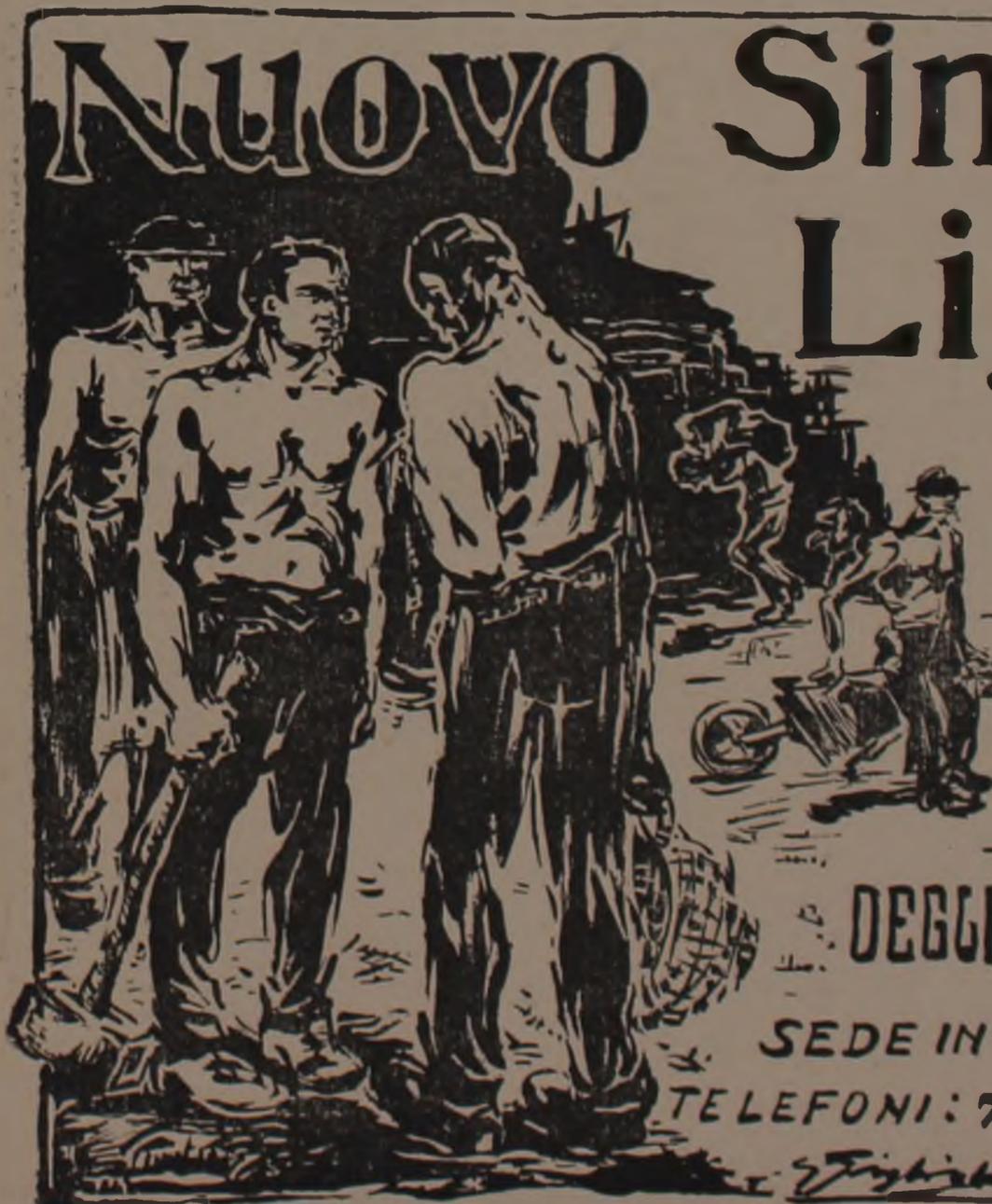
APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791





C. BEVIGLIAVA

LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◀◀◀ OCEANUS ▶▶▶

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA 121
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791